

afriche e orienti

anno II
n1
primavera 2000

in questo
numero

presentazione	2	Il Basic Agreement fra S. Sede e OLP <i>di Savino Dalmonte</i>	47
DOSSIER: Comunicazione, immagini, linguaggi			
Un decennio di trasmissioni nella Namibia indipendente <i>di William Heuva</i>	3	Negoziati di pace e prospettive del movimento Hizbollah in Libano <i>di Eleonora Monti</i>	54
Mali: "oasi blu" dei media in Africa <i>di Enrico Sborgi</i>	11	Ricerche	
La conferenza UNDP su "L'immagine dell'Africa nei media" <i>di Elena Gardenghi</i>	15	Giustizia per la transizione in Sudafrica e nella ex Jugoslavia. Una critica <i>di Pheny Keiseng Rakate</i>	58
Il miraggio dell'altrove. Appunti di viaggio <i>di Raffaele Cattedra</i>	17	Sviluppo	
Il turista, il nativo, le foto <i>di Marco Aime</i>	19	Le sfide del processo di globalizzazione in Medio Oriente e Nord Africa <i>di Davide Castelli</i>	64
Cinema iraniano, ovvero east is (not) east <i>di Anna Vanzan</i>	24	Microfinanza informale e innovazione in Africa: i banchieri itineranti <i>di Vittorio Cristofoli</i>	68
Teatro e società in Africa occidentale <i>di Maddalena Grechi</i>	27	Frammenti	
Cronache		Gastón Baquero: Poesie africane (1965) <i>a cura di Eduardo Dominguez</i>	78
Senegal. Infine l'alternanza <i>di M. Cristina Ercolessi</i>	33	Letteratura	
Il referendum in Zimbabwe <i>di Mercedes Sayagues</i>	35	John Michael Coetzee, Disgrace <i>di Cristiana Pugliese</i>	81
Di chi è la terra in Zimbabwe? <i>di Mario Zamponi</i>	36	Cinema	
Nuovo accordo per la RDC: le difficoltà della pace <i>di Fulvia Tinti</i>	39	Cinema africano: oltre le barriere <i>di Maria Coletti e Leonardo de Franceschi</i>	84
Elezioni legislative in Iran: un laico scavalca i turbanti degli ayatollah <i>di Seyed Farian Sabahi</i>	44	Arte	
		Arte accademica e arte popolare nella RDC <i>di Gianni Baiocchi e Sally Arnold</i>	87
		Strumenti	
		Libri/Recensioni	90
		Convegni/Mostre	94
		In allegato Dischetto: L'Africa nella rete. Una selezione di siti Internet sull'Africa <i>a cura di M. Cocco, G. Gennuso, M. Pipolo</i>	

presentazione

Con questo primo numero del 2000 *afriche e orienti* entra nel suo secondo anno di vita, avendo già alle spalle alcune soddisfazioni e davanti un futuro prossimo di grande lavoro volto al consolidamento del progetto culturale e editoriale della rivista, ma anche di relativa incertezza, per la costante precarietà delle nostre scarse risorse. Molti progetti sono in cantiere per i prossimi numeri, per altre pubblicazioni per la collana dei Libri di *afriche e orienti* avviata l'anno passato e per altre iniziative collaterali, ma per riuscire a dare corpo a queste idee avremo bisogno ancor più che in passato del sostegno di tutti i nostri lettori e amici.

Il nuovo numero che presentiamo per inaugurare il 2000 è dedicato a un tema di grande attualità: "Comunicazione, immagini e linguaggi". Nel dossier abbiamo cercato di dare spazio a diverse forme di comunicazione e di linguaggio, non limitandoci all'ambito dei media dell'informazione (stampa, radio e televisione, e oggi ovviamente internet), trattati comunque nei saggi di Heuva (radio-tv in Namibia) di Sborgi (stampa in Mali), di Cattedra (Marocco) e di Gardenghi (conferenza UNDP sull'immagine dell'Africa nei media), ma cercando di allargare il campo ad altre forme di comunicazione come il turismo (Aime sui Dogon), il cinema (Vanzan sull'Iran), il teatro (Grechi sull'Africa occidentale).

Abbiamo pensato inoltre di completare il dossier con un dischetto (curato da M. Cocco, G. Gennuso, M. Pipolo) che elenca numerosi siti africani e internazionali. Il dischetto non pretende ovviamente di essere esaustivo (i siti sono ormai solo per l'Africa diverse migliaia) ma cerca di offrire una guida ragionata e selezionata ai siti ritenuti più utili e affidabili, e dai quali è possibile partire per un eventuale allargamento della navigazione. Ricordiamo inoltre che anche noi dal dicembre scorso abbiamo messo in rete il nostro sito in italiano e in inglese, dal quale potrete velocemente ricavare tutte le informazioni sulla nostra attività e i numeri della rivista:

www.comune.bologna.it/iperbole/africheorienti

La sezione Cronache è questa volta inusualmente ampia. Ciò riflette il prodursi di importanti eventi sia in Africa che in Medio oriente: dalla vittoria alle presidenziali in Senegal di Abdoulaye Wade (Ercolessi) al precipitare negli ultimi mesi della grave crisi politica in Zimbabwe (Sayagues e Zamponi) alla persistente conflittualità del Congo Kinshasa (Tinti), dai



risultati delle elezioni in Iran (Sabahi) agli sviluppi del processo di pace israelo-palestinese e nel Vicino oriente (Dalmonte e Monti). Tutti eventi sui quali ci ripromettiamo di tornare, al di là dell'attualità, con analisi più approfondite e di maggiore respiro.

Ancora, spazio è stato dato ad alcuni saggi su temi sui quali abbiamo già concentrato l'attenzione l'anno passato: la Truth and Reconciliation Commission sudafricana (il saggio di Rakate che sviluppa un'interessante comparazione con il Tribunale penale internazionale per la ex-Jugoslavia); lo sviluppo nella sua duplice dimensione di globalizzazione (l'articolo di Castelli sulle economie arabe) e di "informalizzazione" (i "banchieri itineranti" in Africa occidentale studiati da Cristofoli).

Infine, rispetto ai numeri precedenti siamo questa volta riusciti a garantire più pagine a rubriche di letteratura e arte, a partire dai Frammenti nei quali pubblichiamo interessanti "ritrascrizioni" della poesia africana degli anni '50-'60 del poeta cubano Gastón Baquero, curate e tradotte da Eduardo Domínguez, per proseguire con l'ultimo libro (*Disgrace*) dello scrittore sudafricano J. M. Coetzee (Pugliese), con il recente Festival del cinema africano di Milano (Coletti, De Franceschi) e l'arte contemporanea congolese (Baiocchi, Arnold).

dossier/comunicazione immagini e linguaggi

William Heuva

Un decennio di trasmissioni nella Namibia indipendente

Radio e televisione in Namibia sono in una situazione fluida. Dieci anni dopo l'indipendenza del paese dal Sudafrica le istituzioni radiotelevisive stanno ancora combattendo per liberarsi dalla cattiva immagine creata dalla precedente amministrazione, quando le trasmissioni erano utilizzate come un importante strumento dell'ideologia dell'apartheid. La nuova compagnia radiotelevisiva nazionale, la Namibian Broadcasting Corporation (NBC), ha riscosso sia successi che fallimenti nel diventare una compagnia pubblica nazionale. I suoi successi possono essere attribuiti alla dedizione e alla professionalità dello staff, mentre i fallimenti e i difetti hanno a che fare con una serie di fattori interni e esterni alla struttura.

Alcuni dei successi e dei fallimenti della compagnia sono stati rilevati dal nuovo ministro degli Affari Esteri, dell'Informazione e delle Comunicazioni, Theo-Ben Gurirab, durante la sua prima visita alla compagnia, dopo la fusione lo scorso mese (marzo 2000) dei due ex ministeri degli Affari Esteri, e dell'Informazione e Comunicazioni. Gurirab, riguardo alle conquiste della NBC ha fatto notare che il «buono» (i successi) della compagnia era l'espansione (dei servizi), assieme alla «maturità e professionalità» che avevano permesso alla compagnia di migliorare i suoi programmi.¹ Il «cattivo» (i fallimenti), secondo Gurirab, era caratterizzato dalla «confusione premeditata e da una reciproca esclusione tra le persone al servizio della stessa struttura», mentre il «brutto» erano le «battaglie interne, i complotti, le attività ambigue, e il comportamento non professionale di certe persone in posizione di autorità».²

Il ministro ha parlato di questioni che preoccupano lui stesso e i suoi colleghi di gabinetto, ma non ha inteso soffermarsi su questioni che sono rilevanti per il pubblico; aree in cui la compagnia e il suo organo di governo avevano fallito miseramente. L'autonomia della compagnia è ancora una questione contesa. Collegata a questa, è la nomina del consiglio di amministrazione della compagnia. In più, i precedenti consigli d'amministrazione hanno tristemente fallito nel formulare delle importanti politiche riguardo alle nuove sfide che ovunque i servizi pubblici radiotelevisivi devono affrontare; questioni relative alla commercializzazione, alla privatizzazione e alla internazionalizzazione.

L'anno 2000 segna un decennio di trasmissioni nella Namibia postcoloniale. Il paese ha appena celebrato il suo decimo anniversario dell'indipendenza il 21 marzo 2000. In questa data dieci anni fa la Namibia divenne formalmente indipendente dal colonialismo sudafricano. All'indipendenza la precedente compagnia radiotelevisiva, la South West Africa Broadcasting Corporation (SWABC), venne sciolta e fu creata una nuova istituzione, la Namibian Broadcasting Corporation (NBC). In più il nuovo governo liberalizzò le

onde radiofoniche, aprendo il campo delle trasmissioni a nuovi protagonisti (attori commerciali e delle comunità). È opportuno tracciare una breve ricostruzione storica delle telecomunicazioni in Namibia per capire la situazione attuale.

Il profilo storico

Le trasmissioni radiotelevisive usano risorse pubbliche (le onde radiofoniche) e si svolgono in una sfera pubblica alla quale concorre un numero di attori nell'ambito politico, dell'economia e della società civile, che hanno tutti lo scopo di influenzare questa istituzione a proprio beneficio. Le trasmissioni, perciò, sono state usate e male-usate (abusate) da un certo numero di importanti attori (intellettuali organici) nelle loro lotte popolari (o di gruppi o di classi) per affermare la propria egemonia. La radio è stata usata dai gruppi dominanti nella società, in molti paesi e per molti anni, per produrre una realtà o una visione del mondo (*weltanschauung*) dominante, ma anche dai dominati (o dai gruppi marginalizzati) per sfidare la realtà dominante e allo stesso tempo per la costruzione di una realtà d'opposizione.³ Questo è vero nel contesto africano.

Bisognerebbe notare, tuttavia, che la comunicazione radiotelevisiva non è stata confinata alle funzioni politiche (risorsa politica), ma ha svolto altre funzioni, incluse funzioni economiche (risorsa economica). L'economia è divenuta dominante nell'età dell'informazione, perché le attività della comunicazione e della informazione sono diventate la pietra miliare dell'economia contemporanea.

Nei paesi in via di sviluppo le trasmissioni (radiofoniche) sono state la forma di comunicazione più popolare per il loro potenziale nel raggiungere un pubblico di massa. Ciò è stato possibile perché gli strumenti radiofonici sono meno costosi rispetto alle altre forme di comunicazioni di massa, e perché la radio ha la capacità di saltare le barriere dell'analfabetismo, della povertà, dello spazio e del tempo.⁴ Ci si attende che la radio giochi un ruolo significativo nella vita di molte persone, specialmente dei poveri delle zone rurali, in un certo numero di paesi in via di sviluppo nel prossimo futuro, nonostante la crescente disponibilità delle nuove forme della comunicazione, come internet.

I namibiani rappresentano un esempio perfetto di come diversi attori nell'ambito politico e nella società civile hanno tentato di usare le trasmissioni come uno strumento nella loro lotta per l'egemonia. Questa è una area importante su cui è necessario fare ricerca.

Le comunicazioni, come la stampa (i giornali), furono portate in Africa dagli europei. Il primo sistema di trasmissioni (radiofoniche) fu introdotto in Sudafrica nei primi anni '20. Seguì il Kenya nel 1928, mentre nelle altre ex colonie britanniche le trasmissioni arrivarono negli anni '30.⁵ Nei territori governati dai francesi, dai portoghesi e dai belgi, la radio venne introdotta negli anni '40 e '50.⁶ La maggior parte dei paesi africani, le ex colonie, avevano dei sistemi di trasmissioni costituiti dalle potenze coloniali prima dell'indipendenza, mentre la televisione arrivò in molti paesi africani solamente dopo l'indipendenza con l'eccezione forse della Nigeria, che si ritiene sia il primo paese africano ad avere avuto in funzione una stazione televisiva prima dell'indipendenza nel 1959.⁷

Lo scopo delle trasmissioni coloniali, come della corrispondente forma stampata, era di «fornire informazioni e intrattenimento agli amministratori coloniali e ai coloni bianchi».⁸

Era anche un importante strumento, oltre alla stampa, utilizzato per diffondere il «discorso coloniale»⁹ che si riferisce a tutte le espressioni scritte, parlate e iconografiche finalizzate ad affermare la superiorità di un gruppo o di una classe dominante sugli altri, e a giustificare tale dominio in modo da perpetuarlo.¹⁰

All'indipendenza i nuovi governanti avevano visto che strumento potente era la radio, e divenne un loro importante strumento per la diffusione dei programmi politici e economici. In questo modo la radio venne ad essere usata e abusata da diversi gruppi, in diverse società e in diversi momenti. L'obiettivo primario delle trasmissioni (radiofoniche) in Namibia (prima e dopo l'indipendenza) è stato politico più che economico. La funzione politica delle trasmissioni è continuata lungo la breve storia delle comunicazioni in Namibia, fino a dopo l'indipendenza. I tedeschi furono i primi padroni coloniali a trasmettere in Namibia.¹¹ L'obiettivo delle loro trasmissioni nel territorio era politico, rivolgendosi a soldati e coloni, ma più tardi a militanti e sostenitori nazisti in Namibia e Sudafrica.¹² Le trasmissioni tedesche crebbero quando il nazismo andò al potere e durante la seconda guerra mondiale. Hale sostiene che «mentre le trasmissioni francesi e inglesi per le colonie cercavano di rafforzare la "lealtà dei coloni" verso la madrepatria», i tedeschi specialmente sotto il nazismo, «cercavano di rafforzare l'influenza nazista e si rivolgevano ai simpatizzanti nazisti tra le comunità tedesche e afrikaans in Namibia e in Sudafrica».¹³ Riddle, citando Hale, nota che lo scopo principale delle trasmissioni internazionali naziste era di «creare una quinta colonna di credenti convinti» all'interno degli altri paesi.¹⁴

Il Sudafrica prese il posto della Germania nel governo della Namibia e continuò ad usare la radio per scopi di propaganda (politica). Durante il primo periodo della sua occupazione, il Sudafrica era solito trasmettere alla Namibia dagli studi della South African Broadcasting Corporation (SABC) a Johannesburg.

Avendo compreso il ruolo che le trasmissioni potevano giocare nei propri sforzi per assicurarsi l'egemonia sugli altri gruppi, ma più specificamente sulla maggioranza nera, il governo sudafricano considerò seriamente l'impatto delle stazioni radiofoniche straniere sul paese e sulla sua popolazione, e si organizzò per affrontarlo. In reazione ai richiami delle campagne per l'indipendenza provenienti dagli africani di altri paesi, come il Ghana, l'Etiopia, l'Egitto, durante gli anni '50 e '60, e che si rivolgevano agli ascoltatori neri in Sudafrica e in Namibia, il governo si organizzò per costruire un «ambiente strutturato» in Sudafrica e in Namibia, che avrebbe «favorito la causa dell'apartheid e simultaneamente scoraggiato i cittadini dallo sintonizzarsi sulle stazioni radiofoniche internazionali».¹⁵

È importante capire che la popolazione della Namibia rappresentata dalla SWAPO in esilio capì anch'essa l'importanza della radio nella battaglia per mobilitare la popolazione all'interno del paese. Nel 1964 la SWAPO lanciò un programma di servizi esterni su Radio Tanzania, chiamato «Voce della Namibia».¹⁶ Il servizio radiofonico della SWAPO si espanse e prima dell'indipendenza vi erano trasmissioni radiofoniche simili da Egitto, Zambia, Angola, Zimbabwe, Etiopia, e Congo Brazzaville.¹⁷ L'obiettivo dei programmi radiofonici della SWAPO era di aggirare la censura governativa¹⁸ e di «sensibilizzare la popolazione namibiana riguardo alla lotta di liberazione, informandola dei progressi delle attività diplomatiche, politiche e militari... così come di tenere la popolazione

informata riguardo a una varietà di eventi e notizie che avvenivano nel mondo».¹⁹

Il governo sudafricano sviluppò una strategia di comunicazione intesa a favorire e radicare il sistema dell'apartheid. Stabili delle stazioni radiofoniche etniche rivolte alla popolazione nera, ciascuna nella propria lingua. Lo scopo di «Radio Bantu», come era notoriamente conosciuta, secondo l'allora ministro delle Poste e del Telegrafo del Sudafrica, Albert Hertzog, era di «fornire dei servizi radiofonici a tutti i nativi al fine di prevenire che altra gente rendesse i nativi ostili al Sudafrica e all'uomo bianco».²⁰ L'obiettivo era di stabilire dei servizi radiofonici per i neri in modo che essi potessero ascoltare le proprie stazioni radio. In base al principio di *divide et impera*, in base al quale i neri vennero dislocati in aree etniche o bantustan, il governo diede inizio anche a delle stazioni radiofoniche che trasmettevano nei diversi dialetti etnici. Il governo si sarebbe poi ritrovato in un dilemma, poiché la propria stazione radiofonica incoraggiava il possesso di radio, che d'altra parte accresceva le possibilità di ascoltare le trasmissioni straniere. La soluzione fu la trasmissione ad una frequenza FM molto alta, mentre si avanzava la "ragione tecnica" che la FM aveva una ricezione chiara.²¹ Le trasmissioni del governo sudafricano nel territorio all'inizio furono diffuse dagli studi SABC di Johannesburg, inizialmente in afrikaans, inglese e tedesco. Tuttavia, dal 1956 la SABC nominò un rappresentante regionale in Namibia. Queste trasmissioni erano concepite per la comunità colona bianca.²² Comunque nel 1969 il governo introdusse Radio Bantu in Namibia, fornendo servizi in otjiherero, oshiwambo e damara/nama, tre dei principali gruppi indigeni namibiani. Le stazioni radio indigene furono rafforzate e altri servizi in lingua vennero introdotti: in lozi nel 1974, rivolto alla popolazione della regione di Caprivi, e nel 1975 in rukavango, per la gente della regione dell'Okavango. Il servizio in tswana fu introdotto nel 1981.²³ Le stazioni in lozi e rukavango funzionarono originariamente da Johannesburg in Sudafrica, ma vennero trasferite rispettivamente a Windhoek e Katima Mulilo nel 1986.²⁴

Il piano di pace della Nazioni Unite (Risoluzione 435) che portò il paese all'indipendenza fu adottato nel 1978, e questo periodo vide un cambiamento nelle trasmissioni in Namibia. La South West Africa Broadcasting (SWABC) fu stabilita nel 1979, con il Proclama AG 16, dal rappresentante sudafricano nel territorio (l'amministratore generale). La SWABC assunse tutte le responsabilità delle trasmissioni nel territorio, che erano rimaste fino ad allora di competenza della SABC a Johannesburg.

La televisione venne introdotta in Namibia nel 1981, mentre in Sudafrica era cominciata nel 1976, a causa della riluttanza del governo nazionalista dell'apartheid ad introdurla. La riluttanza era dovuta ad una apparente minaccia che la televisione avrebbe potuto porre alla lingua e alla cultura afrikaans, perché l'afrikaans non aveva un proprio programma.²⁵ La stazione televisiva della SWABC trasmetteva programmi della SABC completati da materiale straniero.

La SWABC, come il suo corpo gemello della SABC (prima del 1994), era una «compagnia radiotelevisiva di stato». Continuò a funzionare come un importante strumento del governo sudafricano e del suo rappresentante locale, l'amministratore generale e gli organi interni nominati dal governo sudafricano. Era un importante strumento di propaganda, usato per contrastare le forze progressiste in Namibia che volevano una vera indipendenza del territorio. Uno studio

fatto da un gruppo pro-indipendenza, il Namibian Peace Plan 435 (NPP435), durante il processo che avrebbe portato all'indipendenza del paese ha confermato questa affermazione.²⁶ Sia la SABC che la SWABC²⁷ furono usate dal governo coloniale come istituzioni importanti nel suo tentativo di vincere e mantenere l'egemonia sulla popolazione colonizzata della Namibia. L'ideologia dell'apartheid era evidente non solo nei suoi programmi e discorsi, ma anche nella sua struttura e nel suo operare. La SWABC fu strutturata lungo la politica dei bantustan, in cui ogni gruppo etnico aveva la sua stazione etnica che trasmetteva nella propria lingua. In più, ogni servizio in lingua poteva essere ricevuto solamente in ogni area etnica, le cosiddette homeland. È stato così fino ad oggi, dieci anni dopo l'indipendenza, quando la maggior parte dei servizi in lingua sono confinati a certe aree.

Le comunicazioni nella Namibia indipendente

All'indipendenza il governo si organizzò per ristrutturare il campo di gioco liberalizzando il settore delle trasmissioni, e adottando una politica dell'informazione che guidasse il ruolo dei media nella società. Rideout e Mosco sostengono che la liberalizzazione si riferisce ad un processo in cui lo stato interviene nell'industria delle comunicazioni (delle trasmissioni) per espandere il numero dei partecipanti, tramite l'offerta di fornitori di servizi in competizione. Il governo della Namibia in questo modo aprì le onde radiofoniche alla competizione di mercato, permettendo l'istituzione di stazioni radiofoniche e televisive private.

Il governo organizzò un organo statutario, la Namibian Communications Commission (NCC), istituita con legge del parlamento (l'Act No.4 del 1992), per regolare le attività delle nuove entrate nel campo delle trasmissioni. La NCC non ha comunque potere giurisdizionale sulla compagnia radiotelevisiva nazionale, la NBC. Come vedremo, la NCC finora ha assegnato un certo numero di stazioni radio e televisive.

Come altri nuovi governi in Africa, il governo all'indipendenza vide l'importanza del ruolo che l'ex compagnia statale delle trasmissioni avrebbe potuto giocare nell'implementazione delle sue politiche. Ricostituì l'ex SWABC in una nuova organizzazione chiamata Namibian Broadcasting Corporation (NBC) con legge del parlamento (l'Act No.9 del 1991). Come ci ricorda Raboy, le istituzioni delle trasmissioni del servizio pubblico sono creazioni dello stato e vi è stata una specie di reciproca relazione tra queste istituzioni e lo stato, in cui esse si autoregolano attraverso le leggi del parlamento che le hanno istituite.²⁹ Secondo la legge, la NBC fa riferimento al ministero dell'Informazione e delle Comunicazioni - ora il ministero degli Affari Esteri, dell'Informazione e delle Comunicazioni. Il ministro nomina i membri del consiglio d'amministrazione della NBC. Egli riferisce al gabinetto o al parlamento riguardo alle attività della NBC. Presenta e difende il bilancio della NBC. Il consiglio d'amministrazione della NBC riferisce al ministro.

Nonostante la loro popolarità, le trasmissioni in Namibia sono state associate con l'élite al potere fin dai tempi coloniali. Sono state le élite ad essere responsabili per la costruzione e diffusione dei messaggi alla popolazione, con un accesso veramente limitato a questo mezzo di comunicazione per la popolazione. Questa situazione sembra essere cambiata dalla liberalizzazione del settore. Le frequenze radiofoniche sono state aperte e rese accessibili a coloro, gruppi o comunità, che possono permettersi di organizzare delle sta-

zioni radio o televisive.

Come si è detto sopra, accesso è differente da partecipazione. Qui per partecipazione mi riferisco alla capacità della gente comune di avere voce nelle politiche e nei processi politici non solo delle trasmissioni, ma anche di altre aree della comunicazione. Si ricorda al lettore che le trasmissioni fanno uso di risorse pubbliche (non private). Che la stazione sia pubblica o privata, usa una proprietà pubblica e il pubblico deve avere una voce nell'assegnazione e utilizzazione di questa risorsa pubblica. Su questa questione alcuni commentatori, come Mark Lloyd, sostengono che la politica della comunicazione (delle trasmissioni) è una «questione di diritti civili». ³⁰ In riferimento alle compagnie private, Lloyd sostiene che a esse «viene data una licenza e in cambio concordano di servire "l'interesse, l'utilità e le necessità pubblici" come gestori dell'etere per la loro comunità locale». ³¹

La società civile namibiana è stata esclusa in molti casi che riguardano la politica delle comunicazioni. Su di un certo numero di questioni il governo namibiano non si è consultato. D'altra parte la società civile è stata decisamente riluttante a partecipare a battaglie e campagne su questioni riguardanti la comunicazione. Molte volte la società civile ha permesso al governo di procedere su questioni importanti che avevano bisogno di un contributo pubblico.

Si presuppone che la NBC sia una compagnia di trasmissioni pubblica o una compagnia di servizio pubblico. E il pubblico dovrebbe essere il primo proprietario di questo organo, per poi affidarlo ai propri rappresentanti eletti, il parlamento. Un documento preparato dall'ex ministro dell'Informazione e delle Comunicazioni, che evidenzia le attività e i risultati del ministero negli ultimi dieci anni, fa notare che fin dalla sua creazione la NBC è stata «in un senso strettamente tecnico "di possesso" del parlamento namibiano come "fiduciario" dei cittadini della Namibia». ³² È piacevole sentire certi argomenti provenire da «funzionari pubblici». È un'indicazione che nelle gerarchie governative si comprende che esse devono essere responsabili verso l'elettorato riguardo alle istituzioni pubbliche. È anche un incoraggiamento per la società civile a farsi sentire e a partecipare alle decisioni che riguardano le proprietà pubbliche prima che queste siano lasciate alle regole delle privatizzazioni, della commercializzazione, della liberalizzazione e della internazionalizzazione. ³³

La nomina dei membri del consiglio della NBC, e/o dei membri del consiglio di altri organi parastatali, non è stata trasparente. I ministri tendono a nominare sostenitori del partito di governo - alcune volte leali membri del partito con poca o nessuna esperienza per dirigere certi organi parastatali. I membri dei consigli di un certo numero di organi parastatali sono sempre le stesse persone, poiché il partito pone la sua fiducia solamente in certi membri. Ciò ha portato le stesse persone ad essere impiegate in un diverso numero di organi parastatali, alcuni con funzioni differenti.

Vi sono state richieste affinché i membri di consigli di alcune istituzioni cruciali come la NBC siano nominati dal pubblico; intervistati pubblicamente, e con il ministro competente che presenta i nomi dei candidati al parlamento o al presidente per l'approvazione e/o per la nomina. Un tale sistema non sarebbe solamente trasparente, ma assicurerebbe anche la nomina dei candidati più adatti.

Il campo delle comunicazioni in Namibia è al momento composto da attori sia privati che pubblici. Il settore pubblico è rappresentato dalla compagnia nazionale NBC, una istituzio-

ne semi-statale in cui il governo (non lo stato) ha l'ultima voce riguardo alle sue strutture e attività. Il governo non ha un voce diretta nella politica editoriale, anche se in un certo numero di occasioni è intervenuto per fermare ciò che riteneva non fosse nell'interesse nazionale. La prima e maggiore interferenza del governo nelle attività della compagnia nazionale fu quando ordinò l'eliminazione di un importante programma radiofonico chiamato *Digging into the Archives*, che metteva in onda materiale pre-indipendenza, inclusi discorsi di persone che sono ora al governo o all'opposizione. ³⁴ Un altro intervento fu l'eliminazione della parola "autonoma" dalla dichiarazione programmatica della compagnia. ³⁵

Altre interferenze del governo nelle attività della NBC hanno visto alcuni politici ordinare cambiamenti nel contenuto dei programmi; dei ministri che se la sono presa severamente con direttori e produttori per il contenuto dei programmi e la soppressione di notizie a richiesta di politici. ³⁶ Un certo numero di servizi in lingua hanno visto sospesi i loro programmi con telefonate perché «chi chiamava usava male i programmi». ³⁷

Come si è già notato, la compagnia ha conseguito dei successi come dei fallimenti rispetto ai suoi obiettivi. È riuscita a espandere la copertura della radio e della televisione, anche se in questa area deve essere fatto ancora molto. Con l'assistenza dell'Unione Europea, la NBC continuerà ad espandere i suoi servizi fino al 2003. La compagnia è riuscita ad imprimere la sua identità nell'arena regionale, continentale e globale. Ha vinto un certo numero di premi, alcuni a livello internazionale. È stata riconosciuta dai suoi omologhi nella regione e ha anche contribuito al progresso di altre compagnie, come si può vedere nella Tavola 1.

Tuttavia è necessario che la compagnia compia sforzi maggiori in alcune aree. Innanzitutto, e al di sopra di tutto, la compagnia deve "namibizzare" il contenuto dei suoi programmi e quindi creare una identità namibiana della compagnia, nei suoi programmi televisivi. Un professionista *free-lance* televisivo afro-americano, che ha scritto copioni per la compagnia, ha notato che guardando la NBC si capisce a stento che si tratta di una stazione namibiana. ³⁸ Guardando i programmi per bambini, secondo lui, si ha l'impressione che i bambini europei siano cresciuti in Namibia. ³⁹ Gli unici programmi che sono namibiani sono o quelli politici o quelli che «mancano di un vasto appeal». La NBC ha bisogno di essere migliorata da questo punto di vista. Ha bisogno di convincere il governo per ottenere fondi maggiori per i programmi locali. Questo di nuovo richiede il riconoscimento e il sostegno dei produttori privati locali di video e filmati. Queste sono le persone che rifornirebbero la NBC di produzioni locali se solo fossero incoraggiate e sostenute. I governi africani sono noti per non sostenere gli autori indipendenti di film, per varie ragioni, tra cui la percezione che il film è ideologico e che è stato usato dagli autori indipendenti in Africa per screditare i leader africani, ritraendoli come "corrotti". Basti pensare a *Xala* di Osman Sembene, per fare solo un esempio. L'ex ministro dell'Informazione e delle Comunicazioni ha impiegato dieci anni prima di formulare una legge sui film. Comunque, tutti questi sette anni sono stati dedicati a escogitare un metodo per "attirare" gli autori stranieri nel paese, in quanto l'obiettivo principale del disegno di legge sui film è di «pubblicizzare la Namibia» come destinazione dei film. ⁴⁰ La promozione dell'industria cinematografica locale occupa solo il secondo posto, nonostante la tesi che gli autori stra-

nieri pagheranno indirettamente per lo sviluppo dell'industria locale e per l'addestramento dello staff locale.

La NBC si trova di fronte a quella che Yves Achille (1994) chiama una «crisi di identità» dei servizi pubblici radiotelevisivi, che secondo lui sono: «l'identificazione, il finanziamento e il funzionamento».⁴¹ Le istituzioni radiotelevisive del servizio pubblico si trovano ovunque di fronte al dilemma relativo al finanziamento. Burgelman (1994) parla in proposito di un paradosso che affrontano le compagnie radiotelevisive del servizio pubblico. Egli sostiene che le stazioni radiotelevisive del servizio pubblico per essere competitive devono trasmettere gli stessi programmi delle stazioni commerciali per attrarre il pubblico. Ma se lo fanno, sono criticate dai politici poiché trasmettono "programmi scadenti", materiali simili a quelli delle stazioni commerciali. I governi quindi si rifiutano di finanziare tali programmi che, sostengono, sono già a disposizione negli altri canali. Se i canali del servizio pubblico rimangono confinati alle esigenze educative, informative, culturali e di sviluppo del pubblico, allora il loro tasso di ascolto cala e sono di nuovo accusate dai politici per aver avuto bassi tassi di ascolto e di non meritare il finanziamento pubblico.⁴²

Il quadro regolamentare e politico

La Namibia manca di una chiara politica radiotelevisiva e di una macchina regolamentare che supervisioni questo settore vitale. Il governo ha una politica dell'informazione che è stata adottata subito dopo l'indipendenza. Questa politica è inadeguata in rapporto alle nuove realtà dell'arena globale della comunicazione in generale e delle trasmissioni radiotelevisive in particolare. Questa politica ha rappresentato un buon punto di inizio per un paese che usciva dall'oscurità di un colonialismo brutale, ma avrebbe potuto essere riformulata per adeguarsi alle domande dei nuovi cambiamenti tecnologici nell'industria della comunicazione/informazione. La politica dell'informazione⁴³ fa riferimento a due principi costituzionali basilari, uno concernente la libertà di espressione e i media. Questi principi sono contenuti nell'articolo 21(1)(a) della Costituzione della Namibia e garantiscono la libertà di espressione e di parola, incluse le libertà di stampa e degli altri media.⁴⁴ La politica dell'informazione inoltre riconosce il ruolo dei media nella «costruzione e nello sviluppo della nazione e inoltre stabilisce i principi e il ruolo dei media nella nostra società».⁴⁵

Il secondo principio riguarda le linee guida per la proprietà dei media. In linea con l'art. 98 della Costituzione della Namibia, che prevede un sistema di economia mista, la politica dell'informazione garantisce anche un sistema misto di proprietà dei media: proprietà pubblica e privata.

Passando al quadro regolatorio si può notare che il sistema radiotelevisivo pubblico e quello privato in Namibia non sono regolati dallo stesso quadro.⁴⁶ Dopo l'indipendenza la Namibia liberalizzò le sue onde radiofoniche e aprì la strada per l'introduzione delle stazioni private, sia radiofoniche che televisive. Attualmente ci sono circa sei radio e cinque televisioni private. Le trasmissioni private rientrano sotto la giurisdizione della NCC. La NCC a sua volta dipende dal ministero degli Affari Esteri, dell'Informazione e delle Comunicazioni. Le funzioni della NCC, secondo l'art. 11 della legge, sono di «esercitare il controllo e supervisionare»⁴⁷ le attività radiotelevisive in Namibia; di «rilasciare licenze radiotelevisive» e di standardizzare, pianificare e gestire lo spettro delle frequenze.⁴⁸

Tuttavia la NBC non è stata creata e non è neppure gestita in base alle norme della NCC. La precedente compagnia statale, la South West Africa Broadcasting Corporation (SWABC), è stata trasformata in una compagnia nazionale, la NBC, da una legge del parlamento, il Namibian Broadcasting Corporation Act (Legge 9 del 1991). Le stazioni radiotelevisive pubbliche, a causa della loro origine europea, sono state create dallo stato (dal governo), e durante gli anni si è sviluppato una specie di rapporto reciproco tra lo stato e le stazioni radiotelevisive pubbliche. Molte delle stazioni radiotelevisive del servizio pubblico si sono autoregolate in base alle leggi emanate dal parlamento che le hanno costituite (Raboy, 1994 p. 6). La NBC non fa eccezione a questa regola. La compagnia fu trasformata, dalla SWABC nella NBC, da una legge del parlamento, la Legge 9 del 1991. Tale legge non specifica se la NBC sia un organo «autonomo» o «indipendente», ma si limita ad affermare che la compagnia è una «persona giuridica»; essendo tuttavia finanziata da fondi pubblici, i commentatori hanno sempre fatto riferimento ad essa come «semi-autonoma».⁴⁹ La legge definisce le funzioni della NBC come funzioni di informazione e di intrattenimento; di contribuire all'educazione, all'unità e alla pace; di fornire e diffondere informazioni rilevanti per lo sviluppo socioeconomico e di promuovere l'uso e la comprensione dell'inglese.⁵⁰

La NBC è «gestita e controllata» da un consiglio d'amministrazione, i cui membri e presidente sono nominati dal ministro sulla base «del possesso della conoscenza di, o di esperienza nell'amministrazione o nella gestione degli affari pubblici e nel campo politico, socioeconomico e delle comunicazioni...».⁵¹ Secondo i regolamenti della NCC, le licenze radiotelevisive private sono considerate e rilasciate solamente a compagnia namibiana o a compagnie con almeno il 51% di proprietà namibiana. Con queste regole, una compagnia completamente di proprietà del partito di maggioranza (la SWAPO), la Kalahari Holdings (Pty) Ltd, possiede una quota del 51% nella MultiChoice Namibia (Pty) Ltd, mentre il 49% è posseduto dalla M-Net South Africa. MultiChoice Namibia è al momento l'unica compagnia che, a parte la NBC, trasmette per televisione al paese. MultiChoice Namibia fornisce dei servizi di gestione della televisione a pagamento alle ri-emittenti terrestri sottoscrittrici e ai sottoscrittori DSTv in Namibia.

La NCC pubblica le domande di adesione nella gazzetta ufficiale, e al pubblico sono concessi quattordici giorni per fornire obiezioni scritte alle domande. Queste obiezioni vengono considerate quando la commissione vaglia le domande. Tra le altre questioni che la commissione considera vi sono il carattere del richiedente, se il richiedente sia una società; il carattere degli amministratori; l'adeguatezza delle competenze; l'esperienza e le risorse finanziarie disponibili; se il richiedente seguirà gli standard tecnici di trasmissione prescritti; la disponibilità e l'effettiva utilizzazione dello spettro; e la varietà dei programmi proposti.

I possessori di licenze private hanno i seguenti obblighi: presentare le notizie «con precisione fattuale e in maniera imparziale»; incoraggiare lo sviluppo della «espressione namibiana» fornendo una grande scelta di programmi che riflettano le attitudini, le opinioni, le idee, i valori, e la creatività artistica namibiana; fornire programmi di alto livello che siano al servizio dei bisogni e degli interessi della popolazione namibiana. I programmi dovrebbero anche riflettere le condizioni e le aspirazioni della gente della Namibia in

una società multiculturale e multirazziale.⁵² I detentori di licenze sono anche incoraggiati a fare uso delle risorse creative della Namibia nella produzione e presentazione dei programmi. Essi devono conformarsi all'etica professionale nella redazione dei programmi. Ma ancora più importante, i possessori di licenze devono fornire dei programmi che provengono alla cultura, alle arti, agli sport e all'educazione.⁵³

Le regole sopra menzionate hanno guidato le attività delle compagnie private in Namibia in base alle regolamentazioni della NCC. Finora non sono state sollevate proteste verso la commissione riguardo a queste regole. Ciò può voler dire due cose: che le emittenti stanno seguendo perfettamente queste linee-guida, oppure che il segretariato della commissione, che svolge le funzioni quotidiane della commissione, non è efficace.

A giudicare dai doveri e dalle responsabilità dei detentori privati di licenze, si può concordare che anche le stazioni radiotelevisive private svolgono dei servizi pubblici. Ciò di nuovo porta ad auspicare la nomina pubblica dei commissari attraverso audizioni e nomine pubbliche. I commissari devono provenire dai rappresentanti dello stato, del capitale privato e della società civile. In più, vi deve essere un unico regolatore per le istituzioni radiotelevisive pubbliche e private. Mentre il processo politico può essere affidato allo stato, in consultazione con gli ambienti economici e con la società civile, la NCC dovrebbe mantenere la gestione dell'applicazione e del funzionamento di queste politiche.

Le licenze di trasmissione sono rilasciate per un periodo massimo di cinque e otto anni per la radio e la televisione rispettivamente. Questi termini sono rinnovabili. I costi delle licenze sono determinati dai commissari di volta in volta, soggetti all'approvazione del ministro competente. Nel 1994 per esempio tutti i richiedenti dovevano pagare una tassa per la domanda di 200 dollari namibiani, mentre le spese annuali erano così definite: 500 N\$ per le stazioni radio di comunità; 1500 N\$ per le stazioni radio commerciali; 2500 N\$ per le stazioni televisive di comunità; 5000 N\$ per le stazioni televisive commerciali.

La NCC regola i possessori privati di licenze dal punto di vista del contenuto delle trasmissioni. Più significativa è la richiesta dei regolatori di avere dei detentori di licenze che differenzino tra informazione e intrattenimento. Altre linee-guida fanno riferimento alle «trasmissioni politiche», in base alle quali le emittenti private sono libere di concedere i propri spazi ai partiti politici durante il periodo elettorale (sia per le elezioni locali che per quelle regionali, parlamentari e presidenziali). Le emittenti private hanno a disposizione un periodo di sei settimane prima della data delle elezioni per dedicare i loro spazi ai partiti politici. Le stazioni private possono determinare gli spazi da assegnare ai partiti politici purché ai partiti siano concessi spazi eguali. Viene usata una formula in cui ai partiti viene assegnato il 40% degli spazi totali di trasmissione. Il resto degli spazi viene assegnato ai partiti proporzionalmente ai voti che ciascun partito ha ricevuto nella precedente elezione.⁵⁴

Non vi sono restrizioni riguardo alle pubblicità nelle stazioni private, all'infuori di una che proibisce la pubblicità di bevande alcoliche e tabacco nei programmi rivolti alle persone sotto i diciotto anni. In più, in totale le pubblicità sono limitate al 20% del tempo totale di trasmissione giornaliero. Le pubblicità finalizzate all'propaganda dei partiti politici o per la promozione o nell'interesse dei partiti politici sono proibite, ad eccezione del periodo elettorale.

Conclusioni

Mentre sono stati compiuti progressi per una migliore organizzazione delle comunicazioni nell'era post-indipendenza, vi sono ancora degli ostacoli da superare prima di arrivare a un sistema radiotelevisivo democratico che sia basato sui principi di una vera partecipazione di tutti i namibiani, non come pubblico o come consumatori, ma in quanto cittadini attivi. Il coinvolgimento dei namibiani nel sistema radiotelevisivo non dovrebbe essere limitato a programmi con ricezione di telefonate; essi dovrebbero poter essere ammessi ad una partecipazione nelle decisioni delle politiche così come aver voce nella gestione delle istituzioni pubbliche della comunicazione. Ciò non può essere realizzato senza una società civile viva, che cerchi di sostenere gli interessi pubblici (la sfera pubblica) nel più ampio settore delle comunicazioni, e di assicurare uno spazio pubblico e democratico nelle superstrade dell'informazione. Questa è una sfida ai tanti che sono alla ricerca di una politica delle comunicazioni che sia accettabile a tutti gli attori (lo stato, l'economia, la società civile); una politica che risponda alle sfide poste dai nuovi progressi tecnologici, così come alle sfide relative alla commercializzazione e alla internazionalizzazione nell'industria della comunicazione. Una tale politica dovrà essere in armonia con altre politiche simili nella regione della Southern African Development Conference (SADC).

TAVOLA 1 Namibian Broadcasting Corporation

La Namibian Broadcasting Corporation (NBC) è la più grande compagnia radiotelevisiva in Namibia e l'unica compagnia nazionale del paese. Il suo quadro legale e organizzativo è definito dalla legge 9 del 1991.

Nome: Namibian Broadcasting Corporation (NBC)

Carattere: Compagnia radiotelevisiva di servizio pubblico semi-autonoma (parastatale)

Proprietà Pubblica: diretta da un consiglio di amministrazione nominato dal Ministero degli Affari Esteri, dell'Informazione e delle Comunicazioni.

Organi di governo: I direttori sono nominati per un periodo di cinque anni. Anche il presidente del consiglio d'amministrazione è nominato dal ministro. Il presidente uscente è Ray Auala, professore e preside della facoltà di Educazione dell'Università della Namibia (UNAM).

Gestione dei settori operativi: Il direttore generale, nominato dal consiglio d'amministrazione per un periodo di cinque anni rinnovabile e coadiuvato dal comitato di gestione, (top management). Questo è composto da: Direttore Generale; Controllore Senior: servizi ausiliari e di sostegno; Controllore: servizi radiofonici; Controllore: finanze; Controllore: amministrazione; Controllore: personale; Controllore: notizie e affari correnti; Controllore: marketing; Controllore: programmi specializzati; Controllore: addestramento e sviluppo; Controllore: servizi tecnici; Controllore: programmi televisivi.

Direttore generale: Il titolare attuale è il dottor Ben Mulongeni

Bilancio: 75% di sussidio governativo; 25% pagamenti di licenze e pubblicità.

Personale effettivo: Circa 525 impiegati permanenti

Servizi: Radio e televisione

Radio: 9 stazioni radio in inglese (servizio nazionale, 24 ore); otjherero, damara/nama; oshiwambo; rukavango; lozi; setswana, tedesco e afrikaans. Tutti gli altri servizi (eccetto quelli in inglese) trasmettono 10 ore al giorno.

Copertura: il 90% della popolazione riceve i segnali radio, mentre il 40% si sintonizza sulla televisione della NBC. La NBC ha un solo canale. La televisione è disponibile principalmente nei centri urbani e semi-urbani del paese.

Programmi: Radio: 98% produzioni proprie, mentre ne compra il 2%

Televisione: 80% programmi stranieri comprati, mentre il 20% di produzione locale. Alcuni dei programmi prodotti localmente sono: Talk of the Nation, Channel One and Public Eye (attualità); Tutaleni (informazione); Kalanami (cultura); Step by Step (donne); Agriculture for All e Footloose (turismo/natura/viaggi)

Apparecchi radio e TV nel paese: Radio: 300.000; televisori: 60.000.

Popolazione della Namibia: 1,6 milioni secondo il censimento del 1991 e 1,8 milioni secondo le stime del 1998.

Superficie geografica: 824.268 Km

Densità della popolazione: 1,7 per Km

Incremento annuo della popolazione: 3,1%

Premi: Primo premio nel 1997 al FESPACO Film Festival in Burkina Faso; Emmy Award per la competizione per le trasmissioni per bambini dell'UNICEF nel 1997; Primo premio per amministrazione innovativa dalla Commonwealth Broadcasting Corporation nel 1997; Premio del URTNA Screen Festival per il programma radio informativo e educativo sulla piccola impresa.

Altri risultati: La compagnia è stata incaricata di produrre e trasmettere un programma della South African Developing Community (SADC) chiamato SADC Calling. La compagnia inoltre fa parte del consiglio di amministrazione della Southern African Broadcasting Association (SABA).¹ La NBC ospita anche nelle sue strutture gli uffici centrali della SABA. La compagnia inoltre è stata incaricata di organizzare il centro di formazione dei media elettronici della SABA a Windhoek.² Il dipartimento della formazione ha contribuito al lancio della televisione del Malawi nel 1991.

Acquisizioni di tecnologia: Le trasmissioni sono state cambiate da analogiche e digitali, mentre sono in corso piani per introdurre la tecnologia digitale nella televisione.

Espansione: Il governo in cooperazione con l'Unione Europea sta lavorando a un progetto da 120 milioni di dollari namibiani per espandere la rete di trasmissione nel paese. L'accordo³ è stato firmato nel 1996 e il progetto sarà completato nel 2003.

Fonti: ministero degli Affari Esteri, dell'Informazione e delle Comunicazioni; *Namibia Trade Directory 2000*; *Market Research Africa*; *NBC Research Division*

Note alla tavola 1:

1- La SABA è una associazione di compagnie radio-televisive nazionali e statali della regione della SADC.

2- Questa mossa è stata vista come un tentativo di prevenire il Sudafrica, che non è l'unica potenza economica della regione, ma che ha un sistema radio-televisivo ben sviluppato comparabile a quello dei paesi sviluppati, dal monopolizzare questa attività.

3- Con questo accordo il governo della Namibia deve fornire apparecchi radiofonici e televisivi alle sale di comunità, alle scuole, ai centri sanitari nelle aree rurali allo scopo di promuovere l'impatto sociale del progetto. Ma per il momento il governo non ha ancora iniziato a fornire questi apparecchi.

TAVOLA 2:

Le stazioni radiotelevisive private regolate dalla NCC:

La NCC ha fornito licenze per le trasmissioni ai seguenti:

Servizi radiofonici

Katutura Community Radio: Una radio di comunità. Questa stazione è condotta da operatori volontari dalle township di Katutura e Khomasdal.

Eehnana Community Radio: Una stazione radiofonica di comunità stabilita dall'UNESCO, ma condotta da volontari del nord della Namibia, al confine con l'Angola.

Channel 7: Una stazione radiofonica privata religiosa, appartenente a Media for Christ, un'organizzazione religiosa.

Radio 99: Una stazione radiofonica commerciale, di proprietà di gruppi privati assieme alla Democratic Media Holding, un consorzio di giornali con collegamenti con l'ex partito di opposizione ufficiale, il DTA, dal 1990 al 2000.

Radio Energy: Una stazione radio commerciale diretta ai giovani. Si ritiene che il partito di governo (la SWAPO) e il DTA (opposizione) abbiano parte della proprietà di questa stazione.

Radio Wave: Una stazione radio di musica collegata a Radio Kudu.

Televisione

Tutti i seguenti canali sono trasmessi da MultiChoice Namibia. In aggiunta a questi cinque canali televisivi, che sono diffusi attraverso un sistema di decodificazione, MultiChoice Namibia fornisce più di 40 canali su un normale sistema Dstv.

M-Net: Stazione televisiva commerciale, originariamente istituita da gruppi di media in Sudafrica.

SABC Mix: Programmi selezionati dai tre canali principali della South African Broadcasting Corporation.

SuperSport: Un canale sportivo prodotto da M-Net.

Discovery: Un canale educativo prodotto da M-Net.

CNN: Un canale internazionale di notizie e cronache trasmesso da M-Net.

William Heuva è docente di Comunicazione e coordinatore della Media Studies Unit al Politecnico della Namibia.

traduzione dall'inglese di Corrado Tornimbeni

Note:

- 1- C. Maletsky, in «The Namibian», 6 aprile 2000, p.5.
- 2- *Ibidem*.
- 3- Antonio Gramsci (1891-1937) in Horare e Smith (1978) e in Salamini (1981).
- 4- UNESCO (1997).
- 5- Boafo (1991, p. 105).
- 6- *Ibidem*.
- 7- *Ibidem*, p.105.
- 8- *Ibidem*, p.105.
- 9- Charles (1995).
- 10- *Ibidem*.
- 11- La Germania non aveva stabilito o costruito una stazione (sistema) radiofonico in Namibia, ma trasmetteva al territorio dagli studi in Germania. Questi segnali erano ricevuti dai soldati tedeschi e dai coloni nel territorio sulle onde corte.
- 12- Riddle (1991).
- 13- *Ibidem*.
- 14- *Ibidem*.
- 15- Riddle, p.3.
- 16- Shivute (1998).
- 17- *Ibidem*.
- 18- Le pubblicazioni della SWAPO furono bandite dal governo sudafricano.
- 19- Shivute (1998).
- 20- Riddle (1991)
- 21- *Ibidem*.
- 22- *Ibidem*.
- 23- Amupapla (1998)
- 24- *Ibidem*.
- 25- *Ibidem*.
- 26- NPP435 Study.
- 27- La SWABC è stata emendata, con il South African Broadcasting Act del 1976, dal primo amministratore generale del paese, M.T.Steyn, al fine di provvedere per l'istituzione di trasmissioni «separate» per l'allora Africa del Sud-Ovest, e quindi per l'organizzazione di una soluzione interna per la Namibia.
- 28- Rideout e Mosco (1997, p. 94).
- 29- Raboy (1994, p. 6).
- 30- Vedasi Mark Lloyd (1997).
- 31- *Ibidem*, p.9.
- 32- MIB Document (2000, p. 4).
- 33- Mosco (1996).
- 34- D. Lush in «The Namibian», 29 luglio 1994, p.6.
- 35- *Ibidem*.
- 36- *Ibidem*.
- 37- *Ibidem*.
- 38- Omari Jackson, in «Namibian Review», giugno-luglio 1998, pp.24-27.
- 39- *Ibidem*.
- 40- C. Maletsky (2000), in «The Namibian», 20 gennaio 2000, p.1.
- 41- Raboy (1994, p. 82).
- 42- Burgelman (1994, p. 10)
- 43- Questa politica affronta più che altro questioni relative ai media e ignora altre questioni che possono essere considerate questioni di informazione, come i servizi di biblioteca, la tecnologia dell'informazione, tanto per menzionarne due.
- 44- Namibia's Information Policy, p.6.
- 45- Contributo dell'IMB al 10° anniversario, p.5.
- 46- Barnes (1998, p. 1)
- 47- Questa legge (Act 4 del 1992) non limita queste funzioni solamente alle stazioni radio-televisive «private».
- 48- L'art. 11, Namibia Communications Act, Act 4, 1992.
- 49- Mwala Kenneth Siambango, «Namibia Review», March/April 1996, pp. 1-5.
- 50- Art. 3, Act 9 del 1991.
- 51- *Ibidem*, artt. 5 e 6, pp.6-7.
- 52- NCC Act (1992, p. 12)
- 53- NCC Act 1992, art. 18, pp.12-14.
- 54- NCC Regulations, «Government Gazette», No. 802, 25 febbraio 1994, p. 3.

Riferimenti bibliografici:

- J. Ampupala, 1998, *Development of Broadcasting in Namibia*, paper non pubblicato, presentato al Namibian Press Centenary Conference, 12-13 ottobre 1998
- B. Barnes, 1998, *Legal, Regulatory and Policy Management Issues in Namibia*, paper non pubblicato presentato al MIB's Workshop su National Information and Communication Infrastructure Strategy for Namibia, 11-13 maggio 1998
- S.T.K. Boafo, 1991, "Communication Technology and dependent development in Sub-Saharan Africa", in Sussman & Lent (eds) *Transitional Communications: Wiring the Third World*, SAGE, Newbury Park. CA
- J. Burgelman, 1994, *Pan-European experience in communication policy: possible relevance for South Africa* in «Communication», vol. 20 n. 1, pp. 9-14
- A. Charles, 1995, *Colonial Discourse since Christopher Columbus*, in «Journal of Black Studies», vol. 26, n. 2
- Constitution of the Republic of Namibia*
- J. Cuilenburg, P. Slaa, 1993, *From Media Policy towards a National Communication Policy: Broadening the Scope*, in «European Journal of Communication», vol. 8, n. 2
- Government Gazette of the republic of Namibia:
 Act No. 9 of 1991, *Namibian Broadcasting Act*
 Act No. 4 of 1992, *Namibian Communications Commission Act*
 Act No. 802 of 1994, *Regulations Under the Namibian Communications Commission*
 Act No. 1 of 1995, *Namibian Communications Commission Amendment Act*
- Q. Hoare, G.N. Smith, 1978, *Gramsci, Antonio (1891-1937): Selection from the Prison Notebooks*, Lawrence & Wishart, London
- O. Jackson, 1998, *Broadcasting: NBC Programming not really Namibian*, in «Namibia Review», giugno/luglio, pp. 24-27
- M. Lloyd, 1997, *Communication Policy is a Civil Right Issue*, paper per il Civil Rights Forum
- D. Lush, 1994, *Caught between the Devil and the Deep Sea*, in «The Namibian», 29 luglio
- C. Maletsky, 2000, *Controversial Film Bill in NA: fears over freedom of expression*, in «The Namibian», 20 gennaio, p.1
- C. Maletsky, 2000, *Gurirab tells NBC to lose 'the bad and the ugly ...* in «The Namibian», 6 aprile, p. 5
- Market Research Africa & NBC Research Division, 1998, *NBC Media Study 1998*
- MIB, 1990, *Namibia's Information Policy*
- MIB, 2000, *Activities of the MIB: 1990-2000*, documento non pubblicato
- V. Mosco, 1996, *The Political Economy of Communication*, SAGE Publications, London
- Namibia Trade Directory, 2000*
- NPP 435, 1989, *NPP 435 Study on SWABC*
- M. Raboy, 1994, *The Role of the Public Broadcasting Policy-making and Regulation: Lesson for Europe from Canada*, in «European Journal of Communication», vol. 9, pp. 5-23
- M. Raboy, 1997, *Public Service Broadcasting in the context of Globalization*, Unesco Publishing, Paris
- C. Riddle, 1991, *Cross-border broadcasting: The Case of the Voice of Namibia*, paper non pubblicato, Rhodes University, South Africa.
- V. Rideout, V. Mosco, 1997, "Communication Policy in the US", in Bailie & Winseck (eds), *Democratising Communication*
- L. Salamini, 1981, *The Sociology of Political Praxis: An Introduction to Gramsci's Theory*, Routledge & Kegan Paul, London
- K. Siambango, 1996, *Freedom or Limitation: Namibia at the information crossroads*, in «Namibian Review», marzo/aprile, pp. 1-5
- M. Shivute, 1998, *A Synopsis on the revolutionary media (Underground media) operated by the Liberation Movement-Swapo*, paper presentato al Namibian press centenary Conference, 12-13 ottobre
- Unesco, 1997, *Public Service Broadcasting: The Challenge of the Twenty-first Century*, Unesco Publishing, Paris

Enrico Sborgi

Mali: "oasi blu" dei media in Africa

Sfogliando le pagine del rapporto annuale o visitando il sito web della prestigiosa organizzazione internazionale per la promozione della democrazia Freedom House si è immediatamente colpiti da una cartina del globo che, con colori diversi, sintetizza il livello di libertà di cui godono i media in ciascun paese: in blu sono colorati i paesi ritenuti "liberi", in verde quelli "parzialmente liberi" e in giallo quelli "non liberi".¹ Le macchie blu sono concentrate, con poche eccezioni, nel mondo occidentale (Europa, Nord America e le grandi democrazie dell'Oceania), il verde domina in Sud America, un numero più o meno uguale di superfici gialle e verdi copre l'Asia, mentre il giallo è il colore che prevale in Africa. Da Algeri a Città del Capo e da Dakar a Gibuti solo quattro macchioline blu risaltano. A parte la punta estremamente meridionale, dove si trovano il Sudafrica e il Botswana, le altre due oasi blu del continente sono in Africa occidentale. Una è il Benin del vecchio dittatore Mathieu Kérékou, convertito alla democrazia. L'altra oasi blu giace nella fascia più povera del continente, il Sahel. Si tratta del Mali.

Bamako, come altre capitali africane, è stata investita dal vento della democratizzazione all'inizio degli anni '90.² La resistenza del dittatore, il generale Moussa Traoré, che aveva guidato il paese per 23 anni - i primi 10 a capo di una giunta militare e i restanti 13 come presidente di un regime a partito unico - ad aprire al multipartitismo costò, nei primi tre mesi del 1991, la vita a un centinaio di giovani manifestanti, quando l'esercito aprì il fuoco sulla folla che riempiva ogni giorno le strade delle principali città per chiedere l'avvio della democratizzazione. Per scalzare dal potere Moussa Traoré e i suoi più stretti collaboratori fu necessario, il 23 marzo 1991, un colpo di stato militare che instaurò un regime di transizione, capace in poco più di un anno di tenere una Conferenza nazionale che radunò le *forces vives de la nation* per discutere un nuovo contratto sociale, sottoporre a referendum una nuova Costituzione, organizzare elezioni unanimemente giudicate libere e corrette e consegnare, nel giugno 1992, il paese nelle mani di rappresentanti democraticamente eletti. L'Alliance pour la Démocratie au Mali (ADEMA), primo partito con maggioranza assoluta (grazie a un sistema elettorale maggioritario) nelle legislative del 1992, e il suo leader, Alpha Oumar Konaré, eletto a suffragio universale diretto presidente della Repubblica nello stesso anno, sono stati confermati nelle rispettive posizioni dalle elezioni legislative e presidenziali del 1997, i cui risultati sono tuttavia stati contestati da un blocco di partiti dell'opposizione, il Collectif des Partis Politiques de l'Opposition (COPPO).³

Il ruolo trainante svolto dalla stampa indipendente nell'*escalation* della protesta contro il regime dittatoriale ha caratterizzato il Mali rispetto ad altri paesi africani, soprattutto a quelli francofoni.⁴ Basti pensare al fatto che Alpha Konaré, dopo essere stato ministro della Gioventù e della Cultura tra il 1978 e il 1980 sotto Moussa Traoré, aveva condotto la propria "guerra di posizione"⁵ contro la dittatura fondando nel 1983 una cooperativa culturale, Jamana, dalla quale fu prima pubblicata una rivista di cultura e poi, a seguito della parziale liberalizzazione della stampa concessa dal regime nel 1988, il settimanale *Les Echos*, uno dei giornali da cui partirono, tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, gli attacchi diretti al regime del generale Traoré che infiammavano la folla. Tale ruolo ha ricevuto una serie di riconoscimenti ufficiali una volta caduto il regime autoritario. Durante la transizione furono celebrate, a latere della

Conferenza nazionale, le Giornate nazionali dell'Informazione e della Comunicazione, una sorta di Stati Generali del mondo dei media, le cui raccomandazioni sono state però solo parzialmente adottate dal governo fino ad oggi. A livello costituzionale, le libertà di pensiero, d'opinione, di espressione e di stampa sono state inserite tra i diritti fondamentali ed è stata prevista l'istituzione di un Comité National de l'Egal Accès aux Média d'État (CNEAME), un'autorità incaricata di soprintendere alla equa ripartizione degli spazi di trasmissione nei media di stato tra cittadini, partiti politici e associazioni che ne facciano richiesta. L'esecutivo si è anche fatto promotore di appelli a favore della libertà di espressione a livello internazionale: nel settembre 1993, per esempio, il presidente Konaré ha sottoscritto un documento, la cosiddetta "Dichiarazione di Bamako sul pluralismo delle radio", che oltre a impegnare il proprio governo a promuovere la pluralità dell'informazione fornita dalle radio nel paese, indirizza agli altri governi africani un forte appello per la liberalizzazione dei media, quale garanzia di irreversibilità per il processo di democratizzazione.⁶ La grande libertà di cui ha goduto il mondo dell'informazione —unanimemente riconosciuta come una delle maggiori "conquiste della democrazia"⁷ — a partire dai mesi della transizione ha fatto del Mali un paese all'avanguardia in questo settore rispetto a tutto il resto del continente.⁸ Se fino al 1988 non esisteva che un solo giornale (*L'Essor*, pubblicato dal ministero della Comunicazione), nel 1992 le testate erano 16 e alla fine del 1997 ben 41, di cui 5 quotidiani, 3 bisettimanali, 14 settimanali, 4 quindicinali, 2 mensili, 2 bimensili, 4 ad apparizione discontinua, 2 giornali regionali, e 5 giornali comunitari pubblicati in lingue locali. Ugualmente l'unica stazione radio esistente fino agli inizi degli anni '90 era quella dell'ORTM (Office de Radio-Télévision du Mali, la radio-televisione di stato), da allora il settore delle radio private conosce un'espansione che non sembra indicare segnali di rallentamento: da 14 nel 1993 le stazioni radio private sono diventate 52 nel 1996 e 77 alla fine del 1997, molte delle quali non trasmettono nella lingua coloniale, il francese, sconosciuto a gran parte della popolazione, ma nelle diverse lingue locali (le radio private si ripartiscono in commerciali e associative, che a loro volta possono essere radio rurali, confessionali o comunitarie).⁹ Anche l'Agence Malienne de la Presse et de la Publicité (AMAP), sotto il controllo del ministero della Comunicazione, è stata affiancata negli ultimi anni da altre 2 agenzie di stampa private. Solo in campo televisivo lo stato gode ancora del monopolio: a parte il canale ORTM - il cui segnale, nel 36° anniversario dell'indipendenza, il 22 settembre 1996, ha raggiunto anche le regioni sahariane di Timbuctù e Kidal - , solo pochissimi maliani si possono permettere di pagare l'abbonamento alle due società private che ritrasmettono con segnale criptato alcuni canali stranieri.¹⁰

Nonostante questa vitalità, rimangono problemi che impediscono ai media maliani di adempiere adeguatamente al duplice compito che è loro assegnato in un sistema democratico: quello di promuovere la partecipazione della popolazione al dibattito politico attraverso una corretta informazione - in questo senso essi hanno una funzione di "istituzione di legame" tra i cittadini e la politica - e quello di "cane da guardia" (*watchdog*) nei confronti degli abusi di potere e di possibili ritorni all'autoritarismo.¹¹

Da un punto di vista strutturale esistono limiti oggettivi allo sviluppo dei media indipendenti derivanti dalle condizioni di

sottosviluppo socioeconomico del Mali: l'espansione della stampa è ostacolata dalla ristrettezza del numero di lettori, che, già di per sé esiguo (il tasso di alfabetizzazione tra la popolazione adulta raggiunge appena il 23%), si è notevolmente ridotto dopo il clima euforico del periodo di transizione e l'aumento del prezzo dei giornali, che in 7 anni è lievitato fino al 500% per alcune testate.¹² Un ostacolo ulteriore è costituito anche da un mercato pubblicitario che «si distingue per la sua ristrettezza»: poiché la pubblicità non è ancora penetrata nella mentalità degli uomini d'affari maliani, il grosso dei proventi pubblicitari proviene dalle compagnie multinazionali (Nestlé, Mac Cann e altre) che preferiscono utilizzare i media di stato, il cui segnale raggiunge un pubblico molto più vasto, piuttosto che quelli privati, soprattutto se si tratta di radio rurali. Il rapporto di distribuzione dei proventi pubblicitari tra media di stato e quelli privati finisce per essere così di 100 a 1.¹³

Distribuzione dei proventi pubblicitari ai media:

Beneficiario	Ammontare FCFA	%
ORTM TV	202.384.555	68,9
ORTM Radio	34.915.029	11,9
L'Essor	53.500.804	18,2
Media privati	3.051.750	1,0
Totale	293.852.138	100

Fonte: CSC, 1998, p. 15.

Anche la cosiddetta "pubblicità istituzionale", proveniente cioè da dipartimenti ministeriali o agenzie statali per illustrare progetti o sensibilizzare la popolazione su determinate questioni, il cui volume è notevolmente in crescita,¹⁴ utilizza principalmente i media di stato ed è facile supporre che, quando si rivolge ai privati, eviti di affidarsi ai media che si schierano apertamente con l'opposizione. Questi ultimi denunciano inoltre di avere difficoltà ad assicurarsi la pubblicità di imprese private, le quali temono di essere discriminate dallo stato per eventuali commesse, licenze, ecc., qualora i loro annunci siano veicolati da radio o giornali apertamente schierati con l'opposizione.¹⁵ Nonostante l'istituzione di sovvenzioni pubbliche,¹⁶ i media privati soffrono quindi di difficoltà finanziarie che, se nel caso delle radio sono risolte ricorrendo all'aiuto proveniente da donatori stranieri - molto generosi nel finanziare questo settore data la sua capacità di trasmettere messaggi di sensibilizzazione nel "Mali profondo", dove la grande maggioranza della popolazione non sa leggere e non comprende il francese -,¹⁷ nel caso della stampa rendono i giornali facili prede di uomini o partiti politici che mettono a rischio l'obiettività e l'indipendenza dell'informazione offerta.¹⁸

Ma è dal punto di vista del persistere, tra gli operatori del settore, di una mentalità che è un lascito dei passati regimi che provengono i problemi maggiori. Pur non esistendo più una commissione di censura dai tempi di Modibo Keita, primo presidente del Mali indipendente (1960-1968) e a sua volta alla guida di un regime a partito unico, sotto Moussa Traoré tutti i giornalisti, continuando ad essere impiegati del ministero della Comunicazione, erano tenuti ad agire come strumenti di propaganda del regime e a fare esercizio di auto-censura se non volevano rischiare il posto di lavoro e se aspiravano ad avanzamenti di carriera.¹⁹ Nei media di stato l'atteggiamento dei giornalisti di «comportarsi come prigio-

nieri la cui prigione sia improvvisamente scomparsa», notata in altri contesti di transizione da un regime autoritario, è oggi evidente anche in Mali.²⁰ Basti pensare che alle accuse rivolte da un giornalista del settimanale indipendente *Le Républicain* ai media di stato di tacere troppo spesso le informazioni sfavorevoli al governo, Abdoulaye Sidibé, fino a pochi mesi fa direttore generale dell'ORTM, ha risposto ammettendo che per i giornalisti del servizio pubblico «non è facile riconvertirsi» e spiegando che, essendo il governo «il nostro principale finanziatore, è raro che qualcuno attacchi il proprio azionista di maggioranza, indipendentemente dal fatto di essere stampa privata o pubblica», ha concluso affermando che i media di stato sono «un alleato oggettivo del governo» e «un mezzo di promozione della [sua] politica».²¹

L'assenza di tradizione pluralista, non diversamente dal resto dell'Africa, è evidente anche nell'esagerato «antagonismo reciproco tra governi eletti e media indipendenti».²² Oltre ad essere fortemente politicizzato, in mancanza di una formazione adeguata, di un codice deontologico e di un ordine dei giornalisti che lo applichi, il giornalismo maliano, sia quello della carta stampata che quello delle radio, ricorre spesso a toni di sfida o diffamatori, gridando allo scandalo e talvolta incitando persino la popolazione alla ribellione violenta contro il governo; pochi sono, per esempio, i giornali cui siano riconosciuti professionalità e impegno a conservare una linea indipendente coerente.²³ Da parte sua il governo pare non abituarsi alle critiche quotidianamente lanciate dai media dell'opposizione: a parte la chiusura di alcune settimane imposta a più riprese tra il 1994 e il 1996, negli anni caldi della rivolta studentesca che mise in serio pericolo la stabilità del nuovo regime democratico, a Radio Kayira, vicina alla leadership dell'Association des Elèves et Etudiants Maliens (AEEM), accusata di incitamento alla violenza, le radio dell'opposizione denunciano sistematiche azioni di disturbo del proprio segnale e altri tipi di pressione provenienti da uomini politici.²⁴ Episodi di arresto e maltrattamento di giornalisti, benché sporadici, sono stati pure segnalati da diverse fonti.²⁵ Il governo continua anche ad avere un'influenza diretta sull'ORTM, mantenendo il diritto di nominarne il direttore.²⁶ La creazione, a fianco del CNEAME, di una seconda autorità di regolamentazione del mondo dei media, il Conseil Supérieur de la Communication (CSC) - sulla cui composizione il partito di maggioranza può avere ampio margine di discrezionalità -²⁷ ed il fatto che entrambe le istituzioni siano sprovviste di autonomia di bilancio e che le rispettive competenze non siano chiaramente delineate, sono percepiti come indizi della volontà dell'esecutivo di continuare ad avere un controllo su questo settore.²⁸

Queste e altre questioni hanno fatto oggetto di animate discussioni durante la seconda edizione delle Giornate nazionali dell'Informazione e della Comunicazione, organizzate a Bamako nel novembre 1996, e in occasione dell'Atelier di rilettura dei testi sui media riunitosi nel settembre 1998 sempre nella capitale maliana.²⁹ La possibilità offerta dal governo con questi forum di affrontare pubblicamente i problemi irrisolti, coinvolgendo gli operatori del settore e i responsabili politici, mostra una volontà di trovare rimedi concreti per il consenso di tutte le parti e costituisce la migliore garanzia perché quell'oasi blu nel cuore del Sahel sulla carta della libertà di stampa pubblicata dalla Freedom House non si scolori, confondendosi tra le tante macchie gialle e le poche macchie verdi del continente africano.

Enrico Sborgi, dottore di ricerca in Politica e economia dei paesi in via di sviluppo presso l'Università di Urbino

Note:

- 1- Cfr. <http://www.afp.com/go/français/pays/mali/simple/>
Freedom House 1999. I colori sono attribuiti secondo il punteggio fatto registrare da ciascun paese relativamente a un indice sintetico calcolato sommando i punteggi attribuiti a una serie di indicatori, quali il sistema delle leggi e dei regolamenti che influenzano i media, le pressioni e il controllo esercitato dal potere politico, l'influenza economica sul contenuto delle notizie esercitata dal governo o da imprenditori privati, le azioni repressive contro i media.
- 2- Il presidente della Repubblica del Gabon, Omar Bongo, parlò all'epoca del «vento dell'Est che scuoteva le palme da cocco».
- 3- Per una valutazione d'insieme della democrazia maliana, con un'ampia parte dedicata alle elezioni del 1997, cfr. Sborgi (1998).
- 4- Randall (1993, pp. 636-639) sostiene che in America Latina, a differenza dell'Africa (con l'unica eccezione del Kenya, al quale però andrebbe aggiunto il Mali), pur non ricoprendo mai il ruolo di promotori, i media, e la stampa in primo luogo, hanno mobilitato e orchestrato la protesta politica contro le dittature. Sul ruolo dei media nelle transizioni dei paesi africani, con particolare attenzione ai casi di Zambia e Nigeria, cfr. Wiseman (1995, pp. 55-58).
- 5- Sul significato in scienza della politica di questo termine cfr. Gramsci (1975, pp. 1613-1616). Per quanto presupponga una posizione egemonica del regime di Moussa Traoré, che era lungi dall'essere tale nella realtà, esso sembra adatto a descrivere l'attività politica di questo professore di storia, laureato in archeologia, negli anni successivi alla sua esperienza di governo sotto Moussa Traoré. Konaré era anche militante di un partito di opposizione al regime dell'UDPM, il Parti Malien du Travail (PMT), che agiva nella clandestinità e che alla fine degli anni '70 optò per una tattica di infiltrazione nelle istituzioni dello stato (il cosiddetto "entrismo") che portò Konaré ad accettare di dirigere il ministero della Gioventù e della Cultura per un paio d'anni. Il PMT, insieme ad altre formazioni che avevano operato fino ad allora nella clandestinità, fondò nel 1990 l'associazione ADEMA, che divenne ufficialmente partito nel 1991.
- 6- Myers (1998, p. 202).
- 7- Interviste a Ibrahim Maiga; Mamadou Kaba; Yacouba Berthé.
- 8- Va ricordato, per esempio, che le condizioni poste dal legislatore per aprire un giornale o una radio sono estremamente permissive (CSC, 1998, pp. 8-9).
- 9- In effetti le radio private hanno dato prova di una maggiore capacità di sopravvivenza rispetto ai giornali: mentre tra i secondi, tra il 1991 e il 1997, sono sparite 120 testate, tra le prime nessun caso di chiusura è stato registrato (CSC, 1998, p. 10).
- 10- Keita (1992, p. 84); Jossierand et al. (1995, p. 122); *Le Républicain*, n. 222, 11/12/1996, pp. 3; CSC (1998, pp. 9-11). Poulton e Ibrahim ag Youssouf (1998, pp. 231-232) raccontano dell'arrivo del segnale televisivo nei villaggi intorno a Timbuctù che hanno anche ricevuto in donazione dal governo alcuni apparecchi televisivi (i 18 villaggi più grandi hanno ricevuto 5 televisori ciascuno) e riportano i commenti degli abitanti dei villaggi felici di avere l'opportunità di potere ricevere direttamente notizie da Bamako. La donazione è stata finanziata con i proventi del governo derivanti dal PMU (*pari mutuel urbain*) che permette agli abitanti dei centri urbani del Mali di scommettere sulle corse dei cavalli che si svolgono in Francia. Il PMU funziona in definitiva come una tassa volontaria sulla popolazione urbana; a partire dal 1994 i ricavi del PMU sono stati usati dal governo per finanziare scuole, veicoli della polizia, televisioni pubbliche e materiale sanitario.
- 11- Keita (1992, p. 80); Randall (1993, p. 639); Kanté et al. (1994, p. 116); Sandbrook (1996, p. 81).
- 12- Keita (1992, p. 83-85); Stiel (1993, p. 42); CSC (1998, p. 14). Secondo il CSC il numero potenziale di lettori di giornale nel paese è 57.000, di cui 37.000 impiegati della funzione pubblica e 20.000 del settore privato.
- 13- Ivi: 15; cfr. anche Stiel (1993, p. 40).
- 14- CSC (1998, p. 14).
- 15- Intervista a Ibrahim Maiga.
- 16- CSC (1998, pp. 33-35). L'aiuto statale ai media, pur relativa-

mente consistente (200 milioni di franchi CFA nel 1997, pari a circa 600 milioni di lire), è troppo dispersivo e una sua riforma per aumentarne l'efficacia è in corso (*Les Echos*, n. 1004, 02/07/98, p. 3).

17- Cfr. per esempio USAID (1998), <http://www.info.usaid.gov/pubs/cp99/af/ml.htm>; Breslar (1996, pp. 3-4); Myers (1998, pp. 207-211); Poulton, Ibrahim ag Youssouf (1998, pp. 233-235). Tra i vari donatori del settore figurano la cooperazione canadese, l'UNICEF, l'UNDP (CSC, 1998, p. 35) e la cooperazione svizzera (intervista a Ibrahim Maiga). Una campagna d'informazione sulle elezioni è stata organizzata, per esempio, dalla cooperazione canadese attraverso un gruppo di radio private nel corso del 1997 (CSC, 1998, pp. 52-55). Il caso di una radio rurale (Radio Daande Douentza - "La voce di Douenza") che trasmette in fulfulde (la lingua dei peul) programmi di sensibilizzazione sanitaria e di prevenzione dei conflitti tra pastori nomadi e agricoltori stanziali è ampiamente trattato da OneWorld (03/07/1996, <http://www.oneworld.org/news/reports/>) e da Myers (1998, pp. 208-211). Sul ruolo delle radio rurali nell'informare la popolazione cfr. anche Josserand et al. (1995, pp. 34-35).

18- Kanté et al. (1994, p. 117); intervista a Belco Tamboura.

19- Interviste a Yacouba Berthé e a Mamadou Kaba.

20- Interviste a Yacouba Berthé e a Mamadou Kaba; la citazione è di Randall (1993, p. 643).

21- *Le Républicain*, n. 223, 18/12/1996, p. 6. Sidibé, essendo stato quadro dell'UDPM, fa parte di quelle figure nei confronti delle quali Randall (1993, p. 643) formula la seguente preoccupazione: «si dovrebbe dubitare del personale che lavora da tempo nei media e che si è riconvertito: se tali personaggi sono sopravvissuti alla transizione dall'autoritarismo cambiando linea precisamente al momento giusto, attentamente calcolato, quanto profondo può essere il loro impegno a favore della democrazia?».

22- Sandbrook (1996, p. 84).

23- Keita (1992, p. 81); Stiel (1993, p. 42); Kanté et al. (1994, p. 117); CSC (1998, pp. 25-33 e pp. 43-52). Il CSC ritiene che solo 5 giornali, nel periodo delle elezioni legislative e presidenziali del 1997, hanno prodotto un'informazione oggettiva, compatibilmente con la rispettiva linea editoriale: *L'Essor*, *L'Indépendant*, *Le Républicain*, *L'Observateur*, *Le Soir de Bamako*.

24- Cfr. l'intervista a Ibrahim Maiga e IFEX (02/09/1997, <http://www.ifex.org/alert/>) rispettivamente sul disturbo del segnale di Radio Patriote (vicina a uno dei maggiori partiti di opposizione, il Mouvement Patriotique pour le Renouveau; questa radio pare che, al momento dell'intervista, fosse anche inspiegabilmente in attesa da sei mesi di una linea telefonica) e di Radio Kayira (vicina all'AEEM e a un'associazione di estrema sinistra che appoggia il cartello dei partiti dell'opposizione, la Solidarité Africaine pour la Démocratie et l'Indépendance). Radio Bamakan ha sostenuto di avere ricevuto lamentele e minacce da parte di uomini politici per una trasmissione che presenta quotidianamente la rassegna della stampa locale, soprattutto di quella simpatizzante con l'opposizione, tradotta nella lingua locale parlata dalla maggioranza della popolazione, il bambara (*Africa Research Bulletin*, vol. 32, n. 7, 23/08/1995, p. 11932). Su questi e altri episodi cfr. anche Josserand et al. (1995, p. 38).

25- Cfr. *Fifteen journalists detained and assaulted* (IFEX, 12/08/1997, <http://www.ifex.org/alert/>) in cui si denuncia l'arresto per due ore di una quindicina di giornalisti che assistevano a una riunione del COPPO a Bamako: tre di essi (il direttore di *Le Tambour*, giornale schierato con l'opposizione, un giornalista di *L'Essor* e uno della BBC) subirono maltrattamenti (lo stesso episodio è segnalato in Amnesty International, 1997a, p. 10; US Dept. of State-Bureau of Democracy, Human Rights and Labour, 1998, http://www.state.gov/www/global/human_rights/1997hrp_report/mali.html dove si precisa comunque che il governo, il giorno seguente l'episodio, presentò formali scuse e prese provvedimenti disciplinari contro la cinquantina di poliziotti coinvolti). Cfr. anche *Interpellation d'un journaliste à Bamako* (AFP, 16/09/1998, <http://www.afp.com/gol/francais/pays/mali/simple/>) che riporta l'arresto del direttore del quotidiano *Nouvel Horizon*, anch'esso vicino all'opposizione, con l'accusa «d'incitamento alla violenza e alla rivolta». D'altra parte la legge del febbraio 1993 definisce, in termini vaghi, come violazione criminale, sanzionabile con ammende o detenzione, la pubblicazione di «notizie false volte a disturbare l'or-

dine pubblico e a minacciare la disciplina e il morale delle forze di sicurezza».

26- Intervista a Mamadou Kaba.

27- Kanté et al. (1994, p. 85), richiamando l'attenzione sul fatto che il CSC è composto da due rappresentanti di agenzie governative scelti dal presidente della Repubblica e dal presidente dell'Assemblea nazionale, da un giudice nominato dal presidente della Corte Suprema e da quattro rappresentanti del mondo dei media eletti dai deputati dell'Assemblea nazionale (due provenienti dai media di stato e due dai media privati), mettono in guardia sul margine di controllo che l'esecutivo e il partito di maggioranza possono esercitare sul CSC, nel caso in cui, come è stato fin dal 1992, la presidenza della Repubblica, il governo e l'Assemblea nazionale siano tutti in mano a un solo partito.

28- Interviste a Yacouba Berthé e a Mamadou Kaba.

29- CSC (1998, p. 57); *Les Echos*, n. 1004, 02/07/98.

Riferimenti bibliografici:

- Amnesty International (1997), *Mali: Basic liberties at risk, AI Index: AFR 37/01/97*, Amnesty International Secretariat, London
- Zoey Breslar (1996), *Radio is Becoming a Powerful Tool for Democratization*, in «African Voices», vol. 5, n. 2, estate, pp. 3-4
- Conseil Supérieur de la Communication (1998), *Rapport annuel au Gouvernement, 1997*, CSC, Bamako
- Antonio Gramsci (1975), *I quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino
- Henri Josserand, James R Binggen, Chéibane Coulibaly, Tiémoko Diallo, Edmond Dembelé (1995), *"Economic Management in the Sahel: A Study of Policy Advocacy in Mali"*, rapporto per USAID, Decentralization: Finance and Management Project, Associates in Rural Development, Washington D.C., febbraio
- Mamadou Kanté, Harlan Hobgood, Barbara Lewis, Chéibane Coulibaly (1994), *"Governance in Democratic Mali: An Assessment of Transition and Consolidation and Guidelines for Near-Term Action"*, rapporto preparato per USAID, Associates in Rural Development, Washington D.C., luglio
- Mamadou Konoba Keita (1992), *Réflexion sur la presse écrite*, in «Politique Africaine», n. 47, ottobre, pp. 79-90
- Mary Myers (1998), *The Promotion of Democracy at the Grass-roots: The Example of Radio in Mali*, in «Democratization», vol. 5, n. 2, summer, pp. 200-216
- Robin Edward Poulton, Ibrahim ag Youssouf (1998), *A Peace of Timbuktu: Democratic Governance, Development and African Peacemaking*, United Nations Institute for Disarmament and Research (UNIDIR), Geneva
- Vicky Randall (1993), *The media and democratisation in the Third World*, in «Third World Quarterly», vol. 14, n. 3, pp. 625-646
- Richard Sandbrook (1996), *Transition without consolidation: democratization in six African countries*, in «Third World Quarterly», vol. 17, n. 1, pp. 69-87
- Enrico Sborgi, (1998), *Assessing Democracy in Mali: A Procedural Analysis*, in «Il Politico», vol. LXIII, n. 3 (luglio-settembre)
- Nicolas Stiel (1993), *Après vingt-trois ans de dictature la presse renaît au Mali*, in «Medias-Pouvoirs», n. 29, pp. 38-43
- US Dept. of State-Bureau of Democracy, Human Rights and Labour (1998), *Mali Country Report on Human Rights Practices for 1997*
- USAID (1998), *Congressional Presentation: Financial Year 1999. CP FY99-Mali*
- John A. Wiseman (ed) (1995), *Democracy and Political Change in Sub-Saharan Africa*, Routledge, London

Interviste condotte dall'autore:

- Berthé, Yacouba, segretario permanente del CNEAME, Bamako, 27 aprile 1998
- Kaba, Mamadou, presidente del CSC, Bamako, 20 aprile 1998
- Maiga, Ibrahim, direttore delle informazioni di Radio Patriote, Bamako, 16 aprile 1998
- Tamboura, Belco, direttore di *L'Observateur*, Bamako, 27 aprile 1998

dossier/comunicazione immagini e linguaggi

Elena Gardenghi

La conferenza UNDP su "L'immagine dell'Africa nei Media"

L'UNDP (Programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite), ha organizzato una conferenza internazionale su "L'immagine dell'Africa nei media", tenutasi in Mali a Bamako dal 29 novembre al 3 dicembre 1999. Alla conferenza hanno partecipato una sessantina di giornalisti provenienti non solo dall'Africa, ma anche dall'Europa e dagli Stati Uniti. Sono convenuti direttori di giornali, radio e tv, scrittori, corrispondenti esteri e personaggi del mondo dei mezzi di comunicazione da più di 20 paesi. Lo stesso Alpha Oumar Konaré, presidente del Mali, è un giornalista che ospitando la conferenza ha voluto testimoniare l'importanza di approdare a una corretta informazione su e per l'Africa. L'Africa è stata rappresentata da giornalisti provenienti da Burkina Faso, Camerun, Costa d'Avorio, Egitto, Etiopia, Gabon, Ghana, Kenya, Mali, Nigeria, Senegal, Sudafrica, Tanzania, Uganda e Zimbabwe.

Tra gli scopi della conferenza c'era non solo quello di fornire all'opinione pubblica mondiale una più vasta conoscenza del continente africano, dando rilievo alle sue molteplici realtà e forme culturali, sottolineandone gli sviluppi positivi, ma anche quello di cercare di migliorarne l'immagine attraverso un riequilibrio che non lasci spazio solo alle notizie negative. Altri obiettivi erano esaminare l'impatto dei reportage internazionali riguardanti lo sviluppo in Africa e la lotta alla povertà, capire in che direzione si stanno muovendo i giornalisti internazionali circa i reportage sull'Africa, sfruttare le opportunità della superstrada dell'informazione e analizzare il rapporto tra internet e l'Africa.

La conferenza comprendeva per i partecipanti anche la visita a diversi progetti dell'UNDP di riduzione della povertà. A Balanfina, nella regione di Sikaso, è stato mostrato l'impatto di un motore diesel che può essere attaccato a una piattaforma multifunzionale che mette in moto apparecchi per trattare i cereali (pestare, schiacciare, sbriciolare, macinare), saldare gli archi, pompare l'acqua e generare l'elettricità. L'applicazione multipla di questa semplice tecnologia ha permesso a centinaia di maliani di queste aree di aumentare la loro produttività e i loro redditi. La visita proseguiva nella storica città di Timbuktu, sede di una delle università più antiche del mondo.

Il 29 novembre il Premio Nobel per la Letteratura Nadine Gordimer ha aperto la conferenza in veste di ambasciatrice di Buonavolontà dell'UNDP e nel pomeriggio la scrittrice sudafricana ha condotto una *chat on-line* sul sito del Programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite (www.undp.org/dpa).

«Il continente nero è quello che sta dentro ad ogni essere umano, bianco e nero; non esiste sulle carte geografiche», quindi l'immagine del passato, secondo Gordimer, era l'Africa nera e riuniva contemporaneamente i concetti di "ignoto",

ma ignoto agli occhi degli europei non certo degli africani, e di "cuore di tenebra", su cui in realtà gli stessi europei potevano proiettare i loro impulsi repressi. L'Africa ha molte facce, ha proseguito, ma quella del disastro non è ancora stata sostituita da un'immagine diversa. Le cattive notizie fanno vivere il mondo dei media perché fanno vendere più di quelle buone; ciò non toglie, ha detto concludendo, che i mezzi di comunicazione devono assumersi le proprie responsabilità. La Gordimer ha dichiarato di sperare in un cambiamento grazie alla pagina web fruibile attraverso una postazione internet. Timbuktu, astratta fine del mondo nell'immaginario occidentale è stato il luogo adatto per parlare della tecnologia comunicativa del nuovo millennio. Così l'Africa potrà offrire sempre più la propria immagine entrando in rete.

L'UNDP ha lanciato il sito web www.netaid.org proprio per cercare di far comprendere le cause e le conseguenze della povertà di 1,3 miliardi di persone e per mobilitare attraverso la rete adesioni alle iniziative volte a soddisfare i bisogni delle comunità più povere. Una delle lezioni ricavate dal lancio di questa iniziativa, ha affermato Mark Malloch Brown, amministratore dell'UNDP, presente alla conferenza con un collegamento video, è stata quella di rendersi conto che la gente è sensibile alla lotta alla povertà e pronta a sostenere lo sviluppo.

Altri interventi sono poi seguiti. Charlayne Hunter-Gault, corrispondente della CNN in Africa, ha evidenziato che in Africa i cambiamenti positivi costituiscono una notizia, ma sono raramente in prima pagina o in prima serata. Bahira Mokhtar Husein, redattore capo aggiunto dell'egiziano *Al-Ahram*, ha attribuito la diffusa visione a senso unico sul continente africano al grande numero di notizie negative generate e poi distorte. Infatti Alain Frachont, redattore di *Le Monde*, quando coniò il termine "catastrofismo" voleva indicare la distorsione sull'accaduto prodotta dal cronista ignaro degli antecedenti storici. Susan Kinnecc, corrispondente dell'*Associated Press* a Nairobi, ha ricordato che le scadenze di consegna immediate imposte dai direttori impediscono ai giornalisti di trovare conferme solide. Bornwell Chakaodza ha fatto notare che Angola, Swaziland, Zimbabwe e Algeria continuano ad imprigionare i giornalisti. Mervyn Aubespain, direttore associato afroamericano del *Courier Journal* di Louisville, ha testimoniato che se il cronista riversa passione nelle notizie positive sullo sviluppo dell'Africa, allora anche il lettore ne rimane colpito. Angelo Anderson di *The Wall Street Journal* ha aggiunto che se il giornalista sa collegare le vicende delle popolazioni africane con quelle dei lettori occidentali riesce sempre ad attrarli. Anthony Sampson, pluripremiato autore tra i cui lavori spicca la biografia autorizzata dell'ex presidente della Sudafrica Nelson Mandela e primo direttore inglese della prima rivista nera del Sudafrica negli anni '50, ha dichiarato che il risveglio della stampa si dovrà alla nuova "corsa verso l'Africa" da parte di Europa, USA e Asia per la conquista dei mercati. La stampa sarà l'occhio attraverso cui osservare se si verificherà una nuova spoliatura coloniale o un nuovo sviluppo. Mamadou Blondin Cissoko ha ribadito che per ora internet rimane comunque fuori della portata della maggior parte dei media africani. Aminata Traore, ministro della Cultura del Mali, ha parlato della cultura e della comunicazione tradizionale africana nella promozione dell'immagine dell'Africa. Mark Malloch Brown ha sottolineato come «ciò che dobbiamo chiederci è come massimizzare questo tipo di esposizione mediatica per



Salé, Marocco 1995
foto di Raffaele Cattedra

lo sviluppo in Africa e altrove» e ha rilevato, ad esempio, che «l'impatto dei servizi televisivi della CNN sulle decisioni a livello internazionale è diventato una scienza sociale», soprattutto in un secolo caratterizzato e unito dalle immagini e dalla nostra capacità di riceverle.

Dalla conferenza sono emerse anche altre considerazioni. Nel continente africano si è verificato il paradosso che con la crescita dei regimi democratici, è diminuita la libertà di stampa. Tuttavia in Sudafrica, Mozambico e Mali la libertà di stampa è scaturita dal superamento di un grave conflitto; e questa è una buona notizia. Alla conferenza poi non si è discusso di censura e sono stati curiosamente i giornalisti non-africani a introdurre il problema delle limitazioni imposte dai direttori alla loro libertà di stampa. Bisogna ricordare che il calo d'interesse della stampa per l'Africa è stato causato anche dal calo di corrispondenti esteri. Per esempio, in Sudafrica si è passati da 220 giornalisti nella prima metà degli anni '90 a 160 alla fine dello stesso decennio. Le notizie sull'Africa, si è poi constatato, non trovano adeguato spazio sui giornali occidentali, dove vengono collocate nella generica pagina delle questioni internazionali. Inoltre vengono separate dalle questioni politiche di prima pagina nonché relegate tra le opere di beneficenza e le operazioni umanitarie perdendo così credito.

Alla fine della conferenza è giunta la notizia che l'UNDP aveva ricevuto una donazione di un milione di dollari per NetAid, progetto che intende fornire computer alle comunità, ai portavoce, ai mezzi di comunicazione dei paesi in via di sviluppo che debbono stare in orecchio per poter beneficiare della globalizzazione. Anche questa non è stata una cattiva notizia.

Elena Gardenghi è laureata in Storia e Istituzioni dei paesi afroasiatici, Università di Bologna



Raffaele Cattedra

Il miraggio dell'altrove. Appunti di viaggio

Questo testo è la traduzione parziale di *Mirages urbains*.

Perspectives sur la cité, apparso in «Méditerranéennes/Méditerranéennes», n. 11, 1999, pp.215-221, n. speciale "Aujourd'hui le Maroc" (K. Brown e M. Berrada eds). Sul tema: *Frammenti urbani fra parabole e minareti*, in «Terra d'Africa», vol. V, 1996, pp. 185-220.

Il viaggio sognato, la meta ambita verso le rive di quell'occidente opulento, sempre presente nelle "immagini dell'altrove", si è infranto, ancora una volta, a poche miglia dal traguardo. Maggio 2000. "Naufragio di clandestini nello Stretto di Gibilterra": venti persone annegate (*Libération*, 2 maggio 2000); "Naufragio di una barca di fronte alle coste del Sahara" (*El Pais*, 5 maggio 2000). Due fra i tanti, fra le decine e decine di naufragi che hanno fatto scomparire - per sempre - donne, uomini e bambini, di cui spesso alcuna traccia rimane, nelle poche miglia di quei bracci di mare che separano le coste tunisine dalla Sicilia, le coste albanesi dalla Puglia ed altre ancora, fra nuove e vecchie rotte. Effetti effimeri della mondializzazione: dal sogno dell'immagine a "l'impossible voyage".

Fès si lasciava scoprire dall'alto. Ma non si trattava della medina, l'antica e un tempo nobile città, cinta da mura e promossa da un ventennio al rango di "Patrimonio dell'Umanità". Un'altra città si nascondeva alla vista dietro collina. Per scoprirla bisognava risalire l'irto pendio di 'Ain Qaddus, nei pressi di quell'albergo a cinque stelle che era stato incendiato agli inizi degli anni Novanta, nell'ultima grande rivolta urbana.

I quartieri che non hanno diritto di cittadinanza nelle mappe a colori per turisti erano lì.

Quest'altra città, aggrappata ai costoni di un vasto anfiteatro presso le cave che avevano permesso la costruzione della città antica, sui limiti di un dirupo, era disposta a mo' di una teoria di cassette ammassate a piramide; faceva corpo con le luci che la lasciavano scorgere, verso l'ora del maghreb (il tramonto).

La pioggia si era interrotta, quella pioggia capricciosa e crudele al tempo stesso, che tutti aspettano in questo paese dove ancora spesso i matrimoni si celebrano in virtù della pioggia (che decide di fatto l'andamento dei raccolti e il destino delle greggi). Ancora alcune gocce, ma le nuvole lasciavano già filtrare timidi raggi di sole. Ed ecco apparire un pallido arcobaleno nel cielo di gennaio.

D'improvviso mille scintille si accendono per alcuni istanti sul paesaggio un po' informe - ammasso di mattoni, cemento e travi - di questi quartieri abusivi, di quest'insediamento "fuori legge" dai colori rosso-ocra e grigio, dove gli interstizi sono riempiti dalle baracche delle *bidonville* periurbane e da qualche palazzotto di modesti "parvenu", dipinto alla calce bianca.

Mille scintille. Ma non era lo spettacolo di luci e suoni, come quello che di notte svela le forme sinuose della medina di Fès, con gli spot al laser irradiati dall'altra parte della collina del Borj Sud,

Era uno strano fenomeno quello che scoprivo con i miei compagni di viaggio. Mi era capitato di vederlo già una o due volte a Casablanca dall'alto dei tetti sul profilo della città. Ma qui, da questa terrazza aspra e rocciosa, alle falde dell'Atlante, lo stupore era inatteso e seducente.

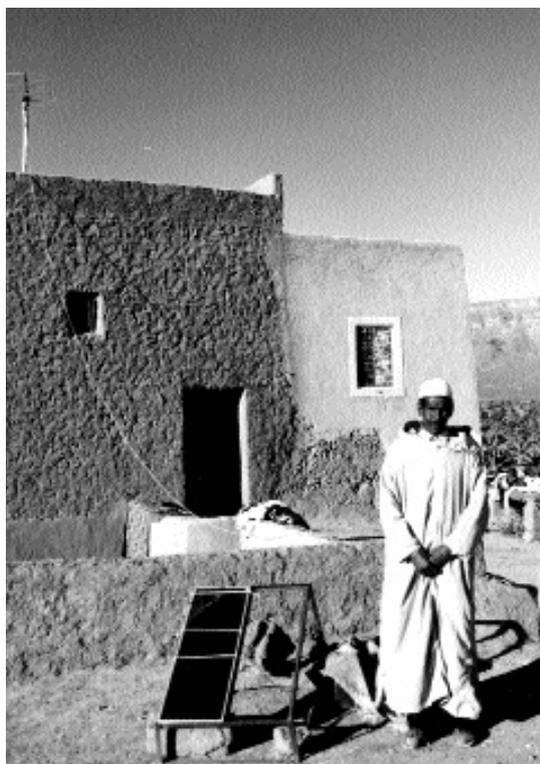
Il fenomeno naturale di luminescenza che si percepisce di sovente sulla distesa piatta o ondulata del mare o di un bacino d'acqua, con la complicità del sole e del vento, era diventato in questo caso un fenomeno involontario di luminescenza dovuto alla diffusione capillare di un nuovo oggetto della "civiltà urbana".

Una specie di gioco grottesco innescato da un dispositivo tecnologico importato, ma soprattutto "domesticato". L'effetto era prodotto dal riverbero dei raggi di sole sulla



Salé, Marocco 1995
foto di Raffaele Cattedra

Valle del Drâa, Marocco 1996
foto di Raffaele Cattedra



superficie delle migliaia di dischi bianchi - un po' concavi e di varia circonferenza - installati su terrazze, tetti, balconi e finestre di quest'agglomerazione informale sulla collina. La luminescenza delle "parabole".

Orientate nella medesima direzione, le antenne paraboliche, sono diventate una specie inedita di punto focale e terrestre della comunità dei credenti, *qiblah*² satellitari della post-modernità.

Esse hanno proliferato in questi ultimi anni in tutto il paese, come dappertutto nel sud del Mediterraneo. Hanno del resto indotto una serie di nuovi "riti" e di pratiche del quotidiano:³ dalle cadenze e posture della visione, agli zapping (da un canale all'altro e da un continente all'altro), ai "fai da te" insoliti, in sospeso sui tetti, per installare l'apparecchio, orientarlo, ripararlo o renderlo più potente. Questo sport inedito delle classi medie (nessuna donna in genere) si svolge di solito il sabato pomeriggio o la domenica, ma anche di notte, in particolare durante il mese di digiuno del Ramadan.

Nel frattempo l'inattesa e sfavillante luminescenza si era consumata. Il paesaggio riprendeva i colori cupi e ocre di fine giornata sotto il cielo d'inverno di Fès.

Con le antenne paraboliche si possono leggere i paesaggi dell'intero Marocco. Ora, non solo più le immense antenne concave poste a cappello sugli alberghi a cinque stelle o sui tetti delle grandi ville dei quartieri borghesi di Anfa o Suissi, che facevano vetrina di se stesse a Casablanca o a Rabat alla fine degli anni Ottanta. Ormai da cinque o sei anni, i ricettori di immagini dell'altrove si sono riprodotti all'infinito. Si ritrovano nelle città come anche nei piccoli *duar* (villaggi) dell'Atlante: il segno delle parabole, adesso, appare anche sulle lamiere delle *bidonville*, come se ciò potesse testimoniare di una "*nouvelle vague*" di urbanità. Ma di un'urbanità da conquistare con la seduzione inusitata di una *qiblah* profana, orientata, paradossalmente, verso l'Europa o l'America.

E dall'Europa, all'inverso, lo sguardo s'incrocia per strana ventura. Le antenne paraboliche sulle case di coloro che sono partiti, che hanno raggiunto il nord, sono rivolte verso sud, per guardare i canali televisivi dei paesi di origine, nel tentativo di continuare a mantenere un rapporto con le radici. E verso l'Europa oggi, continuano a dirigersi nuovi migranti, abbagliati dalla luminescenze virtuale delle parabole.

Raffaele Cattedra è geografo, ricercatore presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli

Note:

1- M. Augé, *L'impossible voyage. Le Tourisme et ses images*, Payot & Rivages, Parigi 1997.

2- La *qiblah* è la direzione della Mecca verso cui si rivolgono i Musulmani per la preghiera.

3- Rappresentano soprattutto un nuovo modo di rapportarsi all'esterno delle classi medie, che grazie al contrabbando riescono per 2.000 dirham (circa 400.000 lire) ad acquistare le apparecchiature necessarie per captare i satelliti e ricevere le immagini del mondo esterno. Il fenomeno è presente in Marocco da diversi anni, almeno dagli inizi degli anni Novanta, ma solo i ceti agiati potevano allora permettersi l'antenna. Oggi, invece, l'antenna è diventata un oggetto banale e allo stesso tempo indispensabile come un elettrodomestico.

Marco Aime

Il turista, il nativo, le foto

«È meglio non bere l'acqua di Bombay. Lo si può fare solo al Taj Mahal, che possiede i suoi depuratori e che va orgoglioso della sua acqua. Perché il Taj non è un albergo: con le sue ottocento camere è una città dentro la città. Quando entrai in questa città fui ricevuto da un portiere travestito da principe indiano, con fusciasca e turbante rossi, che mi guidò fino alla portineria tutta ottoni dove c'erano impiegati anch'essi mascherati da maharaja. Probabilmente pensarono che anche io ero mascherato, ma al contrario, che ero un riccone travestito da povero, e si dettero un gran daffare per trovarmi una stanza nell'ala nobile».¹ In questa malinconica scenetta Antonio Tabucchi mette a nudo quel gioco di immagini proiettate reciprocamente che spesso si determina tra il turista nei paesi esotici e gli indigeni che lo accolgono. Il turismo rappresenta oggi una delle principali industrie del pianeta. Nell'economia mondiale si colloca come seconda voce dello scambio economico globale, dopo il settore energetico e alla pari con l'industria automobilistica. E il turismo, tra i vari settori del terziario, secondo le stime dell'Organizzazione mondiale del turismo, è quello destinato ad avere l'incremento maggiore nei prossimi anni, diventando la prima voce dell'export mondiale nel 2010, anno in cui si stima che 800-900 milioni di persone si sposteranno annualmente all'estero per turismo.²

Questo fenomeno di massa riguarda in molti casi anche i paesi del cosiddetto sud del mondo. Per rimanere in ambito italiano le mete predilette dai nostri connazionali sono l'Egitto, il Marocco, il Kenya e la Thailandia, ma le mode cambiano e di tanto in tanto paesi nuovi si affacciano sul mercato, grazie a promozioni massicce da parte dei tour operator. Sforzandosi di rispondere a ogni esigenza, il mercato turistico offre sempre maggiori proposte di viaggi cultura-



li, finalizzati non solo allo svago, ma soprattutto alla conoscenza della natura, dei monumenti e delle popolazioni di vari angoli del pianeta.

L'atlante turistico mentale dei potenziali viaggiatori classifica le mete sulla base della loro offerta vacanziera, per esempio, l'Africa orientale e australe è soprattutto ambita per le bellezze naturali, per i suoi paesaggi e per i parchi con gli animali; in Egitto o in Messico si va per ammirarne i monumenti e i resti archeologici; la Nuova Guinea, Sulawesi o l'Africa occidentale attirano i turisti puntando sull'attrattiva fornita dalle loro popolazioni "tribali".

Nei primi due casi (natura e monumenti) la promozione turistica agisce tramite codici già collaudati per il mondo occidentale. Bellezze naturali e testimonianze architettoniche storiche non sono certo una novità per il turista europeo o americano, abituato a ritrovarle anche nel proprio contesto. Qualcosa cambia quando ci si trova di fronte, in ambito turistico, alla "questione etnica".

Il turismo che privilegia l'incontro con popolazioni altre non rappresenta certamente un fenomeno di massa, anzi, sono pochi coloro che prediligono questo tipo di viaggio rispetto a chi si dedica alla visita di monumenti o parchi. Questo dato induce a una prima riflessione che mi sento di fare anche alla luce di una mia personale e pluriennale esperienza di accompagnatore turistico. La contemplazione delle piramidi d'Egitto, di Macchu Picchu, di Ayers Rock, delle Victoria Falls o di un branco di elefanti suscita meraviglia e talvolta induce alla meditazione, ma non pone particolari problemi esistenziali riferiti alla propria identità. La vastità di una savana africana o del deserto del Sahara possono portare a un senso di spaesamento, di ridimensionamento delle ambizioni umane, ma si tratta comunque di esperienze legate al mondo della natura. E la natura, nella nostra mente, sta spesso là, di fronte a noi, ma è "altra" rispetto a noi. Lo stesso si può dire per i monumenti. La storia li allontana e la nostra meraviglia è spesso indotta proprio dalla riflessione sulla loro distanza temporale. Ci troviamo pertanto a interagire con realtà che possiamo gestire con un certo distacco grazie alla loro cifra di estraneità.

Quando invece ci si trova a visitare un villaggio, il rapporto con l'esotico cambia registro. Per quanto i suoi abitanti posano, con i loro abiti, la loro architettura, i loro culti, la loro lingua esprimere la distanza culturale che li separa da noi, si tratta di esseri umani, "culturali". Non possono essere relegati né nell'ambito della "natura", né in quello di un passato scomparso. Sono lì, davanti a noi, diversi, ma non estranei.

Il rapporto con altri esseri umani pone quindi dei problemi inevitabili che vanno anche al di là dello scontato divario economico esistente tra il turista e il nativo. Il costo di un biglietto aereo per arrivare in Mali equivale al reddito annuale di circa cinque famiglie locali. Ma non si tratta solo di questo: il turista sensibile viene spesso messo in crisi dalla comparazione inevitabile indotta dal confronto ravvicinato, chi viaggia in cerca di puro svago, che non vuole crearsi problemi, al contrario, evita questo tipo di viaggio.

È per questo che gli operatori turistici, al fine di rendere più appetibili le mete etnografiche, danno spesso vita, attraverso dépliant, cataloghi di viaggio e altre forme di comunicazione a una vera e propria costruzione del "selvaggio" o dell'esotico addomesticato.

I dogon: cosmo e cipolle

In un recente libro ho cercato di analizzare come l'immagine

dei dogon del Mali, in gran parte costruita dall'etnologo francese Marcel Griaule, sia stata presa dagli operatori turistici e trasformata in una sorta di "manifesto della cultura dogon" a uso e consumo dei turisti.³

Se si chiede a un qualunque maliano chi sono i dogon, molto probabilmente risponderà che sono i migliori produttori di cipolle del paese. Infatti questa coltura, incentivata dai francesi in epoca coloniale grazie anche all'intervento di Griaule, rappresenta una importante fonte di reddito per le famiglie del luogo, ma soprattutto costituisce un biglietto da visita all'esterno della regione dogon. Le cipolle vengono infatti distribuite in tutto il Mali e anche in Costa d'Avorio.

Per il turista però i dogon sono «i misteriosi esploratori del cielo», «gli astronomi analfabeti», «i filosofi delle caverne». È questa l'immagine che viene proposta dai cataloghi di viaggio e dagli articoli che compaiono sulla maggior parte delle riviste turistiche. I dogon appaiono, alla luce di queste letture, un popolo di mistici, eternamente dedito a dialogare con il cosmo, a riordinare mappe celesti e cosmogoniche in un'eterna armonia con il mondo. Ho analizzato in modo più dettagliato in *Diario dogon*, la deformazione o perlomeno la parzialità di informazione fornita da Griaule, il quale scelse pochi informatori privilegiati e fu lui stesso ad ammettere che non più del 15% della popolazione di Sanga conosceva i segreti iniziatici esposti nel suo celebre libro *Dio d'acqua*. Gli operatori turistici accentuano ulteriormente questa parzialità e ritagliano un'identità dogon fondata esclusivamente sull'aspetto simbolico della loro cultura. Un aspetto che risulta essere quanto mai allettante nei confronti del potenziale pubblico.

Nel corso del mio ultimo viaggio in terra dogon, ho percorso la strada tra Mopti e Sangha insieme con un gruppo di turisti italiani. Via via che ci avvicinavamo alla *falaise* sentivo nascere in loro una sorta di eccitazione, la stessa che avevo provato quindici anni prima quando ero venuto per la prima volta in questa regione. A un certo punto una ragazza chiese: «Quelle pietre messe così, hanno un qualche significato?». Era una normale fila di sassi, che probabilmente sarebbe stata ignorata altrove, ma lì, nel mondo dogon come nel libro di Griaule, sembrava che tutto dovesse avere un significato simbolico.

La costruzione dello stereotipo del dogon mistico nasce anche grazie alle immagini pubblicate. Quasi mai compaiono quella miriade di elementi "stranieri" così presenti invece nella realtà. Mai che si vedano immagini di ragazzi dogon vestiti con pantaloni stracciati, ma occidentali, con magliette dei Chicago Bulls, con scarpe Adidas di bassa qualità, con l'orologio al polso o seduti su sgangherati motorini Yamaha o Peugeot.

Al contrario le immagini "ritagliano" angoli di mondo che, confrontati con la realtà quotidiana, appaiono quasi irreali. In un vecchio numero del *National Geographic*⁴ in un articolo dedicato ai dogon, comparivano fotografie di uomini che si calavano con le corde giù dalla *falaise*, grotte piene di ossa e crani dei defunti che vi venivano seppelliti, danzatori in costume. Non una scena del duro lavoro quotidiano che uomini e donne dogon compiono per strappare qualche frutto a quella terra riarsa. Nel mezzo del servizio spiccava una bellissima fotografia a doppia pagina di un divanatore accovacciato che contemplava nella notte i segni che aveva tracciato sulla sabbia della pianura. La foto era presa dal basso, con un grandangolo, per ottenere un'inquadratura forte e ravvicinata. La drammaticità e l'intensità della scena erano

rafforzate dalla luce del tramonto che coronava lo sfondo, sapientemente bilanciata dalle lampade artificiali del fotografo. L'effetto mistero era assicurato e poiché le immagini sono spesso le prime ad attrarre la nostra attenzione sull'oggetto in questione, l'avvicinamento ai dogon inizia con questa visione negli occhi.

Quell'immagine l'ho rivista su almeno tre riviste italiane. In due casi si trattava della stessa fotografia, negli altri un fotografo aveva ricostruito la stessa scena del suo collega americano ottenendo un'immagine simile. Questo indica come la costruzione dell'oggetto turistico, in questo caso i dogon, debba sfociare in un'immagine univoca e standardizzata: i dogon sono e non possono essere che così, cioè mistici e cosmogonisti.

Tale processo non riguarda solamente il caso dei dogon. Rispondendo alla ormai consueta regola di mercato, l'industria del turismo tende a vendere quelle immagini degli indigeni che più si avvicinano all'idea che noi ci siamo fatti di loro. Per esempio, le fotografie di funerali "animisti", accompagnati da drammatici sacrifici di buoi, contribuiscono a ritrarre i toraja di Sulawesi come un popolo come statico e senza tempo.⁵ Così come quelle degli indiani navajo sono spesso dominate da idilliache scene di tessitori di tappeti e allevatori, sebbene da tempo i navajo non praticino più queste attività.⁶

I turisti che si recano in Mali non sono in molti⁷ e, solitamente, si tratta di viaggiatori esperti e culturalmente motivati, che nel viaggio non cercano solo un momento di svago, ma anche un'occasione di approfondimento e di conoscenza. La scelta del paese dogon, come quella di ogni meta turistica, avviene anche sulla base di un piacere intenso, che nasce dalla fantasia e dal sognare a occhi aperti già prima di partire e che coinvolge i sensi in modo e in misura diversi rispetto alla consuetudine quotidiana.⁸

Tale piacere è in parte indotto e in parte soddisfatto da tutta quella serie di cataloghi di viaggio, guide e riviste turistiche di cui si è parlato. Questi tracciano il ritratto di dogon quasi da cartolina, continuando a riproporre, accentuandola con enfasi pubblicitaria, l'immagine tracciata da Griaule e dai suoi discepoli, i quali hanno privilegiato l'aspetto simbolico della società dogon e questa sembra essere diventata l'unica chiave di accesso alla conoscenza di questo popolo.

Analogamente si possono trovare costruzioni analoghe, basate su stereotipi più o meno parziali, riferite ad altri popoli "turistici". Ricordo un servizio sui pigmei della foresta dell'Ituri comparso alcuni anni fa sulla nota rivista *Airone*. Le immagini, bellissime, raffiguravano uomini dipinti, impegnati in scene di caccia con archi rudimentali, immersi in una foresta da "cuore di tenebra". Non un solo elemento che non fosse "tradizionale" compariva in quelle foto. Il testo era incentrato sui rituali di iniziazione e sulla presunta vocazione ecologica di questo popolo. Quasi nessun accenno sul fatto che una stragrande parte dei pigmei oggi vive fuori o ai margini della foresta e soprattutto non vive di foresta. Moltissimi uomini infatti lavorano come braccianti per conto dei gruppi bantu circostanti. La tradizionale economia di caccia-raccolta è quasi abbandonata e rappresenta ormai un elemento marginale della vita dei pigmei bambuti. Tali considerazioni avrebbero però spezzato quell'aura di purezza sulla quale proiettare i nostri desideri di una società "tradizionale" che pensiamo di avere perduto.

Se non pensassimo questi popoli esotici come impermeabili a ogni trasformazione, diventerebbero simili a noi e cessereb-

bero lo stupore e l'illusione che esista, da qualche parte, un mondo migliore. La nostalgia per il mondo perduto è una malattia dell'occidente. Rimpiangendo un mondo arcaico, forse mai esistito, ma costruito dalle nostre menti, si proietta quest'immagine di società ideale e armonica sugli altri. E perché questo sia possibile e plausibile, bisogna che questi "altri" siano davvero molto diversi da noi. Ecco allora che i dogon perfetti e puri animisti, i pigmei eterni cacciatori-raccoglitori, i tuareg blu che sfidano ogni confine, i masai fieri guerrieri appoggiati alle loro lance, diventano "buoni da pensare" per i turisti ammalati di nostalgia.

Peraltro neppure chi scrive è rimasto immune dal fascino ammaliante della *falaise* e dei suoi racconti. Nel corso della mia prima visita in terra dogon, nel 1984, stavo scendendo con un amico lungo la spaccatura che da Sanga conduce ai piedi della *falaise* nei pressi del villaggio di Banani. La guida era già avanti con il resto del gruppo mentre noi due ci eravamo attardati per trasportare dei bagagli. Il buio stava già assorbendo il paesaggio mentre saltavamo tra le rocce per raggiungere gli altri, quando iniziò a piovere violentemente. Ci riparammo in una sorta di antro naturale, attendendo che la pioggia diminuisse, mentre i lampi continuavano a esplodere nel cielo nero. All'improvviso sentimmo un rumore fortissimo accanto a noi. Era crollato il muretto che chiudeva una grotta nella parete ed era franato sul sentiero. Le pietre, cadendo, si erano trascinate dietro alcune ciotole di legno. Io e il mio amico ne prendemmo alcune in mano; erano belle, ben fatte. Poi ci guardammo negli occhi e le posammo nuovamente a terra.

Eravamo stati entrambi presi da una sorta di sacro rispetto misto a paura. Quelle semplici ciotole di legno, complice il temporale, erano diventate sacre ai nostri occhi, intoccabili. Era meglio non violare lo spirito di chicchessia, perché, abbiamo pensato tutti e due, qualche spirito doveva per forza esserci in quella *falaise*.

Ripensando a posteriori a quell'episodio, mi sono chiesto più volte quanto c'era di pre-costruito in quella situazione. Se la stessa cosa fosse avvenuta altrove, avremmo provato lo stesso senso di smarrimento?

Costruzioni d'identità

Se gli operatori turistici creano popoli attraenti per il loro pubblico, anche gli antropologi talvolta non sfuggono alla costruzione delle "loro" etnie. Se per gli etnologi *dogonneux*, come Aimé Césaire ha definito Griaule e i suoi epigoni, la parola dogon ha il potere di generare, paradossalmente anche la loro parola ha avuto una forza analoga. Sono state infatti le migliaia di pagine scritte sulla loro mitologia, sulla loro filosofia a creare certi dogon, quelli divenuti celebri. È significativo a tale proposito che l'antropologa inglese Mary Douglas nel 1967 scriva un articolo dal titolo *If the dogon ...*,⁹ dove sostiene che se a studiare questi abitanti della *falaise* fossero stati etnologi inglesi le cose sarebbero probabilmente andate in modo diverso. Forse avremmo avuto testi pieni di diagrammi di parentela, linee di discendenza, segmenti clanici e via dicendo, come nella migliore tradizione del funzionalismo britannico dell'epoca. Curiosamente, dice la Douglas, quei dogon, così attenti alla tradizione e all'estetica, assomigliano molto ai francesi. O meglio, a certi francesi, come André Breton, del quale, secondo la Douglas, la celebre volpe pallida descritta nel libro omonimo diventa quasi l'emblema.

Così come i rudi e quasi rozzi nuer del Sudan, studiati da E.E.

Evans-Pritchard, con le loro "idee cosmologiche confuse" e la loro forte passione per i buoi, ricordano molto i britannici, con i quali condividono le metafore bovine per indicare alcuni eventi della vita quotidiana. Oltre alla colonizzazione, abbiamo quindi anche una sorta di "nazionalizzazione" dei popoli africani: i dogon ottengono il passaporto francese, i nuer quello britannico.

Sembra di sentire le parole di Jean Paul Sartre a proposito dei sociologi i quali, insieme con i loro "oggetti", formerebbero una coppia dove ciascuno dei due viene interpretato attraverso l'altro e dove la relazione stessa deve essere interpretata come un momento storico. Paradossalmente potremmo utilizzare gli studi sui dogon per interpretare le aspirazioni degli intellettuali francesi dell'epoca.

Ritorniamo ora alla forza delle immagini quali strumenti di comunicazione, ma soprattutto di costruzione di identità altrui. Oggi generalmente si va in un posto per vedere cose di cui si conosce già l'esistenza tramite libri, televisione o altri mezzi d'informazione, che spesso forniscono immagini volutamente forzate o parziali. Lo sguardo del turista è costruito sulla base di segni in parte precostituiti. Spesso il turista si interessa di una cosa in riferimento a se stesso e in particolare al suo immaginario. Se vede due persone che si baciano a Parigi è portato a pensare alla "Parigi romantica e senza tempo", così come si va in cerca del tipico comportamento italiano, del vero pub inglese o dell'autentico mercato africano.¹⁰

La natura delle percezioni dei turisti è spesso collettiva e dipende da diverse proposte messe in atto da professionisti della comunicazione come fotografi, scrittori di viaggio e tour operator. Inoltre, a differenza del viaggiatore romantico, che cercava la solitudine per godere l'esperienza di un luogo nuovo, oggi la maggior parte dei turisti viaggia in gruppo. Lo sguardo collettivo, al contrario di quello solitario dei romantici, induce convivialità. L'esperienza vissuta in un luogo diventa pertanto un processo condiviso di consumo visuale. Un consumo che spesso si basa su elementi precodificati. Infatti l'immagine visiva dei luoghi, che dà forma e significato alla preparazione, e all'esperienza del viaggio, risulta spesso evocata da altre immagini particolari viste in precedenza.¹¹ Ma il turista, una volta partito, da consumatore diventa anch'egli produttore di immagini a uso e consumo suo e altrui e queste immagini non solo danno forma al viaggio, nel senso che diventano la ragione per fermarsi a scattare fotografie, ma contribuiscono a perpetuare quel modello stereotipo che già aveva indotto al viaggio.

John Urry, nel suo splendido libro *The Tourist Gaze*, mette in evidenza come la fotografia sia stata fondamentale per la nascita di quello che lui chiama lo sguardo del turista. Fotografare è un modo per appropriarsi di un oggetto, o di uno spazio.¹² Inoltre la fotografia sviluppa la documentarizzazione delle esperienze umane e accade che ogni persona fotografata diventi uguale alle altre.¹³ In molti casi queste persone perdono la loro "personalità" per diventare più simili a monumenti che a esseri umani e la loro cultura diventa "patrimonio culturale". Da fattore dinamico in continuo mutamento, la cultura assume così uno status burocratizzato, bloccato all'interno dei parametri scritti che la definiscono.

Prendiamo il caso della regione dogon. Dal 1989 la *falaise* di Bandiagara fa parte del patrimonio mondiale tutelato dall'UNESCO con la denominazione di *Sanctuaire Naturel et Culturel de la Falaise de Bandiagara*. La conseguente istitu-

zionalizzazione del patrimonio culturale dogon per mano dell'UNESCO, solitamente avvezza a porre il suo sigillo su monumenti piuttosto che su popolazioni umane, contribuisce in modo determinante a determinare una cristallizzazione della cultura dogon, trattandola come se fosse un bene archeologico da conservare immutato nel tempo. La *falaise* di Bandiagara è diventata, secondo la definizione fornita dall'UNESCO stessa, un "paesaggio culturale". Per la precisione viene classificata come "paesaggio evolutivo", una definizione che comprende:

1. I paesaggi reliquie o fossili che testimoniano uno sviluppo anteriore di civilizzazione e recano le tracce di elementi ancora fortemente percettibili;
2. I paesaggi viventi, che conservano un ruolo sociale attivo associato al modo di vita tradizionale, in società contemporanee.

Poiché l'azione dell'UNESCO si traduce inevitabilmente (è uno dei fini che si propone) in un richiamo turistico e il turismo viene visto come una delle possibili risorse per questa regione colpita da un esodo continuo e costante, i dogon si trovano dunque a diventare, agli occhi dei turisti, "cosmognoni" per forza e per convenienza e pertanto investono su questo aspetto della loro cultura.

Ecco allora che letteratura e iconografia turistica propongono una determinata immagine dei dogon alla quale essi – o meglio quella parte di essi che viene a contatto con i turisti – si adeguano, proponendosi proprio come li si vuole dall'esterno e rischiando alla fine di creare un effetto "presepio vivente".

Immagini e memoria

In un interessante saggio Carol Crawshaw e John Urry ripercorrono le teorie di Foucault relative alla creazione delle cliniche, le quali hanno istituzionalizzato, reso esclusivo e visibile il sapere medico, così come le prigioni rappresentano visivamente la dimensione ottico-spaziale del controllo del potere sull'individuo.¹⁴ Gli autori concludono che la pratica del turismo, in particolare quello "fotografico", può indurre a un processo equivalente a quello della sorveglianza di individui messi a forza dietro le sbarre. Le "sbarre" in questo caso possono essere una macchina fotografica, dei costumi etnici o dei luoghi particolarmente pittoreschi. In ogni caso si pensa che i visitatori abbiano occhi onniveggenti capaci di identificare le persone autentiche e i costumi locali.¹⁵

Lo sguardo del turista è costruito sui segni e il turismo stesso in fondo sviluppa la collezione di segni, ma quali? Essendo, come si è detto, il turista portato a valutare ogni cosa in riferimento al suo immaginario, accade che la sua estetica si proietti sul nativo. Questo è particolarmente vero nella pratica fotografica il cui fine non è solo quello di testimoniare che noi siamo davvero stati là, ma soprattutto quello di raccontare in che modo ci siamo stati. Il viaggiatore tende a costruire la sua memoria attraverso le foto che scatta. La fotografia è selettiva e riproduce la volontà di mostrare ad altri ciò che noi abbiamo voluto vedere.

Le proiezioni di diapositive al ritorno dei viaggi sono diventate ormai un rito a cui i viaggiatori e gli amici dei viaggiatori si sottopongono inevitabilmente. La fotografia non è solo un mezzo per rievocare esperienze vissute, ma consente soprattutto di dare vita a una nuova socialità, a nuove gerarchie. L'essere stati là fa parte di una sorta di processo di iniziazione e la foto è una sorta di prova, che legittima chi l'ha scattata nel suo status di viaggiatore. La riunione con gli

amici e la proiezione di diapositive sono così diventate riunioni rituali e i racconti di commento alle immagini una nuova forma di affabulazione. Infatti, a casa le immagini si intrecciano con i racconti del viaggio ed è così che si produce la memoria.

Appurato il piacere che ci dà mostrare le nostre foto, ritorniamo per un istante ai terreni dove queste foto sono state scattate. E in particolare ai volti e ai corpi che abbiamo fissato in un rettangolino di 24 per 36 millimetri. Quante volte si è parlato, dialogato con quelli che contraddittoriamente vengono chiamati "soggetti" delle fotografie, mentre invece ne sono gli oggetti. Forse, e mi metto tra coloro che hanno scattato molte foto nei loro viaggi, ci accorgeremo che in molti casi quelle persone non le abbiamo neppure salutate, non ne conosciamo il nome, figuriamoci la storia.

Ci si presenta in un villaggio, in un'abitazione, a una cerimonia nascosti dietro le nostre macchine fotografiche e si scatta. E ciò che vediamo lo pensiamo già in funzione dell'immagine che vorremmo trarne. Per questo scegliamo l'obbiettivo adatto e l'angolazione migliore. Là dietro, in fondo alla figura nel mirino, l'individuo inquadrato diventa un'immagine dell'individuo. Perde la sua personalità per acquistare quella che il fotografo intende assegnargli: mistico, esotico, pittoresco, selvaggio, ma soprattutto statico. Infatti, il turista, sostiene Todorov, preferisce l'immagine al linguaggio, in quanto l'apparecchio fotografico gli permette di oggettivare e immortalare la sua collezione di monumenti.¹⁶

Questo approccio fotografico finisce per spersonalizzare inevitabilmente il rapporto tra fotografo e fotografato, innescando spesso dinamiche di tipo commerciale (i nativi che chiedono soldi per essere fotografati) che suscitano talvolta sentimenti di indignazione nei turisti.

Fotografare qualcuno o qualcosa significa reputarlo interessante, magari bello, non "normale". Ecco il problema di fondo: scegliendo un individuo come soggetto della nostra fotografia lo allontaniamo inevitabilmente da noi e lo trasformiamo in simbolo. Ne esaltiamo le differenze, stendendo un velo sulle similitudini. Più è diverso, più ci sembra interessante. Creando questo "altro da noi", il nostro nativo diventa l'icona di un evento che concentra sensazioni e bisogni nostri, perlopiù estranei al suo essere.

Un proverbio africano dice che lo straniero vede solo ciò che già conosce. Affermazione quanto mai vera nel caso di molti turisti-fotografi. Quante volte, nelle proiezioni di amici riduci da un viaggio in un paese "esotico", abbiamo visto immagini di gente stracciata, vestita all'occidentale o seduta davanti alla televisione intenta a guardare onnipresenti tele-novelas? Le fotografie che vediamo (e scattiamo) assomigliano molto di più a quelle viste sui cataloghi che abbiamo sfogliato prima di partire. Per dirla con Crawshaw e Urry, il turismo induce memoria e in un certo modo si appropria della memoria di altri. Così molte delle immagini che consumiamo visivamente sono in realtà il ricordo fissato nella memoria di altri che successivamente viene consumato da noi.¹⁷

Marco Aime è ricercatore di Etnologia presso l'Università di Genova

Note:

- 1- A. Tabucchi, *Notturmo indiano*, Sellerio, Palermo 1995, p. 34.
- 2- A. L. Somoza, T. Mallo, J. C. Fuentes et al. (a cura di), *Il turismo nei paesi del Sud del mondo visto attraverso la stampa specializzata italiana e spagnola*, ICEI, Milano 1998.
- 3- M. Aime, *Diario dogon*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- 4- R. Davis, J. Azel, *Below the Cliff of Tombs*, in «National Geographic», ottobre 1990.
- 5- I. Silver, *Marketing Authenticity in Third World Countries*, in «Annals of Tourism Research», n. 20, vol. 3, 1993, p. 303.
- 6- P.C. Albers, W.R. James, *Travel Photography. A Methodological Approach*, in «Annals of Tourism Research», n. 15, vol. 1, 1988, p. 137.
- 7- Nei primi anni '80 i visitatori erano circa 6.000 all'anno. Oggi è lecito ipotizzare che si arrivi a circa 8-10.000.
- 8- J. Urry, *The Tourist Gaze. Leisure and Travel in Contemporary Societies*, SAGE, London 1990, p. 3.
- 9- M. Douglas, *If the dogon ...*, in «Cahiers d'Etudes Africaines», n. 28, 1967, pp. 659-672.
- 10- Vedi J. Culler, *Semiotic of Tourism*, in «American Journal of Semiotics», n. 1, 1981, pp. 127-140.
- 11- C. Crawshaw, J. Urry, "Tourism and the photographic eye" in C. Rojek, J. Urry (eds), *Touring Cultures. Transformations of Travel and Theory*, Routledge, London 1997, p. 177-179.
- 12- A tale proposito si veda S. Sontag, *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Einaudi, Torino 1978.
- 13- J. Urry, *The Tourist Gaze*, cit., p. 139.
- 14- Vedi M. Foucault, *Nascita della clinica*, Einaudi, Torino 1969, e *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1976.
- 15- C. Crawshaw, J. Urry, "Tourism and the photographic eye", cit., p. 178.
- 16- T. Todorov, *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Einaudi, Torino 1991, p. 402.
- 17- C. Crawshaw, J. Urry, "Tourism and the photographic eye", cit., p. 179.

Anna Vanzan

Cinema iraniano, ovvero east is (not) east

Il successo ottenuto in occidente negli ultimi dieci anni da film diretti dai registi Abbas Kiarostami, Mohsen Makhmalbaf, Jafar Panahi, vincitori di premi a prestigiosissime rassegne internazionali quali quelle di Cannes, Venezia, Locarno, Berlino, ha stupito *in primis* gli iraniani. Che le platee europee ed americane, abituate a scene rapidissime animate da orge di sesso, violenza e costosissimi effetti spettacolari, fossero affascinate dalla poetica lentezza delle riprese e dalla preponderanza del bianco e nero nei film pur a colori dei registi iraniani è stato oggetto di critica e ripensamento da parte degli intellettuali che vivono sotto il regime della Repubblica Islamica d'Iran. Non che in Iran non si faccia cinema e, soprattutto, che il cinema non sia amato: qualsiasi turista non immerso solo nelle bellezze archeologiche del paese può notare le interminabili file fuori delle sale cinematografiche delle principali città iraniane e qualsiasi operatore nel settore cinematografico ha ormai nella sua agenda l'annuale appuntamento invernale con il festival cinematografico organizzata dal Farabi, la Fondazione cinematografica statale, una vetrina di dieci giorni sulle novità cinematografiche prodotte sull'altopiano iranico. Ma proprio la rassegna del Farabi e il monitoraggio dei film proiettati nelle sale cinematografiche d'Iran ci fa capire che gli iraniani non sono così affascinati come noi dal *Il sapore della ciliegia* di Kiarostami (Palma d'Oro a Cannes nel 1997) o dal suo *E il vento ci porterà* (Premio della critica alla Biennale di Venezia del 1999). La gente nei cinema di Teheran, Tabriz, Shiraz cerca svago e distensione, polizieschi e storie d'amore, seppur velati dai limiti della censura di regime.

I registi iraniani da noi premiati sono sì considerati dei maestri, ma godono del favore di una platea ristretta. Forzando il paragone, si potrebbe dire che il cinema di Kiarostami e compagni sta a quello dei fratelli Taviani come quello che riscuote maggior successo nelle sale cinematografiche iraniane sta a quello dei fratelli Vanzina. Ma ciò non avviene solo perché Kiarostami produce cinema artistico e quindi necessariamente destinato ad un pubblico più elitario: molti iraniani, anche fra gli intellettuali, dopo un primo momento di soddisfazione per l'immagine dell'Iran che il nuovo cinema iraniano faceva circolare, agli inizi degli anni '90 (quando l'Iran era noto al mondo solo come patria di donne in ciador e di terroristi), ora sono infastiditi da questa rappresentazione del loro paese come un mondo di straccioni, di eterni "Ladri di biciclette" (film che peraltro ha fatto scuola in Iran), di bambini e poesia usati per evitare di parlare di verità più scomode. Secondo queste critiche, Kiarostami e gli altri avrebbero trovato un modo per eludere la censura interna e conquistare, al contempo, le platee internazionali proponendo un'immagine dell'Iran gradita al palato occidentale perché ammicca al paternalismo con cui le culture dominanti hanno sempre considerato quelle subalterne. Un'immagine esotica, anche se priva di lustrini e seduttrici nell'harem, d'un esotismo a rovescio, di marca neorealista, in cui critici e giurie internazionali leggono messaggi dove non ve ne sono, o li decifrano attraverso un gioco di specchi deformanti. Il rischio, sempre secondo i detrattori della scuola di Kiarostami, è che si creino in Iran film destinati ai patinati festival internazionali, che non aiutano il cinema interno ad evolversi, ma che vengono re-importati in casa sull'onda del successo estero: l'eterna storia insomma di Omar Khayyam, le cui poesie diventarono più famose in occidente che nella sua terra d'origine, l'Iran, che le riadottò dopo il successo della loro bella ma infedele traduzione inglese di Fitzgerald.

L'impressione di chi ha un minimo di dimestichezza con la cultura dell'Iran è che vi siano varie letture del cinema colà prodotto, e che una prima distinzione sia quella fra una lettura iraniana e una extra-iraniana. È vero che il cinema offre una serie di rappresentazioni visive che trascrivono simbolicamente i rapporti e i contrasti attraverso cui un gruppo umano si evolve, ma la decodificazione di questi simboli varia a seconda dello spettatore. Lo sguardo di chi assiste a queste rappresentazioni gioca un ruolo importantissimo, e quello che è manifesto per gli iraniani rischia di diventare impreciso e inafferrabile per gli occidentali la cui interpretazione è influenzata da informazioni di base perlopiù superficiali quando non errate: non c'è niente di più rassicurante del vedere rafforzata visivamente un'immagine che si era già forgiata con gli occhi della mente.

Poesia e didascalica

Il parallelo tra cinema e letteratura - quest'ultima da sempre strumento artistico privilegiato in Iran e potente mezzo di comunicazione - ci fa capire la complessità della decodificazione del cinema d'arte iraniano odierno: sia un brano letterario che un film non sono solo la messa in atto di una trama narrativa che segue una precisa logica, ma entrambi si basano su un'organizzazione di immagini consolidate nella cultura iraniana e accettate dalla sua società unite ad altre immagini nuove, create dall'autore, e espresse con un linguaggio più o meno simbolico. Così i lettori/spettatori occidentali sono emozionati dal lirismo che esce prepotentemente dalle pagine tradotte nella loro lingua o dalla poesia degli scorci dell'Iran rurale che appare sugli schermi, ma non riescono a cogliere le metafore che vi sottendono. Ecco allora che alcuni registi, come Kiarostami, nel tentativo di chiarire il proprio pensiero all'occidente diventano didascalici e per questo poco graditi in patria. Nonostante infatti il regista di *Dov'è la casa del mio amico?* e di *Sotto gli ulivi* abbia più volte affermato che il suo ruolo non è quello di trasmettere messaggi né tantomeno di pronunciare giudizi,¹ è palese che egli ci lancia molteplici messaggi attraverso una serie di segni linguistici e iconici legati da grande maestria.

Alcuni esempi sono forniti dal suo ultimo film, *E il vento ci porterà*, ambientato, come altri film di Kiarostami, nell'Iran rurale, in questo caso nel Kurdistan iraniano: già questo, costituisce un primo messaggio. Le numerose etnie che popolano l'altopiano iranico sono sempre state osteggiate dai poteri centrali che hanno per secoli retto le sorti del paese: sono le "minoranze" curde, baluchi, qashqai, azeri, bakhtiari, ecc., cui la Repubblica Islamica ha tentato d'avvicinarsi, se non altro per contrapporsi alla politica centralista del passato regime dei Pahlavi, e a cui Kiarostami porge tributo donando spazio sui suoi schermi. Nel film, l'operatore cinematografico e la sua troupe, che vengono da Teheran nel villaggio con l'intento di filmare il funerale di un morituro che non ha nessuna intenzione di morire e involontariamente lascia per giorni e giorni nell'inedia della vita agricola i cineasti abituati alla frenetica vita di città, osservando il duro lavoro delle contadine nei campi sottolineano che «Guarda, lavorano come degli uomini». Ma che le donne delle tribù e dei villaggi d'Iran siano costrette ad un duro lavoro lo sa qualsiasi iraniano: la sottolineatura, il rafforzamento verbale, è destinato a chi è estraneo a quella realtà e ha bisogno di spiegazioni, mentre lo spettatore iraniano sente la forzatura di quella didascalica: così come stona il volere rimarcare la forza della donna che stende i panni fino a poche ore prima

di partorire, si sgrava e il giorno dopo è già in piedi a stendere nuovamente i panni.

I cineasti teheranesi in trasferta hanno contatti solo con bambini (grandi protagonisti dei film di Kiarostami, anche loro minoranza prima trascurata) e con donne: a una di queste, una ragazza che munge le mucche, il cineasta di città recita alcuni versi, guarda caso di una donna, Forugh Farrokhzad, la poetessa iraniana più famosa nel suo paese (e anche in occidente, dove le sue poesie sono state tradotte in francese ed inglese), che la contadinella ovviamente non conosce. Certo, probabilmente Abbas Kiarostami vuol rendere un tributo all'altra grande minoranza d'Iran, ovvero le donne, ma per farlo ricade nello stereotipo della donna iraniana sfruttata, interiormente forte ma socialmente debole, per lo più ignorante anche se dotata di intelligenza: un'immagine che offende gli iraniani, perché parziale e soprattutto mai contrapposta ad altre, meno conosciute, ma non per questo meno reali, di donne d'Iran.

A dare poi l'ennesimo tocco esotico contribuisce il doppiaggio italiano, che decide di dare ai singoli personaggi voci di iraniani residenti in Italia e pertanto viziati dall'accento d'origine, per rendere la diversità tra il persiano parlato dagli operatori di Teheran e quello dei locali. Il risultato estetico è dubbio, e anche politicamente scorretto: certo chi ha deciso il doppiaggio non era tenuto a sapere che sotto i Pahlavi una delle maggiori proteste delle etnie non persiane riguardava proprio la negazione da parte del potere centrale di poter usare la propria lingua, ma di fatto la linea scelta per diversificare la lingua dei curdi d'Iran non fa che sottolineare la loro presunta inferiorità. Altra discutibile scelta è quella di tradurre l'espressione persiana *dast-e shoma dard nakonad* (letteralmente: che la sua mano non si dolga, ovvero: non s'incomodi) di cui comunemente la conversazione persiana abbonda, con un esotico-religioso: sia benedetta la sua mano. Certo, quando si parla d'Iran, la religione è la chiave interpretativa principale, quindi anche una banale interlocuzione che andava tradotta con un semplice grazie tante, diventa sacra.... Quasi sicuramente Kiarostami non conosce nemmeno il doppiaggio italiano, così come è inconsapevole di alcune interpretazioni che i suoi film fanno scaturire in occidente. Forse all'epoca delle sue prime produzioni sotto il regime islamico (primi anni '80) ha volutamente creato film che risultano come sofisticati complessi di nodi che ciascun spettatore deve sciogliere soprattutto per evitare la censura. Certamente è ora consapevole dell'effetto "interpretativo" che avvolge lo spettatore ed è per questo che i suoi film sono a finale aperto: dopo una serie di sublimazioni estetiche offerte dal regista, ciascuno è padrone di inventarsi la fine, perché l'interesse del film non è avere un senso ma fornire molteplici linee di senso. Questo è il suo messaggio universale, ovvero dare molteplici suggestioni senza imporre un unico significato del film.

Il messaggio sublimato

Finale aperto e poetica della speranza si trovano spesso anche nella produzione dell'altro grande regista iraniano, Mohsen Makhmalbaf, nato come figlio della rivoluzione, ma poi in odor di eresia, per lo meno all'ala oltranzista del regime che gli ha fatto censurare due film prodotti nei primi anni '90.² Gli ultimi due lavori del regista, *Gabbeh* (1996) e *Il silenzio* (1998), potrebbero essere figli del primo Kiarostami per lirismo e scelta dei protagonisti: nomadi in transumanza nel primo caso, un ragazzino cieco che vive in Tajikistan,

ovvero nell'Iran "periferico" nel secondo. Entrambi sono stati presentati in Europa (*Il silenzio* anche alla Biennale di Venezia nel 1998) ricevendo ampi consensi.

Ancora poca eco (almeno in Italia) ha avuto finora invece un film molto interessante risalente al 1996, *Nun o goldun* (Pane e vaso di fiori) un misto di *fiction* e di realtà in cui si muove come protagonista lo stesso Makhmalbaf, che vuole mettere in scena la storia, avvenuta vent'anni prima, per la quale fu messo in carcere al tempo del regime monarchico, quando, giovane rivoluzionario antimonarchico, s'avventò contro un poliziotto ferendolo. In un'atmosfera surreale in cui realtà e fantasia s'intersecano, Makhmalbaf si trova davanti proprio il poliziotto che egli aveva ferito vent'anni prima e che vuole una parte in un suo film. Entrambi vanno alla ricerca di due ragazzi che possano rappresentarli, ma i due giovani, dopo un primo momento d'entusiasmo, si rifiutano di girare, ovvero di ripetere gli stupidi atti compiuti dal poliziotto e dal giovane rivoluzionario. Questo messaggio è chiaro per tutti, così com'è chiara la poetica del disfare atti realmente accaduti, di ribaltare la storia attraverso l'arte, di affermare la realtà attraverso l'arte. L'arte e la vita possono quindi trionfare su ideologie e politica.

Il messaggio diretto

Ancor più diretto è il messaggio della figlia di Mohsen, Samira Makhmalbaf, che a soli diciott'anni vanta un film-documentario-denuncia visto in tutto il mondo, anzi uscito prima all'estero e poi in Iran: *Sib* (La mela, 1998). Un vecchio tiene segregate in casa le due figlie poiché la moglie è cieca e non in grado di occuparsi delle due bambine che, uscendo di casa, rischierebbero di "esser disonorate". Le due ragazze crescono in uno stato di miseria fisica, morale e culturale finché i vicini di casa non fanno intervenire i servizi sociali: dopo un braccio di ferro tra un'assistente sociale e i genitori delle bambine, queste trovano una breccia per uscire nella vita reale. Più che un film, dicevamo, si tratta di un documentario, dove non c'è nessun tipo di filtro poetico, che punta alla denuncia con il candore tipico della giovane età della regista e della immediatezza femminile.

L'immediatezza della denuncia caratterizza anche il "caso" della scorsa stagione cinematografica in Iran, ovvero *Do Zan* (Due donne, 1999), un altro prodotto al femminile, questa volta della regista Tahmineh Milani, una delle registe iraniane emergenti. Il film non ha finora avuto molta risonanza all'estero, se non in Italia, dove la regista è stata premiata la scorsa estate al festival di Taormina. *Do zan* rappresenta bene la dicotomia di giudizi fra est e ovest: in Italia una ristretta cerchia di critici ne ha premiato la regista, ma il film non ha avuto pressoché nessuna eco fra il pubblico. Forse s'è voluto premiare il simbolo, ovvero una donna che si dedica ad una carriera "maschile" in un paese dove, tra l'altro, contemporaneamente allo svolgimento della rassegna cinematografica italiana stavano avvenendo le manifestazioni studentesche contro il regime degli ayatollah; forse s'è voluto ancora una volta omaggiare Abbas Kiarostami, membro della giuria di Taormina. Comunque sia, il film non è entrato nei circuiti cinematografici occidentali, ma ben altro destino ha avuto nel suo paese d'origine, ovvero l'Iran, dove non solo la gente ha fatto la fila per tutta l'estate per vederlo, ma è diventato protagonista di riviste di cinematografia, di settimanali femminili e femministi e argomento di conversazione tra la gente: tanto che infine ne hanno pubblicato lo script, con la storia del film, della regista e alcune foto dal

film stesso. Qual è la ragione del suo successo? Si narra la storia di due donne, anzi, di una in particolare, amiche fin dai tempi in cui frequentavano la facoltà di Architettura a Teheran, agli inizi della rivoluzione islamica. Per sfortunate vicissitudini, Fereshte, la protagonista, deve abbandonare gli studi e accettare di sposare un uomo dalla gelosia folle che, a poco a poco, la segrega in casa impedendole di avere rapporti con chiunque. Fereshte vorrebbe scappare, ma non lo fa per amore dei figli, che educa alla lettura e al sapere, all'oscuro del marito, che è geloso delle capacità intellettuali di Fereshte. Quando il marito viene incidentalmente ucciso, Fereshte chiama l'amica, che è diventata architetto, dirige un cantiere e ha un rapporto di parità con il marito: i due incoraggiano la sfortunata Fereshte a ricominciare a vivere. Ebbene, la storia è narrata con un linguaggio semplicissimo, i simboli sono di una chiarezza sconcertante (Fereshte, dapprima vestita con colori gai, man mano che procede la sua storia d'isolamento s'incupisce sempre di più fino al momento finale in cui non la troviamo avvolta in un nero ciador), con uno schematico nel definire i buoni e i cattivi che definiremmo manicheo (in fin dei conti siamo in Iran...); e, soprattutto, tocca semplicemente ma efficacemente temi scottanti nella patriarcale società iraniana. Il film è da vedere in Iran, per sentire, come è capitato a chi scrive, i commenti dei giovani iraniani che non si riconoscono nel bieco marito geloso e sottolineano con risate le sue battute quali «certo che ti voglio bene, ti ho sposato e ti mantengo» e sospirano di sollievo quando il cattivo viene infine ucciso. Il linguaggio è immediato, il messaggio è chiarissimo ed è quello che la giovane generazione dell'Iran vuole.

Ma allora qual è il vero cinema iraniano, quello sofisticato di Kiarostami e Makhmalbaf che fanno cinema nel cinema, o quello semplice e diretto di Milani? Entrambi sono cinema iraniano, entrambi hanno una *raison d'être* nel contesto culturale del loro paese. Kiarostami vuole che lo spettatore sia sempre conscio del fatto che sta guardando un film, e sottolinea in molti modi che è solo cinema quello che sta facendo, pura finzione, anche se ogni finzione contiene anche realtà. Mohsen Makhmalbaf interagisce con gli attori nel film, diventa attore lui stesso. Ma questo è quello che hanno sempre fatto i registi delle *ta'ziye*, i drammi religiosi persiani, unico caso di teatro autoctono nel mondo islamico, in cui i registi sono sempre in scena accanto agli attori, e dove gli attori che impersonificano i cattivi di tanto in tanto fanno finta di leggere il loro copione per far capire che è solo finzione ciò che stanno facendo (anche per evitare le ire degli spettatori). Entrambi, usano il linguaggio delle poesie, da sempre forma artistica preferita dei persiani.

Samira Makhmalbaf e Tahmineh Milani preferiscono il linguaggio diretto, la denuncia, il confronto, le proposte di cambiamento, come quei giovani che nel luglio 1999 hanno protestato nelle strade delle maggiori città iraniane. Tutti comunque, esprimono la vitalità e la creatività di una cultura che non è possibile confinare nel terzo mondo.

Anna Vanzan è docente di Cultura Islamica presso l'Università IULM, Milano-Feltre

Note:

- 1- Cfr., ad esempio, le sue interviste con *Sight and Sound*, n. 3, vol. 12, 1993, e su *Film International*, vol. 3., n. 1, 1995.
- 2- Si tratta di *Tempo d'amare* e *Notti sullo Zayande-rud* di cui è stata permessa la proiezione in Iran nel 1996.

Maddalena Grechi

Teatro e società in Africa occidentale

*L'artiste est comme un palmier
Comme ses branches, il enlève la poussière
Comme son savon, il nettoie
Comme son huile, il apaise
Comme son vin, il réunit tout le monde
Et son cœur nourrit le monde.¹*

Realtà sociali e performances teatrali: un doppio legame

È da sempre noto che, oltre ad una funzione puramente ludica, il teatro in quanto forma di comunicazione ha il potere di veicolare e trasmettere un messaggio, quindi ha istanze didattiche e pedagogiche. Dunque teatro come forma di intrattenimento, teatro per divertire, teatro per smuovere le emozioni, meglio se universali, che animano l'uomo, ma anche teatro per trasmettere contenuti, per informare o trasformare la realtà, e questo in ogni parte del mondo.

Del nesso tra realtà e teatro, tra vita e teatro, hanno parlato filosofi e poeti. Erasmo da Rotterdam, Shakespeare e Calderon de la Barca, per non citare che qualche nome illustre, hanno paragonato la vita ad una rappresentazione teatrale di cui gli uomini non sono che attori, e come loro molti altri.

Ma c'è un altro tipo di nesso, forse meno discusso e meno celebrato, che lega in modo biunivoco la realtà e la rappresentazione teatrale: il teatro riflette, a volte in modo distorto, i vissuti e le realtà sociali più rilevanti e può a sua volta influenzare, attraverso i modelli proposti, il contesto sociale e culturale nel quale agisce.

Richard Schechner evidenzia un doppio legame dinamico fra il dramma sociale ed i generi espressivi culturali: il dramma sociale influisce sul dramma scenico e il dramma scenico su quello sociale, in una relazione ciclica e continua. «La persona di teatro utilizza le azioni conseguenti la vita sociale come temi o frammenti soggiacenti alla sua arte. Il teatro è progettato per provocare un cambiamento nella percezione, nel punto di vista, nell'atteggiamento: in altre parole per far sì che lo spettatore reagisca al mondo del dramma sociale in modo nuovo. C'è un flusso nelle relazioni tra dramma sociale ed estetico e specifiche rappresentazioni possono viaggiare da una sfera all'altra...».²

Così concepito il teatro non genera solo piacere estetico nel pubblico, ma può partecipare anche alla sua formazione e al suo sviluppo. Se infatti il vissuto sociale si riflette nelle tematiche trattate dal teatro, il teatro, a sua volta, può influenzare la vita degli individui e della comunità cui si indirizza, da un punto di vista simbolico ma anche concretamente, e questo è ancora più vero e tangibile in quelle parti del mondo in cui la diffusione dei mass media è ancora ridotta.

Da sempre affascinata, in quanto attrice, da questi caratteri del teatro, li ho ritrovati particolarmente accentuati in Africa occidentale.

Il teatro come percorso di emancipazione culturale

Come ben sappiamo la storia dell'Africa occidentale, delle sue culture e delle sue genti, è una storia di domini stranieri e di colonizzazione: i portoghesi prima, poi gli inglesi e i francesi. Ovviamente, ogni dominazione politica ed economica porta con sé anche un'imposizione o un'influenza culturale, anzi, a volte passa proprio attraverso di essa. Ed infatti in queste zone il teatro propriamente detto, come genere di intrattenimento "liminoide", svincolato da un tempo sacro, da una funzione religiosa e da un contesto comunitario, che erano propri della comunicazione festiva e rituale (la quale, se ha molto di spettacolare, non può essere definita "teatro" in senso stretto), non è nato da un'evoluzione naturale del rito verso una comunicazione puramente o prevalentemente estetica, ma è nato piuttosto per l'influenza della cultura francese e, in determinati periodi storici, è stato uno dei tanti strumenti utilizzati per diffondere i valori dominanti

del colonialismo ed affermarne la superiorità rispetto a quelli locali.

In Africa occidentale la storia del teatro comincia negli anni '30 a Dakar, all'École William Ponty, la scuola in cui l'amministrazione coloniale francese formava i primi quadri dirigenziali africani, la "manovalanza intellettuale" dell'Africa occidentale francofona. Si studiavano i classici del teatro francese e c'era anche un laboratorio di teatro, dove ovviamente si mettevano in scena Corneille, Racine, Molière, Labiche ecc. Ma all'interno di questo laboratorio teatrale si cominciarono a rappresentare anche episodi della storia locale e racconti scritti dagli studenti stessi sulle peculiarità delle loro tradizioni. In tal modo contenuti locali si affacciarono nel teatro, anche se all'inizio questi contenuti erano più che altro di critica: venivano scelte da mettere in scena situazioni che mostrassero l'arretratezza delle tradizioni locali o la tirannia di monarchi sanguinari ed illustrassero la superiorità del sistema coloniale, sulla linea culturale e propagandistica dell'*Histoire Officielle Coloniale*.

Il teatro pontino seguiva dunque le convenzioni estetiche dell'Académie Française e, per via dei contenuti, facilitava l'introduzione dei valori coloniali nella futura classe dirigente africana. Ma, pur ponendosi come strumento di critica delle tradizioni locali, permise gradualmente l'inserimento non solo di contenuti autoctoni, ma anche dei codici necessari per esprimerli adeguatamente: in un teatro quasi esclusivamente di parola, cominciarono così a farsi strada, anche se all'inizio molto timidamente e con ruolo didascalico, la musica e la danza.

Il teatro africano è nato quindi gravido di un'ambiguità che l'ha poi contraddistinto per anni, data da una parte da un rapporto di dipendenza da forme culturali ed artistiche profondamente diverse dalle proprie e, dall'altra, dalla ricerca costante di adeguare a tali forme il proprio vissuto, integrando in esse i codici ed i linguaggi del contesto culturale africano, già di per sé fortemente rappresentativo.

Se durante gli anni '40 le forme di intrattenimento si sviluppano come copie pallide ed imperfette di quelle francesi nelle quali fanno timidamente capolino contenuti e linguaggi espressivi locali, nel 1949, in Guinea, nascono i Ballets Africains di Fodeba Keita e ciò incide profondamente sulle produzioni artistiche di tutta l'Africa occidentale, sia dal punto di vista estetico che da quello politico. Fodeba Keita, infatti, si stacca dal modello europeo e parte dalle danze tradizionali per elaborare la propria forma teatrale. Koffi Kwhaulé, drammaturgo e regista ivoriano, in un suo recente libro dice che con questo avvenimento «dal punto di vista ideologico il teatro diventava per la prima volta uno strumento di lotta contro l'occupazione europea. La censura era tale che i Ballets Africains non venivano rappresentati che in Europa... ma l'eco dei successi di Fodeba Keita (tra il 1949 e il 1952), spingerà gli uomini di cultura africani a porsi delle domande sul teatro che fino ad allora avevano evitato. Delle truppe alla Keita Fodeba cominciano timidamente a nascere in tutta l'Africa francofona».³

A partire da questo momento, che precede di pochi anni l'indipendenza e risente quindi di tutti i fermenti politici in atto, inizia quello chiamato normalmente "periodo della riflessione", periodo in cui gli intellettuali cominciano a riflettere sul potere della cultura e dell'arte come strumento di emancipazione e quindi anche sulla necessità di elaborare forme teatrali proprie della cultura africana e di raggiungere con esse le masse popolari al fine di estirpare il "complesso di infe-

riorità" che da secoli colpisce il continente.

Nello stesso periodo, dal '53 al '55 vengono creati in Africa occidentale 117 Centri Culturali Francesi che hanno svolto e svolgono tuttora una fondamentale funzione di diffusione culturale il cui ruolo è stato ed è molto positivo. All'epoca, però, e nel clima del periodo pre-indipendenza, questi centri esercitavano anche un controllo di "ortodossia culturale". Ci si occupava molto di teatro e arte, ma nei posti chiave vi erano persone provenienti dalla scuola William Ponty, ritenute formate all'estetica francese, quindi di fatto la produzione artistica di questi centri, (che, data la forte censura del periodo, era praticamente la sola riconosciuta), non era ancora libera dai modelli, ritenuti superiori, della cultura e dell'arte europee.

Nel 1960 12 colonie francesi ottengono l'indipendenza. Nuove libertà e potenzialità si affacciano anche all'orizzonte teatrale. In realtà, però, il riferimento ai modelli europei resta, anche se in modo critico ed antitetico. Dopo l'indipendenza, infatti, un'aspra critica contro i colonizzatori esplose in modo tanto forte quanto forte era stata la repressione del periodo precedente. Se fino ad allora nelle pièce teatrali i bianchi erano descritti come angeli liberatori e portatori di cultura e progresso, ora diventano i diavoli negatori della libertà e dell'identità e l'equazione vigente diventa Bianco=Male. Per converso vengono mitizzati i personaggi della storia(e) locale(i). Si assiste cioè ad una rivalutazione, da parte degli uomini di cultura, del valore della propria storia denigrata, delle proprie tradizioni, delle proprie radici, ma sempre restando all'interno delle regole di rappresentazione europee: scena all'italiana, suddivisione in atti, prevalenza del registro verbale, netta separazione attori-spettatori ed utilizzo quasi esclusivo della lingua francese.

Ma in seguito alla riflessione politico-culturale innescata dall'indipendenza, negli anni '70 cominciano a cambiare non solo i soggetti trattati nelle forme di intrattenimento, ma anche i valori estetici dominanti la scena. Importantissimo a questo riguardo il convegno internazionale dal titolo *Le théâtre négro-africain*⁴ tenutosi ad Abidjan (Costa d'Avorio) nel 1970, cui parteciparono uomini di cultura provenienti da tutta l'Africa ed africanisti europei che per due settimane si trovarono a dibattere sullo statuto del teatro, con particolare riguardo al problema dell'efficacia della comunicazione teatrale con le "masse popolari" (termine molto utilizzato nei dibattiti dell'epoca). Nucleo delle riflessioni il fatto che il teatro, così come lo si praticava in Africa occidentale, fosse un'istituzione europea e che in quanto tale le sue leggi non potessero e non dovessero applicarsi invariabilmente al contesto africano, poiché diverse erano qui le condizioni storiche ed i fattori socio-economici. L'impatto di un'opera teatrale sul pubblico, infatti, è dovuto non solo alla natura del soggetto ma anche al tipo di messa in scena, all'utilizzo dello spazio drammatico, all'uso della lingua, al rapporto del testo con le parti gestuali, mimiche o ritmiche e alle condizioni economiche e culturali del pubblico stesso. Le leggi della messa in scena "all'europea" sono in netto disaccordo con le categorie estetico-drammatiche delle forme rappresentative tradizionali cui le popolazioni africane sono avvezze. Queste ultime sono il luogo della collettività, si svolgono sulla piazza pubblica, la scena è circolare o semicircolare, vi è una compresenza di parti musicali, narrative e danzate e la lingua utilizzata è da tutti compresa. Per la nascita di un'autentica arte africana bisogna dunque riconsiderare le forme rappresentative tradizionali e vedere quali di esse siano

suscettibili di essere ripensate, tenendo conto dell'evoluzione della società e dei suoi valori, ma anche dei progressi tecnici portati dall'Europa: queste le conclusioni del convegno.

Inizia così il cosiddetto "periodo della ricerca". Nascono realtà teatrali nuove, tutte caratterizzate dalla ripresa di elementi specifici della tradizione di una particolare etnia o dalla ripresa di una particolare modalità espressivo-rappresentativa tipicamente africana. Chi valorizzerà la danza, chi l'elemento mistico-rituale, chi valorizzerà la portata dell'improvvisazione creativa e della libertà espressiva. Durante gli anni '70/'80 ogni artista cerca, a suo modo, di portare in scena la propria versione del "teatro africano", ognuno costruisce la propria estetica ed espone la propria concezione drammaturgica. In questo periodo sono soprattutto gli intellettuali ad occuparsi di spettacolo: docenti universitari e politici, tutti impegnati nella comune difesa della specificità culturale africana, nella teorizzazione di un'identità artistica e nella definizione di percorsi possibili.

Le generalizzazioni sono sempre forzate, ma in linea di massima possiamo dire che il tratto comune del teatro di questo periodo è il fatto di aver integrato in sé, accanto alla parola, la musica e la danza e di aver quindi recuperato il carattere di "arte totale" che era proprio delle forme rappresentative tradizionali. Oltre al francese colto, inoltre, fanno il loro ingresso sulla scena (in percentuale bassa rispetto all'economia del testo) il francese dei quartieri popolari ed alcune lingue locali. Altro carattere molto diffuso è quello mistico, il legame molto stretto, nelle opere rappresentate, di naturale e soprannaturale che giunge, in casi estremi, alla pretesa di ritrovare nella rappresentazione teatrale un'efficacia paragonabile a quella del rituale nella definizione dell'identità sociale.⁵ Moltissime delle compagnie e delle produzioni di questo periodo si sono comunque poste lo scopo di "stimolare una presa di coscienza da parte delle masse popolari", al punto da far diventare questa formula un'etichetta molto alla moda ma spesso un po' vuota dal punto di vista delle realizzazioni pratiche.

Verso la metà degli anni '80 (le date precise sono poi variabili da zona a zona) il teatro smette di avere il monopolio registico di intellettuali ed uomini di cultura e nascono moltissimi gruppi giovanili che si ispirano alle forme tradizionali. Questi gruppi (che spesso hanno vita breve) svolgono un importante lavoro di trasformazione ed attualizzazione delle tradizioni e contemporaneamente, a volte in modo inconsapevole, rendono il teatro una forma di comunicazione e di intrattenimento meno astratta, più semplice e quindi più fruibile, nella quale si leggono chiaramente le gioie, i drammi, le contraddizioni ed il dinamismo della società contemporanea.

Riassumendo, le diverse forme del teatro attuale sembrano essere il compimento di un processo di affrancamento e, forse, il raggiungimento di un equilibrio dinamico. Il teatro africano è nato ricalcando i modelli estetici europei, distanziandosi dal quadro culturale locale segnato dal magico e con forti connotazioni comunitarie. In un secondo momento, ha rivendicato la propria identità culturale rielaborando le forme rappresentative tradizionali. Tali forme, però, estrapolate dal proprio contesto rituale e dalle proprie valenze collettive, rinchiusi in sale teatrali e calate in una realtà la cui rapida evoluzione stava indebolendo i valori tradizionalmente condivisi, si sono talvolta rivelate sulla scena come puri modelli estetici, applicati a priori più per la necessità di opporsi alla "cultura dominante" francese che per riavvicin-

narsi ad una "cultura popolare". I buoni presupposti e le indubbie qualità artistiche non hanno aiutato questo teatro a conquistare la gente, a diventare un valore condiviso dalla collettività, in rapporto concreto con i problemi e gli squilibri sociali.

Oggi è iniziata un'altra fase del processo storico-artistico, non ancora tematizzata, non ancora scritta, ma estremamente importante e positiva perché sancisce il superamento della visione dicotomica del periodo precedente. Oggi (in linea generale) non si è più condizionati in modo acritico dai modelli artistico-culturali europei né ci si oppone aprioristicamente ad essi per salvaguardare la purezza della propria cultura. Il teatro e la danza europei sono ormai percepiti come realtà con le quali confrontarsi, dalle quali al limite poter trarre suggerimenti o consigli tecnici che possono arricchire le esperienze locali senza più snaturarle. Si assiste ad una fioritura dell'attività artistica, ad una moltiplicazione di gruppi, di stili e generi differenti, ad una maggiore elasticità di forme e quindi di fruibilità da parte del pubblico.

D'altra parte, l'interesse dimostrato negli ultimi anni da molti registi e coreografi europei e le collaborazioni richieste ad artisti africani, sembrano confermare l'inizio di un sano rapporto di incontro e di scambio tra culture, percepite non più come blocchi monolitici contrapposti ma come realtà comunicanti dotate, finalmente, della stessa dignità. Ma siamo ancora all'inizio e resta moltissimo lavoro da fare in questa direzione.

Un teatro utile

Il discorso fin qui affrontato mostra come, nel corso della sua breve storia, il teatro in Africa occidentale abbia avuto forti valenze sociali in quanto si è assunto il ruolo di affermare l'identità culturale delle popolazioni africane, sintetizzando "tradizione" e "modernità" e riflettendo la necessità, per gli africani di oggi, di divenire artefici di un nuovo presente, non più dominato da un "immaginario" straniero e neppure da quello di una tradizione anacronisticamente intesa. Ciò nonostante, il teatro propriamente detto non è un fenomeno di massa: ancora oggi i teatri sono in genere costruiti nei quartieri borghesi delle città, bisogna pagare un biglietto per entrarvi e la lingua utilizzata, salvo eccezioni, è quasi esclusivamente il francese. Questi caratteri fanno sì che resti appannaggio di un'élite e raggiunga raramente le fasce più basse della popolazione.

Ma un altro genere di teatro si è sviluppato ampiamente negli anni '80, un teatro che destruttura completamente le forme ereditate dall'Europa: predilige gli spazi all'aperto rispetto agli edifici teatrali, le zone rurali o i quartieri popolari rispetto al contesto urbano borghese e residenziale, utilizza le lingue vernacolari, ripristina la scena circolare o semicircolare ed il ruolo attivo degli spettatori. Per quanto riguarda i contenuti, poi, poggia su un postulato: rivolgersi esclusivamente ai problemi concreti della vita quotidiana. Problemi sanitari, alfabetizzazione e pianificazione familiare, sono i temi più trattati poiché sono le piaghe più gravi della società africana attuale, quelle che frenano ogni processo di miglioramento economico e culturale.

Questo teatro in Africa occidentale viene chiamato, a seconda delle zone e delle differenze specifiche, *Théâtre d'Intervention Sociale*, *Théâtre pour le Développement*, *Théâtre Forum* o *Théâtre Utile*, nomi differenti che racchiudono di fatto un unico grande fenomeno, quello di un teatro che "esce dal teatro", dimentica le sale, la scena all'italiana,

gli a priori intellettuali e i pregiudizi estetici, per "sporcarsi le mani" con i problemi concreti della realtà quotidiana e divenire strumento di conoscenza per quelle fasce svantaggiate di popolazione che non hanno accesso ad altri tipi di informazione. Il "teatro utile" accentua quel doppio legame dinamico tra dramma sociale e dramma scenico di cui parlava Schechner. Infatti, valorizzando l'elemento educativo e pedagogico del teatro e trattando solo ed esclusivamente tematiche avvertite come drammi sociali, si pone esplicitamente lo scopo di incidere sui comportamenti individuali e collettivi rispetto a problemi che impediscono lo sviluppo ed il benessere sociale.

Molte sono le similitudini ed i punti di tangenza con il "teatro dell'oppresso" teorizzato ed agito da Augusto Boal.⁶ In realtà gli artisti africani hanno elaborato le proprie forme di "teatro utile" ancor prima di conoscere le teorie di Boal. L'Atelier Théâtre Burkinabé (ATB), ad esempio, viene fondato da Prosper Kompaoré nel 1978 a Ouagadougou, in Burkina Faso, con l'obiettivo di praticare attività teatrali che contribuiscano allo sviluppo della popolazioni rurali e dei quartieri popolari. Rifacendosi alle forme narrative e rappresentative tradizionali, ancora vive in questi contesti, la troupe sviluppa da subito delle forme di intervento teatrale che coinvolgono il pubblico e lo "costringono" a mettersi in gioco, ad esprimere le proprie opinioni. L'interazione con gli spettatori è passata progressivamente dallo stadio in cui gli spettatori, dal loro posto, sono chiamati a criticare gli errori dei personaggi, allo stadio in cui si chiede loro di entrare in scena per mostrare, recitando, la propria soluzione ad un problema posto.

«In seguito, la troupe ha scoperto che altrove, in Brasile, qualcuno di nome Augusto Boal aveva inventato un genere di teatro che aveva chiamato "teatro forum", un tipo di teatro che era esattamente lo stesso di quello che la troupe praticava sotto il nome di "teatro rurale" e poi "teatro di quartiere". (...) I due percorsi erano in modo evidente sulla stessa lunghezza d'onda e l'ATB ha allora deciso di chiamare "teatro forum" il teatro che praticava. Facendo questo, ha progressivamente affinato il proprio metodo teatrale e preso alcune distanze rispetto a quello teorizzato da Augusto Boal».⁷

Oggi l'ATB è una delle compagnie di teatro di intervento sociale più note in tutta l'Africa occidentale, grazie anche al suo *Festival du Théâtre pour le Développement* che ogni due anni riunisce a Ouagadougou le maggiori troupe del settore, africane e non.

È ormai indubbio che il "teatro utile", come forma artistica ma soprattutto come strumento di informazione e sensibilizzazione sociale, abbia moltissimi vantaggi. Innanzitutto si basa sulla tradizione orale dei *griot* e dei raccontastorie, fondamento della cultura delle popolazioni africane, in quanto ne utilizza, per ragioni di efficacia comunicativa, le forme narrative, musicali e la relazionalità con il pubblico. La ripresa dei codici espressivi peculiari alla tradizione africana è una necessità funzionale e non teorica, che sorge nel momento in cui alla finalità estetica si sostituisce o si affianca quella educativa. Il "teatro utile" non è comunque una semplice "ripresa" della tradizione perché gli elementi espressivi sui quali si basa non sono quelli di un passato superato o dimenticato ma quelli di una quotidianità viva, di un sistema simbolico attuale, di un linguaggio condiviso e comprensibile. Per questo motivo e perché non bisogna pagare un biglietto per assistere agli spettacoli, è accessibile

a tutti: il suo aspetto ludico-festivo permette di riunire attorno alla stessa celebrazione tutta la società, senza distinzione di classi sociali, età o sesso.

È inoltre adatto al debole livello di alfabetizzazione, alla mancanza di infrastrutture e al basso potere d'acquisto che caratterizzano le popolazioni e le zone più toccate dai problemi sanitari e d'educazione e rendono insufficienti le campagne scritte, televisive o radiofoniche su questi temi.

Gli spettacoli si svolgono come si è detto in piazze e spazi pubblici, con scenografie minime e accompagnati unicamente da strumenti tradizionali e si propongono di dare al pubblico informazioni e strumenti conoscitivi per affrontare in modo migliore i problemi che incontra nel quotidiano. Il coinvolgimento attivo attraverso canti, ritmiche ed una partecipazione multimedica che è emotiva e fisica prima ancora che intellettuale, permette al pubblico una reale presa di posizione sui temi trattati nello spettacolo e quindi la messa in opera di una pedagogia endogena.

Il "teatro utile" sorge dall'interazione tra le esperienze quotidiane vissute dalle popolazioni più svantaggiate, dalla loro situazione di "oppressione" (per utilizzare una terminologia boaliana), ed un'idea di teatro come forma aperta, strumento di liberazione attuato attraverso l'informazione, la formazione, la sensibilizzazione e la mobilitazione popolare. Il suo limite è quello di sviluppare la finalità didattico-educativa a scapito di quella artistico-estetica, come spesso, a dire il vero, avviene.

Non è il luogo per trattare della serie di cause che fanno sì che il teatro di intervento sociale riesca ad usufruire di più finanziamenti di quanti non ne riceva il teatro *tout court*. Basti qui accennare che gli investimenti governativi in campo culturale (così come in quello sanitario ed in molti altri) in queste zone sono praticamente nulli ed i fondi stanziati per il teatro di intervento sociale provengono tutti da organismi internazionali o da agenti di sviluppo stranieri.

Nella speranza che la situazione possa presto cambiare, si sottolinea che, in questa trattazione, il "teatro utile" non è considerato la migliore forma teatrale per il continente africano, ma semplicemente una delle forme possibili, forse più rispondente di altre ai bisogni sociali dell'Africa di oggi.

Maddalena Grechi è laureata in Filosofia all'Università Cattolica di Milano, attrice e ricercatrice sul teatro in Africa occidentale per il laboratorio teatrale Mascherenere

Note:

1- *Ymako. Un théâtre invisible pour une réalité africaine*, Film-documentario di R. SHUFFIELD e L. VAN LANCKER, Bruxelles, Triangle 7 - Uppercut Productions

2- «*The theatre person uses the consequential actions of social life as the underlying themes or frames of his art. The theatre is designed to effect change in perception, viewpoint, attitude: in other words, to make the spectator react to the world of social drama in a new way. There is a flow to the relationship between social and aesthetic drama, and specific enactments (shows) may "journey" from one sphere into the other*», Richard Schechner, *Selective inattention: a traditional way of spectating now part of the avant-garde*, in «*Performing Arts Journal*», Drama Book Specialists Publishers, New York, vol. 1, n. 1, 1976, p. 12. L'analisi di Schechner sul legame dinamico tra i drammi sociali e le performance culturali è molto più complessa di quanto non si possa spiegare in questo articolo. Si rimanda per questo a Richard Schechner, *Essays on Performance Theory*, Drama Book Specialist, New York 1977.

3- «*sur le plan idéologique, le théâtre, pour la première fois, devenait*

un instrument de lutte contre l'Occupation européenne. La censure était telle que les Ballets Africains ne se produisaient pratiquement qu'en Europe...Mais l'écho des succès de Fodéba Kéita (entre 1949 et 1952) va pousser les hommes de théâtre africains à se poser des questions auxquelles ils se refusaient jusqu'alors sur le théâtre. Des troupes à la Fodéba Kéita naissent timidement», Koffi Kwahulé, Pour une critique du théâtre ivoirien contemporain, L'Harmattan, Parigi 1997, p.14.

4- *Le théâtre négro-africain, Actes du colloque d'Abidjan en 1970, Présence Africaine, Parigi 1971.*

5- Si veda, ad esempio, Marie José Hourantier, *Du rituel au théâtre-rituel. Contribution à une esthétique théâtrale négro-africaine*, L'Harmattan, Parigi 1984.

6- Le tecniche del "teatro dell'oppresso" nascono in Brasile negli anni '70 dalla convinzione di A. Boal che il teatro sia un'arma molto efficace di cui le classi dominanti cercano di servirsi come strumento di dominazione. Boal vuole invece farne un'arma di liberazione inventando un metodo che permetta allo spettatore, essere passivo e ricettivo, di diventare un soggetto creativo, attivo e propositivo. Secondo Boal i professionisti del teatro non devono parlare al posto delle masse popolari, quanto piuttosto concedere la parola alle masse popolari stesse. Il pubblico allora, sperimentando sulla scena il ruolo di protagonista, può venir indotto ad essere "attore" di mutamenti necessari nella realtà sociale ed individuale. Tra le tecniche proposte da Boal, quella che ha più influenzato il teatro di intervento sociale africano è il "teatro forum". Uno spettacolo di teatro forum si svolge in due parti. Nella prima parte gli attori rappresentano uno "spettacolo-modello" i cui protagonisti sono sottoposti ad una situazione di oppressione (politica, culturale, economica o familiare) e subiscono il proprio stato come una fatalità. Ciò provoca nel pubblico insoddisfazione e desiderio di cambiamento. Segue allora la parte "forum" in cui gli spettatori sono chiamati sulla scena a sostituire i personaggi oppressi, proponendo delle situazioni alternative. Si sviluppano così tante varianti dello "spettacolo-modello" quanti sono gli interventi degli spettatori, e di ogni variante pubblico ed attori discutono insieme i pro ed i contro.

Per un approfondimento dell'argomento si rimanda a Augusto Boal, *Teatro del Oprimido y Otras Poéticas Políticas*, Buenos Aires 1974 (Tr. it. *Il teatro degli oppressi. Teoria e tecnica del teatro latino-americano*, Feltrinelli, Milano 1977); Augusto Boal, *The rainbow of desire: the Boal method of theatre and therapy*, Routledge, London - New York 1993 (Tr. it. *L'arcobaleno del desiderio*, La Meridiana, Bari 1994); Claudia Melli, *Augusto Boal o l'arcobaleno del desiderio*, in «Teatro e Storia», n. 10, 1995.

7- *«Par la suite, la troupe a découvert qu'ailleurs au Brésil, quelqu'un du nom d'Augusto Boal avait inventé un genre de théâtre qu'il avait appelé "Théâtre Forum", ce type de théâtre qui était exactement le même que celui qu'elle pratiquait sous le nom de "Théâtre Rural" puis de "Théâtre de Quartier".(...) De toute évidence les deux démarches étaient sur le même longueur d'ondes et l'ATB a alors convenu d'appeler Théâtre Forum le théâtre qu'elle pratiquait. Ce faisant, elle a progressivement affiné sa méthode de jeu, et prise quelques distances vis à vis de celle préconisée par Augusto Boal». Prosper Kompaoré, Faire du théâtre pour développer. Ecrire, mettre en scène et jouer des pièces de théâtre forum*, Editions ATB, Ouagadougou, p. 115. In Africa, dove la cultura è stata per secoli e secoli esclusivamente orale, la funzione educativa delle forme narrative e rappresentative tradizionali aveva un ruolo essenziale nel contesto comunitario. Non è quindi un caso che, forti di questo bagaglio, gli artisti africani abbiano autonomamente sviluppato delle forme di intervento teatrale nel sociale simili a quelle di Boal e che, venuti in contatto con la teoria già meglio strutturata del "teatro dell'oppresso", ne abbiano ripreso alcuni punti adattandoli al proprio contesto socio-culturale ed ai propri bisogni materiali.

M. Cristina Ercolessi

CRONACHE

Senegal. Infine
l'alternanza

La vittoria di Abdoulaye Wade, il settantenne leader dell'opposizione senegalese, per una volta può essere definita storica senza rischiare un'enfasi eccessiva. Il successo di Wade mette fine, infatti, a uno dei sistemi politici più durevoli e stabili del continente, creato all'indipendenza nel 1960 da Senghor e poi ereditato da Abdou Diouf, il presidente uscente, sconfitto al ballottaggio del 19 marzo. Il sistema politico senegalese, come molti altri in Africa subsahariana, si era fondato nell'immediato post-indipendenza sul dominio del partito unico, ma la leadership del partito e personalmente il presidente Senghor avevano avuto la lungimiranza di avviare, sia pure dall'alto e in modo controllato, un processo di liberalizzazione politica sfociato nella reintroduzione del multipartitismo. Se a ciò si aggiunge che stampa, opinione pubblica, organizzazioni della società civile, intellettuali, hanno goduto negli ultimi quarant'anni in Senegal di ampi spazi di espressione, si può certamente affermare che il paese ha goduto di significativi margini di libertà democratica dando vita a un sistema altamente pluralista, nonostante alcune fasi di repressione nei confronti sia dell'opposizione politica che di attori sociali (gli studenti soprattutto). Proprio la capacità del gruppo dirigente senegalese di dirigere e anticipare il movimento di riforma politica gli aveva consentito di conservare una forte presa sul potere e di trasformare il partito unico in partito dominante, grazie anche al continuato sostegno fornitogli - fino a poco tempo fa - dalla potente confraternita islamica dei mouride, in grado di controllare e orientare gran parte del voto rurale. Se si guarda ai risultati delle elezioni degli ultimi vent'anni circa, condotte in base a regole di competizione multipartitica, si può osservare la tenuta del partito di Abdou Diouf, il Partito socialista senegalese (PS). Ancora nelle elezioni per il parlamento di due anni fa, il PS aveva conquistato una netta maggioranza in termini di seggi (93 su 140) benché sia anche osservabile, dalle elezioni del 1983 in poi, una lenta e costante crescita dell'opposizione rappresentata da Wade e dal suo partito, il Partito democratico senegalese (PDS), e un'erosione dei consensi al PS e allo stesso Abdou Diouf.¹

Le ragioni del successo di Abdoulaye Wade

In questa prospettiva la vittoria di Wade, con il 58,5 % dei voti contro il 41,5 % di Abdou Diouf, non è giunta inaspettata, e sembra spiegabile con un insieme di fattori di natura sia strutturale che congiunturale.

Sul piano strutturale va segnalata l'accelerazione del cambiamento demografico, con la crescita di una popolazione sempre più giovane e concentrata nei centri urbani (quando non nell'emigrazione); le analisi del voto delle precedenti elezioni mostrano con una certa chiarezza una tendenza predominante sia dei giovani che dei centri urbani a votare per le opposizioni e contro il governo.² Il PS, insomma, per quanto riguarda giovani e urbanizzati aveva già da tempo perso la propria posizione dominante. Ma sinora era riuscito a compensare questi *trend* negativi grazie al voto delle campagne, in gran parte organizzato dalla capillare rete dei *marabout* muridi in associazione al sistema di *patronage* clientelare gestito dai grandi "baroni" del partito. Il secondo fattore decisivo appare quindi la crisi della relazione privilegiata del potere con il mouridismo.³

Sul piano più congiunturale Abdoulaye Wade ha beneficiato di una serie di fattori favorevoli, tra i quali soprattutto la stanchezza della popolazione verso il presidente Abdou Diouf, da troppi anni al vertice del potere, l'aumento della

competizione e delle divisioni tra le fazioni del PS e incipienti segni di disgregazione del partito-stato. Questi elementi si sono riflessi anche sul voto: da un lato, Wade può aver tratto vantaggio dall'aumento della partecipazione al voto (quasi il 61% del totale dei registrati, contro il 38,8% delle elezioni parlamentari del '98 e il 51,5% delle precedenti presidenziali del '93), sintomo di una percezione dell'elettorato che per la prima volta vedeva come realistica la prospettiva del cambiamento. Dall'altro e soprattutto, il voto a Wade ha catalizzato il processo di dispersione e divisione del PS, canalizzando sullo sfidante importanti pacchetti di voto che sino ad allora erano stati "congelati" all'interno del PS e del gioco delle sue fazioni. Al primo turno delle presidenziali Wade aveva ottenuto una quota del voto totale (poco meno del 31%) in media con quella ottenuta nelle presidenziali del '93, mentre Abdou Diouf registrava un calo di circa 10 punti. I consensi perduti dal presidente uscente sono stati intercettati soprattutto da Moustapha Niasse, già ministro ed esponente di rilievo del PS, poi in rotta con Abdou Diouf. Al primo turno delle presidenziali Niasse ha catturato il 16,8% dei consensi, che si sono quindi riversati su Wade in cambio del posto di primo ministro in caso di vittoria elettorale.

Problemi e prospettive del nuovo governo

Se la costruzione di una coalizione di diverse forze, dai piccoli partiti di sinistra a formazioni fuoriuscite dal PS, ha costituito la carta vincente di Wade, l'eterogeneità della coalizione potrebbe in futuro rivelarsi uno dei problemi maggiori per il nuovo gruppo dirigente imperniato sul binomio presidente Wade-primo ministro Niasse, tanto più che il paese si trova di fronte alla necessità di intraprendere coraggiose scelte in materia economica e sociale in una situazione nella quale, anche grazie alla vittoria elettorale di Wade, le aspettative della popolazione e in specie dei giovani disoccupati sono cresciute.⁴ Sul piano politico l'alternanza si è inaugurata sotto ottimi auspici grazie soprattutto al *fairplay* del presidente uscente che ha subito ammesso la sconfitta, mentre il vincitore ha compiuto gesti distensivi come quello di proporre al presidente sconfitto (che ha accettato) di rappresentare il Senegal al vertice euro-africano del Cairo.

Più complicato sarà probabilmente elaborare una strategia di governo che affronti i nodi maggiori di fronte al paese (dalle relazioni con i paesi vicini ai problemi interni come quello della Casamance; dalle scelte economiche a quelle in materia sociale, sulle quali molto – forse troppo – è stato promesso in campagna elettorale) con un governo di coalizione (insediato il 3 aprile) che raggruppa sette partiti (più alcuni esponenti di società civile) di orientamenti e forza piuttosto diversi. Il tutto in una situazione istituzionale complicata dal fatto che i risultati delle elezioni parlamentari del '98 e delle recenti presidenziali hanno prodotto due maggioranze diverse che reggono le rispettive istituzioni. Come abbiamo già notato, il PS detiene ancora una netta maggioranza in parlamento e il Senegal si trova quindi in una classica situazione di "coabitazione" alla francese che potrebbe rendere difficile un governo efficace. Il nuovo presidente Wade è orientato a procedere a una riforma istituzionale radicale nel senso di un sistema parlamentare rinnovato (abolizione del Senato e riduzione del numero dei deputati alla Camera) che rappresenterebbe un'interessante innovazione nel panorama africano nettamente dominato – anche dopo la reintroduzione del multipartitismo – dal presidenzialismo. Questo passaggio gli consentirebbe di sciogliere il parlamento e indire nuove

elezioni, nella speranza di replicare la vittoria delle presidenziali, ma presuppone una modifica costituzionale e la tenuta di un referendum. Intanto, la tenuta della maggioranza parlamentare del PS appare tutt'altro che salda e già si segnalano passaggi dai banchi del PS a quelli del partito del primo ministro Moustapha Niasse, che potrebbe più di ogni altro avvantaggiarsi di un eventuale processo di sfaldamento del PS.

Ripercussioni regionali

L'alternanza senegalese è destinata a irraggiarsi anche nel più vasto contesto africano e regionale. Sul piano generale la vittoria di Wade può positivamente rilanciare la competizione democratica in Africa; benché non sia né l'unico né il primo caso in Africa di alternanza ottenuta con le elezioni (precedenti importanti sono tra gli altri quello dello Zambia e nella stessa regione occidentale di Benin e Mali), il Senegal rappresenta un paese troppo importante, anche in termini di modello politico, perché la sua evoluzione non influenzi anche forze di altri paesi africani. Nel contesto regionale il cambiamento senegalese e il modo in cui si è realizzato contrastano significativamente con il caso vicino e altrettanto importante della Costa d'Avorio (altro modello fino a poco tempo fa di rimarchevole stabilità), in cui la stagnazione e l'incapacità di innovazione della classe politica hanno fatto precipitare l'intervento dei militari che non sembrano intenzionati ad abbandonare rapidamente la scena per far posto ai partiti civili (cfr. l'articolo di C. Hartmann, *afrique e orienti* n. 4/99). Per non parlare, poi, dell'irrigidimento sempre più autoritario di regimi come quello della Guinea (in questi stessi giorni si sta celebrando il processo contro l'oppositore Alpha Condé, di cui Wade ha peraltro sollecitato la liberazione). Sempre sul piano regionale Wade e il suo nuovo governo avranno il non agevole compito di ridisegnare la politica senegalese e districare il paese da uno dei nodi più spinosi degli ultimi anni (assieme a quello delle relazioni con la Mauritania), il coinvolgimento cioè nella crisi della Guinea Bissau, nella cui guerra civile Dakar è pesantemente intervenuta con forze militari di "mantenimento della pace". Il che equivale anche a dire in gran parte la questione della Casamance, la regione senegalese attraversata da spinte autonomiste e secessioniste alle quali Bissau, da parte sua, non è rimasta estranea. Il fatto che Wade abbia raccolto amplissimi consensi in Casamance può essere il segnale di un'aspettativa su una sua politica più conciliatoria e dialogante rispetto a quella tenuta dal suo predecessore. D'altro canto, le emergenze sociali del Senegal suggeriscono riorientamenti della spesa pubblica che non potrebbero che beneficiare da una riduzione delle risorse impiegate negli ultimi anni per la sicurezza e la difesa.

Note:

- 1- Per i dati sulle elezioni dopo l'indipendenza vedi Petra Bendel, *Senegal*, in D. Nohlen, M. Krennerich, B. Thibauts (eds), *Elections in Africa. A Data Handbook*, Oxford University Press, Oxford 1999.
- 2- J. Gérard, *Élections présidentielle du Sénégal (février 1993): "Sopi" pour la jeunesse urbaine*, in «Politique africaine», n. 50, 1993.
- 3- D. B. Cruise O'Brien, *Le 'contrat social' sénégalais à l'épreuve*, in «Politique africaine», n. 45, 1992; L. A. Villalón, *Democratizing a (quasi) democracy: the Senegalese election of 1993*, in «African Affairs», n. 371, 1994; Maâti Monjib, *Comportement électoral, politique et socialisation confrérique au Sénégal*, in «Politique africaine», n. 69, 1998.
- 4- Sanon M'Baye, *I cantieri del cambiamento in Senegal*, in «Le monde diplomatique-il manifesto», aprile 2000, p. 19.

Mercedes Sayagues

CRONACHE

Il referendum in Zimbabwe (12-13 febbraio 2000)

Questo articolo è apparso sul quotidiano sudafricano

Mail & Guardian.

Afriche e orienti ringrazia l'autrice per l'autorizzazione a pubblicarne la traduzione in italiano.

A giudicare dal suo linguaggio fisico, il presidente Robert Mugabe durante il suo discorso sullo stato della nazione di martedì scorso, era scioccato. Rigido e distaccato, benché nello stile magnanimo di padre della nazione, ha ammesso la sconfitta nel referendum sulla sua Costituzione. Era molto diverso dall'arrogante Mugabe delle settimane precedenti. Ai comizi sminuiva l'opposizione definendoli «fantocci» e minacciava di scatenare la violenza. Ma questo prima che 700.000 persone (il 55%) votassero "no", contro i 580.000 (il 45%) di "sì" nel più importante evento elettorale in Zimbabwe dall'indipendenza del 1980.

Il "no" ha rifiutato una Costituzione che non rifletteva i desideri della popolazione e che radicava la ZANU (Zimbabwe African National Union) al potere. È stato alimentato dalla rabbia contro la corruzione, il malgoverno, il clientelismo, l'arroganza e la cattiva gestione economica della ZANU. Questa è la terza *chimurenga* (guerra di liberazione), come molti dicono. La prima, cent'anni fa, fu contro i coloni; la seconda, negli anni '70, contro il governo della minoranza bianca. Questa, contro il governo della ZANU. Mugabe deve soffrire. Il "no" è la sconfitta più grave in vent'anni di carriera nella gestione della scena pubblica.

«In una normale democrazia, un governo sconfitto in un referendum perde il potere di governare. La cosa più dignitosa che potrebbe fare Mugabe sarebbe di andarsene», ha detto Morgan Tsvangirai, leader del Movement for Democratic Change (MDC). Se se ne andasse nello stile di padre della nazione, Mugabe riguarderebbe la propria levatura. «Se resta, rischia l'umiliazione», ha detto il difensore dei diritti umani David Chiminhi. Se Mugabe persiste al governo, potrebbe passare alla storia come Hastings Banda in Malawi o Mobutu Sese Seko in Zaire, vecchi anacronismi rimasti aggrappati al potere attraverso la corruzione e la repressione.

Mugabe non è uno sciocco. Potrebbe rendersi conto che non può restare al timone per sempre, forse nemmeno fino alle elezioni presidenziali del 2002. Accettando la sconfitta, ha dimostrato un'abilità di statista che non mostrava da anni. Non ha insultato l'opposizione o accusato una cospirazione straniera. Invece di biasimare i bianchi, li ha ringraziati per aver votato numerosi.

«Siamo stati piacevolmente sorpresi dall'assenza di arroganza e speriamo che non sia un esempio isolato», ha detto il portavoce del MDC Welshman Ncube. Si è appellato ad entrambe le parti perché mostrino maturità e riprendano i negoziati. Nonostante il discorso dignitoso di Mugabe, molti temono la repressione governativa contro la società civile. «I regimi impopolari reagiscono in modo repressivo quando si sentono minacciati», afferma l'avvocato e difensore dei diritti umani Tendai Biti che, con altri otto attivisti del National Constituent Assembly (NCA) è stato arrestato da domenica scorsa, mentre faceva propaganda per il "no" in una township, ed è rimasto in carcere fino a martedì senza accuse in base al draconiano Law and Order (Maintenance) Act, in vigore nello Zimbabwe e usato dalla Rhodesia contro i nazionalisti neri.

La ZANU ha una storia di violenza, dal teppismo urbano ai massacri di Gukurahundi nel Mabeteland, avvenuti alla metà degli anni '80. Mugabe è sempre più dipendente dall'esercito e dai servizi segreti per la sua sopravvivenza. Accordi vantaggiosi rafforzano l'alleanza.

Ma il voto mostra la fine della presa della ZANU sul paese. Gli zimbabwani sono diventati cittadini che esercitano il loro

diritto di scelta, invece di docili sudditi del partito che li ha condotti all'indipendenza vent'anni fa. Il voto dimostra che la gente non è più disponibile alle promesse populiste, le frodi e le manipolazioni. Il governo contava, per vincere, sulla propria tradizionale base rurale di potere. Ha promesso che la terra sarebbe stata confiscata gratuitamente ed in abbondanza agli agricoltori bianchi per mezzo di una sezione aggiunta alla Costituzione all'ultimo secondo, che permette al governo di acquisire la terra senza risarcimento, ad eccezione dei miglioramenti. Ma la popolazione rurale non ci ha creduto. Sanno che la redistribuzione ha favorito i capi, non gli agricoltori comunitari.

Perfino a Zvimba, il cortile di Mugabe, 3.400 persone hanno votato "no" contro 12.558 "si". Il voto urbano è stato un solido "no" di 3 o 4 a 1, sia nei quartieri ricchi che nelle township nere. I "si" hanno vinto in 4 province anche se non con ampi margini. L'80% dei votanti ha votato rimanendo a casa. «Vent'anni di governo ZANU hanno insegnato loro l'inutilità del voto», sostiene Biti.

Leccandosi le ferite, il comitato centrale della ZANU si è riunito la settimana successiva. La ricerca di capri espiatori è iniziata. «I membri del parlamento non hanno fatto abbastanza propaganda», ha detto il portavoce costituzionale Jonathan Moyo. Moyo ha anche accusato gli zimbabwani bianchi che vivono in Sudafrica di aver votato al referendum, omettendo opportunamente di citare il solido voto per il "no" delle brulicanti township nere.

In una reazione sorpresa, parlamentari e membri della ZANU, giovani ed espliciti, hanno suggerito che Mugabe dovrebbe dimettersi da presidente del partito di governo, perché è diventato una zavorra. Alcuni analisti sostengono che gli screzi nel partito diventeranno più evidenti.

L'NCA, la debole coalizione di gruppi civili che ha lanciato il processo di riforme e guidato la campagna per il "no", richiede un'assemblea costituente eletta, preceduta da un incontro delle parti per concordarne i termini di riferimento.

Per le elezioni parlamentari di metà aprile, i partiti politici chiedono, con le parole di Tsvangirai, «regole del gioco accettabili per tutti», una commissione elettorale indipendente, uguale accesso ai mezzi d'informazione, l'abrogazione del Law and Order (Maintenance) Act e di tutte le leggi che impediscono la partecipazione popolare.

L'opposizione necessita di consolidare le proprie strutture, mantenere l'unità e di portare quattro milioni di persone a votare. «Abbiamo bisogno di passare dal boicottaggio della politica all'attivismo», sostiene Biti.

L'opposizione ha combattuto contro tutte le probabilità, contro l'intimidazione della polizia e l'esclusione dalle onde radio di proprietà governativa. Solo nell'ultima settimana all'NCA è stato consentito di comparire ai dibattiti televisivi, dopo una battaglia legale.

«Mugabe aveva tutto e noi non avevamo niente, ma abbiamo vinto», ha singhiozzato una meravigliata Grace Kwinjeh, attivista dell'NCA, quando sono comparsi i risultati. I regimi autoritari perdono raramente i referendum. È successo, nel pacifico modo zimbabwano, la settimana scorsa.

Mercedes Sayagues, giornalista *free-lance* è collaboratrice del *Mail & Guardian*, Sudafrica

traduzione dall'inglese di Mattea Capelli

Di chi è la terra in Zimbabwe?

Il possesso della terra: una *vexata quaestio* che sta risvegliando tutti i fantasmi del passato dello Zimbabwe. Le recenti occupazioni di un migliaio di fattorie di proprietà dei farmer bianchi e gli atti di violenza, fra cui l'uccisione di due proprietari terrieri, causati da 60.000 ex veterani (o almeno squatter che come tali si identificano) della lotta di liberazione anti-coloniale sta portando il paese sull'orlo del baratro e della guerra civile.

La situazione

Il sostegno dato dal presidente Mugabe alle occupazioni sembra assumere i toni della rivincita dopo la sconfitta subita al referendum di modifica costituzionale del febbraio scorso (cfr. il commento di M. Sayagues) rigettato dagli elettori e che prevedeva, fra le altre modifiche, la possibilità di esproprio senza indennizzo delle terre di proprietà dei bianchi. Le occupazioni sono iniziate infatti all'indomani del referendum. Il 6 aprile il parlamento, prima di essere sciolto in previsione delle elezioni (da tenersi entro agosto; la data non è stata ancora fissata), ha votato una riforma costituzionale che prevede la possibilità di esproprio senza indennizzo - votazione che ha ottenuto esattamente i 100 voti minimi richiesti - chiamando in causa il governo inglese (in quanto ex potenza coloniale) per quel che riguarda eventuali indennizzi monetari da assegnare ai proprietari bianchi.

Si riaccende così la storica lotta per la terra fra i coloni bianchi e gli africani autoctoni privati delle loro terre in periodo coloniale. Non si deve infatti dimenticare che dal 1980 - anno dell'indipendenza dello Zimbabwe - la questione della terra ha sempre infiammato il dibattito politico con dichiarazioni e contro-dichiarazioni su ipotesi di riforma agraria e con periodici scoppi di violenza e occupazioni di terre. Oggi appare evidente che il riemergere della questione della distribuzione della terra è un modo per distogliere l'attenzione da un'economia in piena crisi e da un sistema politico autoritario e accusato di corruzione, per ricompattare il consenso popolare soprattutto fra i poveri rurali e, fra questi, i lavoratori salariati delle *farm* - uno dei gruppi sociali più vulnerabili - che possono essere decisivi nel decretare le sorti del governo.

La questione riesplode infatti in un momento di estrema difficoltà economica. Mugabe non vuole accettare nessuna responsabilità rivoltandosi così contro i bianchi e accusandoli di cospirare per destabilizzare il paese. Proprio il 18 aprile, nel ventesimo anniversario dell'indipendenza, li ha bollati come «nemici del paese», un linguaggio violento che stona con le dichiarazioni di conciliazione di vent'anni prima, quando i bianchi furono invitati a rimanere, a prendere la nuova cittadinanza zimbabwana e a concorrere alla crescita economica e allo sviluppo del paese indipendente. Oggi il contesto è molto diverso: lo Zimbabwe è in crisi e l'anarchia dietro l'angolo. Ibbo Mandaza, direttore di *African Political and Economic Monthly* afferma che «il paese sta fronteggiando la crisi economica peggiore degli ultimi vent'anni» e che «la corruzione indica un partito da troppo tempo al potere. Il risultato di tale corruzione è una moneta svalutata e un'elevata inflazione». La disoccupazione si aggira infatti intorno al 60%, l'inflazione al 50%, lo standard di vita dei cittadini è calato del 50% rispetto al momento dell'indipendenza e circa il 75% della popolazione vive sotto la soglia di povertà. Oltre alle questioni economiche altre tensioni agitano il paese: la partecipazione alla guerra nel Congo ex-Zaire (RDC), la necessità del rinnovamento del sistema politico, i problemi sociali, l'AIDS, la libertà di informazione.¹

La nascita del nuovo partito di opposizione, il Movement for Democratic Change (MDC), guidato da Morgan Tsvangirai (ex minatore e segretario generale dello Zimbabwe Congress of Trade Unions) - subito accusato dal governo di essere un fantoccio nelle mani dei bianchi - e il conseguente pericolo di perdere le imminenti elezioni sta mettendo alle strette la leadership di Mugabe. Il leader del neonato movimento

durante la sua recente visita in Sudafrica, nel chiedere al governo sudafricano di assumere una forte posizione a favore della democrazia in Zimbabwe, ha affermato che il Sudafrica non può restare a guardare lo Zimbabwe andare in fiamme e ha altresì dichiarato che «non esiste alcun accordo fra MDC e Anglo-American» (*The Guardian*, 15 aprile). Certamente il Sudafrica segue con attenzione le vicende del paese vicino. Il presidente sudafricano Mbeki è preoccupato della situazione ma lo è ancor di più della possibilità del crollo di un governo nazionalista sulla spinta di un movimento guidato da un sindacalista. Lo Zimbabwe è inoltre fra i primi sei partner commerciali del paese e condivide la questione rurale con il Sudafrica: la sua implosione avrebbe certamente ripercussioni ben più ampie e la sua tragedia potrebbe trascinare l'intera regione con sé, come afferma il britannico *The Times* il 13 aprile. Questo spiega la cautela sulla vicenda e l'appoggio offerto a Mugabe da parte dei leader della regione per la ricerca di una soluzione negoziata: «la questione della terra è fondamentale per il futuro dello Zimbabwe e dell'Africa australe tutta» ha dichiarato il presidente mozambicano Chissano, mentre Mbeki ha sottolineato la necessità del coinvolgimento di tutti, Gran Bretagna inclusa, nel processo negoziale, anche in vista delle consultazioni che avranno luogo a Londra fra le delegazioni dei governi inglese e zimbabweano. La questione della terra ha, se possibile, ancor più inasprito i già difficili rapporti fra i due paesi. Mugabe è sempre stato la "bestia nera" del governo inglese. Col gabinetto Blair i rapporti sono stati tesi fin dall'inizio, in particolare a seguito delle dichiarazioni provocatorie di Mugabe secondo cui Blair guida un governo di omosessuali (l'omofobia di Mugabe è ben nota). Il governo Blair aveva sospeso i finanziamenti per la riforma agraria accentuando, secondo il governo zimbabweano, le contrapposizioni fra i due paesi. Mugabe ha addirittura detto al Foreign Secretary Cook che se «(gli inglesi) vogliono la guerra, noi ci difenderemo e siamo pronti a tornare alle trincee» (*Reuters*, 6 aprile).

Cittadini o razze?

«Per la prima volta dall'indipendenza i bianchi stanno mettendo le loro teste fuori dal parapetto politico», scrive *The Guardian* l'11 aprile. Il loro impegno a sostegno dell'opposizione può risultare determinante per il rinnovamento politico ma rischia di acuire i problemi. Non va dimenticato che, al di là delle apparenze, lo Zimbabwe non è mai stato l'esempio di integrazione razziale che molti immaginano. I bianchi non dovrebbero cercare la collaborazione dei neri per nascondere il loro desiderio di mantenere la terra che hanno ottenuto durante il periodo coloniale, in nome della battaglia per la democrazia. D'altro canto Mugabe, giocando sulle contrapposizioni razziali, sta aggravando i problemi di convivenza, mettendo a repentaglio il futuro del paese. Il leader del MDC accusa: «Mugabe vuole usare la carta razziale e vincere attaccando i bianchi. Ma le relazioni razziali sono buone. Bianchi e neri non sono mai stati così uniti come ora contro lo ZANU-PF». Su questo punto molti oppositori concordano, da J. Makumbe dell'Università dello Zimbabwe a Mike Auret, ex leader della Catholic Commission for Justice and Peace e storico oppositore del governo della minoranza bianca nell'allora Rhodesia. Mukumbe dichiara: «alimentare le fiamme del razzismo è il tentativo disperato di restare al potere e può essere molto pericoloso».

Chi sono oggi i cittadini dello Zimbabwe? La questione raz-

ziale, che cela tensioni politiche più ampie, è purtroppo un elemento di divisione diffuso in Africa che rischia di acuire le crisi del continente. La questione fondamentale dei diritti di cittadinanza deve ancora essere risolta mentre si preferisce rafforzare identità razziali e/o etniche. Ed è la carta che Mugabe sta usando non solo contro i bianchi ma anche contro molti neri non considerati zimbabwani in quanto originari di altri paesi (*Mail & Guardian*, 20 aprile).

La questione agraria: terra e sviluppo

Nonostante la stampa, soprattutto inglese, si stia agitando - *The Independent* ha parlato di un colpo di stato strisciante - e nonostante l'uso strumentale che della questione ne fa il governo dello Zimbabwe è pur vero che, in un paese in cui il 70% della popolazione vive ancora in aree rurali e in cui circa 4000 bianchi possiedono il 75% della terra arabile mentre milioni di contadini neri affollano aree comunitarie sempre più povere e degradate dal punto di vista ambientale e produttivo, il problema esiste. Soprattutto considerando che soltanto una piccola parte di essa è coltivata, mentre il resto è *bush* (*Zimbabwe Mirror*, 7 aprile). La popolazione rurale sta sopportando una situazione di estrema povertà, mentre l'agricoltura, che rappresenta il 40% dei guadagni da esportazioni, resta il settore trainante dell'economia.

«La questione della terra rimane carica di emotività e controversa. È l'ultimo problema coloniale che pesantemente incide sulla nostra sovranità. Siamo determinati a risolverla una volta per tutte», ha dichiarato Mugabe alla nazione (*Panfrican News Agency*, 25 aprile). Il ministro dell'Industria Nathan Shamuyarira aveva in precedenza affermato: «la terra di cui parliamo apparteneva ai popoli indigeni del paese prima del 1890 (...) ciò che la legge sancisce è che lo Zimbabwe appartiene alle popolazioni indigene e a nessun altro» (*The Guardian*, 7 aprile).

Cameron Doudu sul giornale sudafricano *Mail & Guardian* (14 aprile) ricorda che l'opposizione deve distinguere fra la necessità di modifica del quadro politico interno e le legittime richieste sulla terra. Sarebbe infatti un errore oggi per il paese ignorare la propria storia e in particolare come essa sia stata segnata dalla questione rurale attorno alla quale si è costruita l'identità dello Zimbabwe, una questione che non può essere usata come strumento politico per il mantenimento dello status quo da parte di un potere logorato, ma nemmeno può essere accantonata.

Il ministro della Sanità - il bianco Stamps - ha ben puntualizzato la questione: «l'attuale sollevazione potrebbe aprire la strada a una soluzione pacifica del problema. La terra è stato il problema cruciale del paese per 100 anni. Ciò che sorprende è che ci sia voluto così tanto tempo per dare questa spinta verso la redistribuzione» (*The Guardian*, 12 aprile). Tutti i contendenti (Mugabe e il suo governo, la CFU - l'associazione dei farmer bianchi - e il MDC così come il governo inglese) ne riconoscono la necessità e l'urgenza, ma non c'è certo consenso su quale riforma realizzare e soprattutto su chi dovrà finanziarla. Il programma di reinsediamento agricolo, avviato dopo l'indipendenza in base agli accordi di Lancaster House che avevano sancito l'indipendenza del paese e che prevedeva il sostegno finanziario della Gran Bretagna, è praticamente bloccato anche a causa delle accuse di corruzione e cattiva gestione del programma, in particolare dopo il 1990, quando il governo è stato più volte accusato di assegnare la terra ai suoi fedeli e non ai contadini poveri. Soltanto 70.000 famiglie circa hanno usufruito finora del

programma.

Storicamente è vero ciò che afferma l'ala più oltranzista dei veterani: che i bianchi hanno portato via la terra agli africani. Il messaggio inviato a un *farmer* affinché cessasse di resistere alle occupazioni va al nocciolo della questione: «è giunto il momento in cui ci riprenderemo ciò che ci spetta di diritto». Il valore simbolico prima che sociale, economico e politico della questione rurale è fortissimo, ma deve essere riportato alle giuste dimensioni per consentire un'adeguata e sostenibile riforma agraria, a lungo attesa e mai pienamente realizzata. È la storia incompiuta iniziata 110 anni fa con l'arrivo dei primi pionieri bianchi. Risale al 1896 la *chimurenga*, la storica rivolta (poi entrata nel mito) delle popolazioni rurali contro l'occupazione coloniale, repressa nel sangue. Da quel momento la storia sarà un susseguirsi di espropri, lotte, commissioni di inchiesta, progetti di riorganizzazione del regime fondiario che hanno sempre più sancito la divisione razziale della terra e del paese. Ironicamente la situazione sembra esplodere proprio nel momento del ventesimo anniversario dell'indipendenza del paese, ottenuta dopo una lunga lotta di liberazione nazionale (la seconda *chimurenga*) combattuta non solo per l'indipendenza ma anche per la riconquista delle terre. La mediazione resta comunque aperta; il governo ha chiesto agli occupanti di lasciare le terre dei bianchi. La situazione è però incandescente. Soltanto all'interno di un quadro politico pacificato e di consolidamento della democrazia questa spinosa questione potrà essere affrontata. Comunque dovrà essere affrontata. Non c'è bisogno di nuove commissioni (dalla prima nominata nel 1894 in base al *Matabeleland Order in Council* troppe se ne sono succedute) ma di inserire la questione dello sviluppo rurale all'interno dei programmi di riforma economica nazionale. Non si tratta infatti di fissare dei numeri (quanti ettari dovranno essere espropriati) ma di come la riforma agraria possa essere motore di politiche nazionali di sviluppo.

Il rapporto sociale e economico con la terra è fondamentale in Zimbabwe e deve trasformarsi da fattore di contrapposizione razziale a strumento di sviluppo economico e di effettiva riconciliazione nazionale nel quadro di una struttura agraria equilibrata (pur nella diversità di sistemi di accesso alla terra: proprietà individuali, *joint-venture*, cooperative, sistemi comunitari ecc.), tenendo presente la produttività e la partecipazione della popolazione - in specie i contadini - in quanto cittadini di uno stato democratico. Il futuro dello Zimbabwe si giocherà su questi elementi, in caso contrario il paese rischia di sprofondare nel baratro. I paesi della regione e la comunità internazionale, Gran Bretagna *in primis*, non potranno comunque lavarsene le mani.

(25 aprile 2000)

Mario Zamponi, laureato in Storia e Istituzioni dei Paesi Afroasiatici presso l'Università di Bologna, ha svolto ricerche sulla questione della terra in Zimbabwe

Note:

1- Su media e referendum cfr. Media Monitoring Project Zimbabwe (MMPZ), *A question of balance. The Zimbabwean media and the constitutional referendum*. MMPZ è un'iniziativa congiunta di Zimbabwe Chapter of the Media Institute of Southern Africa (MISA); Catholic Commission for Justice and Peace in Zimbabwe (CCJPZ); ARTICLE 19, the International Centre Against Censorship. Per ulteriori informazioni: <http://www.article19.org>.

Fulvia Tinti

Nuovo Accordo per la Repubblica Democratica del Congo: le difficoltà della pace

Mentre il 7 aprile in Rwanda sono in corso le cerimonie di commemorazione nazionale del sesto anniversario del genocidio, in Uganda si discute per la prima volta all'unanimità e alla presenza della Joint Military Commission (JMC)¹ la firma di un nuova tregua per fermare il conflitto dei Grandi Laghi. Nell'agosto 1998 la profonda crisi che da circa un decennio ha colpito la regione dei Grandi Laghi è sfociata in un conflitto che ha coinvolto direttamente sette stati africani, conseguenza di una serie di eventi catastrofici che hanno profondamente segnato il destino delle popolazioni e degli stati di tutta l'Africa centrale. La transizione democratica mancata dei primi anni '90, il genocidio in Rwanda, la crisi dei rifugiati ruandesi in Kivu, il non intervento della comunità internazionale, la caduta del regime di Mobutu sono solo i più eclatanti eventi che hanno generato o aggravato una serie di problemi storici, politici, antropologici, sociali, etnici ed economici, profondamente interrelati fra loro, che hanno finito con provocare l'esplosione del primo conflitto continentale africano.

La guerra in atto è per la prima volta slegata dalle implicazioni degli stati coloniali o dalle vecchie regole della guerra fredda. Si tratta invece di un conflitto fra coalizioni di stati africani, di eserciti e forze armate ribelli locali, in un intreccio di interessi economico-politici e questioni etnico-sociali realmente complesso, tanto da far parlare gli esperti regionali di ristrutturazione geostrategica del cuore dell'Africa e della necessità di scrivere un nuovo capitolo della storiografia africana.²

La Repubblica Democratica del Congo di Kabila e le promesse disattese

Il 17 maggio 1997 la comunità internazionale e africana aveva appoggiato Kabila quale nuovo presidente della rinominata Repubblica Democratica del Congo (RDC, ex-Zaire). Il presidente era stato salutato con entusiasmo dalla popolazione in quanto portavoce dell'Alleanza Forze Democratiche per la Liberazione del Congo-Zaire (AFDL),³ eterogenea coalizione che in poco meno di un anno di guerra era riuscita a porre fine al trentennale regime di Mobutu. Kabila vantava, inoltre, buoni legami con i più autorevoli leader regionali (Kagame, Museveni, Nyerere) e si era velocemente conquistato l'approvazione della comunità internazionale. Il programma dell'AFDL basato su ideali democratici e di sviluppo economico-sociale, aveva fatto sperare che il leader potesse essere l'artefice di una effettiva svolta politica per uno dei paesi più ricchi di risorse ma più poveri del mondo.

Ma fin dai primi mesi del nuovo governo, Kabila disattende ogni promessa, costruendo un regime giudicato peggiore di quello precedente. Il 26 maggio 1997 vengono messi al bando i partiti politici, tranne l'AFDL che diventa uno strumento governativo per il controllo locale. Tutti i poteri sono concentrati nella figura presidenziale e i vecchi alleati politici della coalizione del 1996 vengono marginalizzati dalla scena politica o eliminati.⁴ Viene dissolta la popolare organizzazione per i diritti umani AZADHO e alcune importanti ONG locali, sostituite da analoghe istituzioni sponsorizzate dal governo. La libertà di stampa subisce persecuzioni e censure. A gennaio 1999, con il decreto 194, Kabila legalizza nuovamente la costituzione di partiti politici, ma stabilendo regole che di fatto ne scoraggiano l'esistenza.⁵

In politica estera, Kabila vuole svincolarsi da Uganda e Rwanda, gli alleati militari che l'hanno portato alla conquista del potere, con l'intento di contrastare la leadership mili-

tare ruando-ugandese nella regione e ridimensionare i privilegi economici che erano stati concessi agli alleati in cambio dell'appoggio militare. A ruandesi e ugandesi vengono cancellate improvvisamente licenze estrattive concesse, e viene impedito ai soldati ruandesi il libero accesso ad alcune zone del Kivu.

Le concessioni estrattive delle ricche miniere della Repubblica diventano ancora una volta delle efficaci armi politiche per stringere nuove alleanze ed accaparrarsi i favori delle potenze occidentali. Non vi è nessuna strategia di sviluppo a riguardo. Le licenze vengono divise fra i grandi colossi mondiali, già presenti nella regione, e nuovi alleati militari, in particolare Angola, Zimbabwe e Namibia (indirettamente anche il Sudafrica). Il Kivu, come il Kasai e altre ricche zone della Repubblica, diventano ancora una volta poli catalizzatori di mafie africane, orientali ed occidentali, il cui obiettivo è la creazione o l'inserimento in reti clandestine di traffici illegali di armi, droga, minerali preziosi.⁶

L'epicentro della crisi regionale: il Kivu

L'avvento di Kabila non migliora i problemi del Kivu. Non viene risolta la spinosa questione della nazionalità dei banyamulenge. Queste popolazioni di origine ruandese si sono insediate in Kivu ad ondate successive fin dai tempi della colonizzazione belga e ben presto hanno superato numericamente le popolazioni locali. Da decenni si è così creata una situazione di forte tensione fra i banyamulenge, che chiedono che venga concessa loro la nazionalità zairese dalla quale discende il diritto di possesso fondiario, e gli autoctoni i quali sono contrari a tale concessione in quanto si sentono minacciati di dover dividere le proprie terre con altri possibili proprietari. Mobutu non aveva mai avuto l'intenzione di risolvere il problema. La concessione della nazionalità veniva promessa ai banyamulenge a seconda degli interessi politici congiunturali e poi non concessa.⁷

Con l'arrivo massiccio in Kivu dei profughi ruandesi scampati al genocidio, i problemi delle popolazioni banyamulenge si aggravano ulteriormente. Gli autoctoni non fanno distinzione fra tutsi rifugiati, eserciti estremisti hutu armati, banyamulenge presenti sul territorio da lunga data. Tutti diventano ruandesi, banyamulenge, tutsi, identificati quali capri espiatori della devastazione economica, dell'insicurezza, delle violenze trasportate dal Rwanda in Kivu. Cominciano così a verificarsi gravi scontri fra popolazioni autoctone e banyamulenge, attutite dal caos che regna nel Kivu dovuto alle violenze causate dagli estremisti hutu e da altre bande ed eserciti armati e dalla crisi umanitaria dei rifugiati. Nel 1995 il regime zairese stabilisce che tutte le popolazioni di origine ruandese, a prescindere dalla data di arrivo, devono lasciare lo Zaire e ritornare in Rwanda. Nessuno aveva diritto alla cittadinanza zairese e al possesso della terra, nemmeno i banyamulenge residenti in Kivu dai tempi della colonizzazione. Il provvedimento provoca il caos. I banyamulenge immediatamente si alleano a Kabila, diventando uno degli attori forti dell'AFDL e scatenando la prima guerra del Kivu che ha portato alla caduta del regime di Mobutu (1996-1997).

Kabila disattende le promesse fatte agli alleati banyamulenge. Anche il nuovo governo strumentalizza le tensioni di carattere etnico per il perseguimento di obiettivi politici contingenti. I banyamulenge vengono marginalizzati ed esclusi dalla scena politica e non vi è alcun interesse nel risolvere la questione della nazionalità e del diritto fondiario. Tale politica provoca un forte scontento fra queste popula-

zioni che si sentono ancora una volta minacciate di dover improvvisamente lasciare il Kivu e le terre abitate da decenni. I banyamulenge cominciano così ad organizzare una nuova lotta per la conquista dei propri diritti e per la democrazia nella RDC e trovano in Uganda e Rwanda i nuovi alleati.

I due paesi, infatti, cercano l'occasione per tornare a combattere in Kivu. I motivi sono di sicurezza interna e di carattere economico. Kabila non ha risolto i problemi di sicurezza per i quali Uganda e Rwanda avevano schierato le proprie truppe al fianco dell'AFDL. Nonostante la distruzione dei campi profughi, le milizie dell'ex-FAR⁸ e le forze anti-Museveni (l'Allied Democratic Forces, la Lord's Resistance Army, il West Nile Bank Front) hanno ancora le proprie basi militari nel Kivu e si sospetta che vengano sostenuti dal governo di Kabila nella loro lotta politico-miliare contro i paesi confinanti. Tornare a combattere in Kivu significa sgominare una volta per tutte i fronti ribelli nemici che minano la sicurezza nazionale.

La motivazione economica è altrettanto importante. Kabila ha attuato una politica che mira a svincolarsi dagli impegni economici precedentemente presi con Uganda e Rwanda in cambio del sostegno militare nella guerra che lo ha portato al potere. Improvvisamente, i due paesi confinanti si sono visti estromessi da concessioni estrattive e licenze commerciali acquisite sul Kivu quali bottino di guerra. I diritti sulle risorse minerarie del Kivu rappresentano per i due paesi una importante opportunità economica capace di ridare velocemente fiato all'economia ruandese, ancora in timida ripresa dopo la guerra civile (1990-1994), il genocidio (1994) e il successivo impegno militare in Kivu (1996-1997),⁹ e in grado di assicurare all'Uganda un importante spazio di sviluppo commerciale nella regione.

Il primo conflitto continentale africano

Nel luglio 1998 Kabila firma un nuovo decreto di espulsione di tutte le forze militari ruandesi dal Kivu. La regione torna nel caos e nell'agosto 1998 scoppia nuovamente la guerra. Il secondo conflitto del Kivu si sviluppa su tre livelli: la definizione delle zone di influenza dei tre paesi (Rwanda, Uganda e RDC); la lotta armata per il controllo delle risorse economiche; i conflitti locali fra le popolazioni congolese e ruandesi.

La coalizione del 1996 si spacca e lentamente, durante il conflitto, si identificano le formazioni dei due fronti contrapposti. Kabila è appoggiato, esternamente, dall'Angola, dalla Namibia, dallo Zimbabwe e dal Chad (in un secondo tempo); internamente, dall'ex-FAR, dalle forze militari anti-Museveni, da fazioni dell'ex-esercito di Mobutu (Forces Armées Zairoises - FAZ), oltre che dal nuovo esercito congolese. Il fronte ribelle è invece formato dal Rassemblement Congolais Démocratique (RCD), dal Movimento per la Liberazione del Congo (MLC) e dall'Union des Nationalistes Républicain pour la Libération (UNAREL)¹⁰ sostenuti da Rwanda, Uganda e in parte dal Burundi.

Gli eventi dei mesi di guerra che vanno da agosto 1998 a marzo 1999, sono molto confusi. Nella regione si vanno a formare uno dopo l'altro i tre movimenti ribelli, mentre gli attori militari esterni non identificano mai chiaramente le proprie posizioni e l'effettivo grado di coinvolgimento nel conflitto. Il fronte ribelle conquista una dopo l'altra le città più importanti del Kivu e del Kasai, avanzata rallentata solo grazie all'intervento delle truppe angolane e zimbabwane.

A marzo 1999 la RDC è attaccata su quattro fronti. Il primo è nel Kasai occidentale dove il RCD, sostenuto dal Rwanda, combatte per la conquista della città di diamantifera di Mbuji Mayi. Il secondo è a nord, nell'Equateur, dove combatte il MLC, appoggiato dagli ugandesi. Il terzo parte da nord-ovest, dove l'UNAREL conquista la città di Bolobo, nel Bandundu. Il quarto fronte è a sud, nel Basso Congo dove le truppe di Angola e Zimbabwe combattono contro l'UNITA e l'RDC.

Tra febbraio e marzo 1999, Kabila deve affrontare una crisi economica e politica sempre più allarmante e fatica a trovare le risorse per continuare a finanziare lo sforzo bellico. Anche la situazione militare dei suoi alleati comincia ad essere confusa. Angola e Zimbabwe annunciano l'intenzione di ridurre i propri contingenti nella RDC per problemi di politica interna. Kabila si convince quindi che l'unica strada per non perdere la guerra e ridurre l'impopolarità acquisita sia entrare in trattativa con i ribelli e avviare una serie di riforme interne.

Il processo di risoluzione del conflitto

Dal Kivu il conflitto si estende velocemente in tutta la RDC. In pochi mesi sono coinvolti direttamente nella guerra sette paesi africani: RDC, Rwanda, Uganda, Burundi, Zimbabwe, Angola, Namibia e Chad.

La gravità della crisi, che mina la stabilità dell'intera Africa centrale, è immediatamente percepita dalla comunità africana che avvia un intenso processo di mediazione. In soli undici mesi sono stati organizzati una dozzina di summit regionali, decine di consultazioni ministeriali, continui incontri formali ed informali, conferenze, tavole di discussione e negoziato a livello locale, regionale, continentale e internazionale. Organismi internazionali e importanti esponenti politici si sono impegnati in una imponente opera di mediazione. Fra questi l'OJA, la SADC, l'ex-presidente sudafricano Nelson Mandela, Etienne Tshisekedi principale esponente dell'opposizione nella RDC, il presidente libico Gheddafi, il presidente dello Zambia Frederick Chiluba, Jacques Chirac, Boutros Boutros Ghali. Enorme è stato lo sforzo della diplomazia parallela internazionale, delle associazioni e fondazioni internazionali impegnate nella risoluzione dei conflitti.

Il processo di pace si snoda in tre fasi. Tra settembre e novembre 1998, nonostante i numerosi summit e incontri, non vengono raggiunti obiettivi precisi. Non vi è ancora chiarezza su chi siano effettivamente gli attori del conflitto (stati, gruppi ribelli, eserciti, bande armate) e quale sia il loro grado di coinvolgimento. Ogni attore mantiene volutamente in uno stato d'incertezza la propria posizione, a seconda della convenienza strategica del momento. Kabila non riconosce i gruppi ribelli quali attori militari e politici, tantomeno come parti del negoziato. Si limita a definire il conflitto come tentativo di invasione esterna da parte del Rwanda e dell'Uganda, con lo scopo di sfruttare le ingenti ricchezze della RDC. Dal canto loro, i due paesi confinanti non ammettono ufficialmente la loro presenza militare sul territorio straniero, né il sostegno alle forze ribelli. Questi ultimi invece si dichiarano attori di una guerra civile interna per la democrazia e i diritti politici e civili fino al rovesciamento, se necessario, della dittatura di Kabila. Solo in novembre, in un incontro con Nelson Mandela, Paul Kagame, vice-presidente del Rwanda, conferma per la prima volta ufficialmente la presenza delle truppe ruandesi nella RDC. Ciò segna una svolta nei negoziati che si avviano ad una seconda fase.

Fra novembre 1998 e febbraio 1999 si intensificano i lavori

per trovare un accordo sul cessate il fuoco, ma gli attori del conflitto sono ancora convinti di riuscire ad ottenere la sconfitta militare del nemico sul campo di battaglia. Kabila continua a rifiutarsi di riconoscere politicamente i movimenti ribelli e vuole il ritiro delle truppe straniere dalla RDC. Rwanda e Uganda dichiarano di non volersi ritirare fino a quando non sarà loro garantita la sicurezza dei confini e accusano Kabila di continuare ad armare le milizie a loro nemiche. Il processo di pace è teatro di un'ulteriore lotta politica fra diversi attori africani (in particolare Libia e Zambia) per conquistarsi il prestigioso posto di mediatori in un conflitto di così alta rilevanza internazionale. I tavoli negoziali sono spesso boicottati per favorire la mediazione di un paese alleato piuttosto che di un altro.

A febbraio 1999 si apre l'ultima fase del processo di pace che porta alla firma della tregua. La principale ragione di questo cambiamento è l'impossibilità di alcuni attori militari di proseguire il conflitto (Zimbabwe e Angola), nonché il verificarsi di spaccature sul fronte ribelle e fra Uganda e Rwanda. In questi mesi, infatti, la posizione di Kabila diventa sempre più debole. Gli alleati militari, Angola e Zimbabwe, necessitano di ritirare velocemente le proprie truppe dal conflitto e premono affinché venga firmata la tregua. Nello stesso periodo diventano evidenti i segni di disaccordo fra i due movimenti ribelli: l'RCD, sostenuto dal Rwanda, e il MCL, appoggiato invece dall'Uganda, che determinano l'indebolimento del fronte.

Il 31 marzo 1999, nel summit di Ouagadougou (Burkina Faso), Kabila accetta la presenza dei ribelli al tavolo negoziabile e si dichiara pronto a firmare il cessate-il-fuoco qualora il trattato preveda l'immediato ritiro delle truppe straniere, sostituite da un contingente ONU di pace. Il 18 aprile 1999 a Sirte in Libia, Museveni e Kabila firmano la tregua con la mediazione di Gheddafi. Il Rwanda e i fronti ribelli rifiutano ancora l'accordo.

L'accordo di pace di Lusaka

Dopo 23 tentativi falliti, il 10 luglio 1999 a Lusaka viene firmato l'accordo di pace fra RDC, Zimbabwe, Angola, Namibia, Rwanda e Uganda. I gruppi ribelli sono presenti alla ratifica ma firmeranno il trattato solamente due mesi dopo, il 31 agosto 1999.

Il trattato di Lusaka ha come punto di forza il tenere presente gli interessi estremamente differenziati che hanno spinto i diversi attori ad entrare nel conflitto, concordando una risoluzione sui tre livelli di conflittualità: locale, nazionale e regionale.

Il trattato si basa su quattro elementi principali. Il primo riguarda la creazione di una Joint Military Commission (JMC) incaricata del disarmo delle milizie implicate nel genocidio e degli altri movimenti armati che minacciano la sicurezza dei paesi confinanti con la RDC (Rwanda, Uganda, Angola, Burundi). La commissione ha l'appoggio logistico, economico e militare delle Nazioni Unite ed è formata da osservatori, militari, ingegneri ed esperti logistici. Il secondo punto è lo spiegamento di una forza di *peacekeeping* incaricata dell'applicazione dell'accordo. Il terzo obiettivo è il disarmo di tutte le milizie sospettate di genocidio e la consegna di queste al Tribunale Penale Internazionale per il Rwanda. L'ultimo punto riguarda l'avvio di un dialogo di riconciliazione nazionale nella RDC aperto ai movimenti armati ribelli e alle forze di opposizione non armate. Gli obiettivi del tavolo di riconciliazione sono la preparazione delle elezioni, la formazione di

un esercito nazionale e il ristabilimento dell'autorità statale nel paese.

La comunità internazionale (Unione Europea, Stati Uniti, Banca Mondiale, Nazioni Unite) si è impegnata a sostenere economicamente e politicamente l'implementazione dell'accordo, soprattutto per ciò che riguarda lo spiegamento della forza di *peacekeeping* e l'istituzione della JMC.

L'applicazione dell'accordo: uno spiraglio per la pace?

Nei sette mesi successivi la firma, l'accordo di Lusaka non è stato rispettato. Le truppe straniere non hanno lasciato le proprie postazioni, mentre il fronte di Kabila ha sfruttato la tregua per rifornire i propri arsenali e rinnovare le alleanze militari. Ben presto comincia il balletto delle violazioni e i due fronti si accusano vicendevolmente di attacchi, scontri, conquiste di nuove postazioni. Le ONG internazionali denunciano, inoltre, l'esistenza di un piano di sterminio delle popolazioni banyamulenge e dei tutsi civili residenti in Kivu.¹¹ Kabila ha infatti cavalcato il sentimento anti-tutsi che velocemente si è diffuso in tutta la regione, identificando le popolazioni ruandesi (tutsi e banyamulenge indifferente) quali invasori delle ricche terre della RDC, portatori di guerra e distruzione. Si susseguono i solleciti affinché le Nazioni Unite decidano per l'invio delle forze di *peacekeeping* e della JMC. Dalla fine del conflitto sono stati inviati nella RDC solamente una novantina di osservatori dell'ONU. In marzo la tensione raggiunge l'apice. Si moltiplicano gli appelli di guerra da entrambi i fronti. Il 22 marzo 2000, il portavoce dei movimenti ribelli, Kin -Kiey Mulumba, accusa Kabila di continuare a violare il cessate il fuoco e dichiara che se le truppe governative non lo rispetteranno, il fronte ribelle continuerà la guerra fino alla presa di Kinshasa.¹² Da entrambi i fronti si levano forti accuse anche contro l'ONU che non contribuisce all'implementazione dell'accordo di pace, secondo quanto sancito dal Trattato. Finalmente, in febbraio, i 15 membri del Consiglio di Sicurezza votano all'unanimità la risoluzione 1291 che stabilisce l'invio di 5537 caschi blu per monitorare il cessate il fuoco nella RDC, sottolineando, però, che non si tratta di una operazione di *peacekeeping*. Molte le critiche che vengono sollevate sia per il ritardo della decisione, sia per la esiguità del contingente predisposto rispetto agli obiettivi assegnati. Gli ufficiali delle Nazioni Unite dichiarano, dal canto loro, che l'operazione nella RDC è la più grande sfida logistica mai affrontata «la RDC è grande quanto l'Europa occidentale ma non ha strade» e preventivano almeno 150 giorni per lo spiegamento delle truppe.¹³

Su tutti i fronti si continuano a registrare violazioni sistematiche della tregua che diventano vera e propria strategia di guerra per continuare ad occupare posizioni, conquistare obiettivi strategici. Il fronte più caldo è nel Kasai, dove esercito regolare e RCD combattono per le città di Maloba e Kisele, Kananga, Mbuji Mayi e Kabinda.

A fine marzo Kabila annuncia che il 10 maggio si terranno le elezioni legislative nella RDC. Sarà organizzato un parlamento di transizione formato da 300 membri nelle zone ancora nelle mani del governo. Kabila si dichiara anche disposto a rivedere la legge sui partiti, dichiarando comunque che il decreto è «*une loi comme toutes les lois*».¹⁴ Immediatamente il responsabile della sede di Bruxelles dell'UDPS (Union pour la Démocratie et le Progrès Sociale), movimento di opposizione facente capo a Etienne Tshisekedi, risponde che i partiti di opposizione rifiutano il piano elettorale in quanto non è

possibile parlare di elezioni in un paese diviso e occupato per due terzi da eserciti stranieri.¹⁵

Il 3 aprile, il rappresentante permanente della RDC all'ONU, Mwamba Kapanga dichiara, in una conferenza stampa, il suo disappunto per la lentezza del Consiglio di Sicurezza nello spiegamento del contingente ONU. Afferma che mentre le forze governative non hanno più intrapreso azioni offensive e si sono fermate alle postazioni conquistate nel febbraio 2000, il fronte ruandese continua la sua avanzata nella provincia del Kasai, riuscendo a conquistare alcune città a nord, Idumba e Demba, Kananga, Mashala a est e Luiza nel sud. Inoltre, critica le affermazioni dei portavoce dell'ONU che dichiarano che spiegheranno le truppe nella RDC solamente quando sarà rispettata la tregua, laddove in altre parti del mondo come il Kosovo, la Bosnia e la Croazia, le truppe erano state inviate, nonostante i combattimenti fossero ancora in atto.¹⁶

Il 6 aprile, a Kampala si apre una tre giorni di lavori per la firma di una nuova tregua. La JMC incontra Kabila con i suoi alleati Zimbabwe, Angola e Namibia, e i tre movimenti ribelli sostenuti da Rwanda e Uganda. A conclusione dei lavori le parti si dichiarano pronte alla firma di un nuovo cessate-il-fuoco, al disarmo delle forze combattenti e al ritiro delle truppe. Paul Kagame, diventato il 1° aprile il nuovo presidente del Rwanda, dichiara in una intervista all'IRIN¹⁷ che l'implementazione dell'accordo di Lusaka è l'unica soluzione al conflitto, che non ha più spazi effettivi di risoluzione sul terreno di battaglia.

L'8 aprile a Kampala è firmato il nuovo accordo che sancisce la creazione di una "zona cuscinetto" che limiti la possibilità di violazioni della tregua e permetta alle varie fazioni armate di avere una zona di disimpegno. Per la prima volta tutti gli attori regionali sono concordi nel fermare il conflitto. Restano molti problemi irrisolti. La JMC non dispone dei mezzi e delle risorse umane necessarie per monitorare le operazioni di ritiro e sarebbe essenziale lo spiegamento immediato dei 5537 caschi blu dell'ONU. Gli esperti sono scettici sull'effettiva volontà della comunità internazionale di cogliere questa seconda opportunità di contribuire all'implementazione dell'accordo, inviando velocemente le risorse umane e logistiche concordate.

La tregua entrerà in vigore il 14 aprile 2000. Potrebbe trattarsi solo di una nuova pausa o della fine di questo complesso conflitto africano. Nonostante le parti sembrino confidare nelle capacità di risoluzione del conflitto dell'operazione ONU, l'accordo di Lusaka è il risultato di un processo di pace essenzialmente africano e di una guerra africana, e solamente l'effettiva volontà dei suoi attori di risolvere la crisi sarà garante di nuova stabilità e riconciliazione nella regione dei Grandi Laghi.

(10 aprile 2000)

Fulvia Tinti è laureata in Storia ed Istituzioni dei Paesi Afroasiatici, Università di Bologna

Note:

1- Commissione incaricata dal trattato di Lusaka (agosto 1998) di implementare l'accordo di pace.

2- J. Vansina, *The Politics of History and the Crisis in the Great Lakes*, in «Africa Today», n. 45, 1998, p. 37; A. Guichaoua, C. Vidal, *Les politiques internationales dans la région des Grands Lacs Africains*,

in «Politique Africaine», n. 68, dic. 1997, p. 3; F. Reyntjens, *La rébellion au Congo-Zaire: une affaire des voisins*, in «Hérodote», n. 86/87, 1997, pp. 57-77.

3- L'AFDL, fondata nel 1997, nasce dall'unione di quattro partiti: il Parti de la Révolution Populaire (PRP) guidato da Kabila, il Conseil National de Résistance pour la Démocratie di André Kasisi Ngandu, il Mouvement Révolutionnaire pour la Libération du Zaire di Masasu Nindaga e l'Alliance Démocratique du Peuple di Déogradias Bugera.

4- International Crisis Group, *How Kabila lost his Way: the performance of Laurent Désiré Kabila's government*, 21 maggio 1999, p. 4, [http: www.crisisweb/project/cafrica/report.htm](http://www.crisisweb/project/cafrica/report.htm). Ngandu viene assassinato in circostanze misteriose; Masasu è condannato dalla Corte Militare a vent'anni di prigione, mentre Bugera viene rimosso dalla carica di Segretario Generale dell'AFDL per assumere una carica politica non rilevante. Sulla parabola di Kabila vedi anche A. M. Gentili, *Congo-Zaire-Congo: dalle ribellioni alla democrazia?*, in «afriche e orienti», n. 2, estate 1999, pp. 31-38.

5- Il decreto 194 stabilisce che ogni formazione politica debba pagare 300.000 franchi congolese per ottenere la registrazione come nuovo partito e debba dimostrare che i propri membri fondatori siano in possesso di «un adeguato livello intellettuale, scientifico e tecnico», «di esperienza professionale in campo politico e perfetta salute fisica e mentale». Abolisce anche ogni forma di adesione a organismi politici internazionali.

6- J.C. Willame, *Laurent Désiré Kabila: les origines d'une anabase*, in «Politique Africaine», n. 72, 1998, pp. 68-80.

7- Sulla questione riferirsi a M. Chajmowicz, *Kivu: les Banyamulenge enfin à l'honneur!*, in «Politique Africaine», n. 64, 1997, pp. 115-120; P. Mathieu, P.L. Laurent, T. Mafikiri, S.M. Mugangu, *Compétition foncière, confusion politique et violences au Kivu: des dérives irréversibles?*, in «Politique Africaine», n. 67, 1997, pp. 130-136; G. de Villers, *Identifications et mobilisations politiques au Congo-Kinshasa*, in «Politique Africaine», n. 72, 1998, pp. 81-97.

8- Esercito di estremisti hutu ruandesi fra i principali esecutori del genocidio in Rwanda rifugiatisi nei campi profughi del Kivu, dai quali continuavano la propria lotta militare contro il nuovo governo del FPR.

9- W. Barnes, *Kivu: l'enlèvement dans la violence*, in «Politique Africaine», n. 73, 1999, pp. 123-136.

10- Il MLC nasce a novembre 1998 ed è sostenuto principalmente dall'Uganda, mentre il RCD dal Rwanda. L'UNAREL nasce nella primavera 1999.

11- IRIN, 31 marzo 2000, Nairobi.
12- *Mail & Guardian*, 28 marzo 2000, [http: www.mg.co.za/mg/news/2000mar2/22mar-cong.html](http://www.mg.co.za/mg/news/2000mar2/22mar-cong.html).

13- UN OCHA Integrated Regional Information Network for Central and Eastern Africa (IRIN-CEA), [http: www.reliefweb.int/IRIN](http://www.reliefweb.int/IRIN), 3 aprile 2000, *Bullettin quotidien d'information n. 895 pour la région des Grands Lacs*.

14- *Mail & Guardian*, [http: www.mg.co.za/mg/news/2000mar2/22mar-cong.html](http://www.mg.co.za/mg/news/2000mar2/22mar-cong.html), R. Holloway, *The UN Security Council have finally voted to send troops to war-torn DR-Congo, but the mission will be too small to provide civilians with any protection*.

15- UN OCHA Integrated Regional Information Network for Central and Eastern Africa (IRIN-CEA), [http: www.reliefweb.int/IRIN](http://www.reliefweb.int/IRIN), 3 aprile 2000, *Bullettin quotidien d'information n. 895 pour la région des Grands Lacs*.

16- UN Department of Public Information, 3 aprile 2000, [http: www.reliefweb.int](http://www.reliefweb.int).

17- UN OCHA Integrated Regional Information Network for Central and Eastern Africa (IRIN-CEA), www.reliefweb.int/IRIN, 7 aprile 2000, *Rwanda: IRIN interview with acting President Paul Kagame*.

Associazione Bambaràn

L'Associazione Bambaràn (dal nome della stoffa che le madri africane usano per portare i loro bimbi sulla schiena) è nata a Bologna nel 1994, dall'incontro di un gruppo di famiglie italo-africane. È di quello stesso anno la pubblicazione del volume *Lui, lei, noi* (ed. EMI) che raccoglie testimonianze ed immagini relative all'esperienza di alcune famiglie italo-africane. Con la creazione di un Centro interculturale per bambini e le loro famiglie, nel 1995, si è inteso allargare l'ambito essenzialmente biculturale dell'Associazione, non soltanto per contribuire ad affrontare i disagi che la lontananza dal proprio paese spesso implica, ma anche e soprattutto per favorire un incontro interculturale ed intergenerazionale al contempo, impostando assieme un discorso d'educazione alla mondialità. L'ambiente caldo ed accogliente del centro, dotato di uno spazio-gioco, di una biblioteca, fornita di numerosi testi in lingue straniere o bilingui, nonché le numerose iniziative anche miranti alla formazione di mediatori culturali e di altri operatori nel settore, grazie alla collaborazione con le realtà istituzionali locali, favorisce l'interazione con la città e la regione

Associazione Bambaràn via S. Stefano, 13
40125 Bologna tel: 051.260990

Seyed Farian Sabahi

Elezioni legislative in Iran: un laico scavalca, per la prima volta, i turbanti degli ayatollah

Il 18 febbraio 38,7 milioni di iraniani sono andati alle urne per scegliere tra 5.700 candidati (400 donne) ed eleggere il nuovo parlamento unicamerale. Con 170 seggi su un totale di 290 i riformisti del presidente Mohammad Khatami si sono aggiudicati la vittoria già nel primo turno delle legislative. I conservatori dell'ayatollah Ali Khamenei hanno vinto 45 seggi e i candidati indipendenti 10. I rimanenti 64 seggi saranno contesi il 21 aprile, nel secondo turno.

Nella capitale i giochi sono ormai fatti: 29 candidati su 30 appartengono infatti alla coalizione di sinistra che in politica estera vuole il dialogo tra civiltà e a livello interno una società civile nel rispetto delle norme islamiche. Con lo slogan "Un Iran per tutti gli iraniani" il Fronte di partecipazione islamico di Khatami promette pluralismo politico, sociale e religioso.

Si tratta per lo più di volti nuovi, anche se comunque legati da vincoli di parentela con l'*establishment*. Fratello del presidente, Reza Khatami è laico ed è giunto primo sul podio di Teheran e ha così battuto, per la prima volta nella storia della Repubblica Islamica, i candidati con il turbante. La trentaseienne Jamileh Kadivar, arrivata seconda, è giornalista del quotidiano *Ettela'at*, moglie del ministro della Cultura Ataollah Mohajerani e sorella di Mohsen Kadivar, un religioso vicino a Khatami in carcere per le sue idee politiche. Sempre nella capitale, è stato eletto il riformista Hadi Khamenei, fratello della Guida Suprema Ali Khamenei ma di posizione opposta al Rahbar.

Appoggiato dai conservatori e dai moderati, Ali Akbar Hashemi Rafsanjani - presidente della Repubblica dal 1989 al 1997 - ha ottenuto il trentesimo seggio a Teheran. La sua elezione è stata oggetto di molte controversie e il quotidiano *Fath* ha pubblicato un'inchiesta secondo cui Rafsanjani avrebbe ricevuto solo lo 0,3% di voti in più rispetto ad Ali Akbar Rahmani, giunto trentunesimo e quindi escluso.

In un'intervista, il regista Abbas Kiarostami ha dichiarato che candidandosi alle legislative Rafsanjani si è «rovinato la reputazione, sarebbe stato più saggio rimanere un'eminenza grigia dietro le quinte». Proprietario di latifondi nella zona meridionale dell'Iran e *imam* del venerdì a Teheran, l'ex presidente rappresenta gli interessi dei *bazaari* e del clero conservatore. Alcuni candidati hanno denunciato brogli elettorali e in un terzo delle urne della capitale le autorità hanno perciò ordinato di ripetere lo spoglio manuale delle schede (35 seggi per un totale di un milione di schede). Visto che a Teheran ogni elettore ha dovuto scrivere a mano il nome e il codice di trenta candidati, lo spoglio non è stato un'operazione facile. In altre città il numero di politici da scegliere era inferiore e a Isfahan si limitava, per esempio, a cinque.

Nonostante la sconfitta elettorale, la destra non si è data per vinta: senza fornire alcuna spiegazione, a marzo il Consiglio dei Guardiani ha annullato i risultati elettorali a favore dei riformisti nelle città meridionali di Bandar Abbas, Minab e Gasharan. È guerra aperta: in mancanza di documenti a sostegno della decisione di annullare il voto nelle tre località, il dipartimento elettorale del ministero degli Interni ha denunciato che l'atteggiamento del Consiglio dei Guardiani è arbitrario e non avrà quindi alcuna conseguenza.

Per evitare il ripetersi di situazioni simili, Majid Ansari, leader della minoranza riformista del parlamento uscente, ha anticipato che la nuova legislatura avanzerà una proposta di legge per obbligare il Consiglio dei Guardiani a fornire giustificazioni scritte per eventuali annullamenti di risultati elettorali.

I partiti della Repubblica islamica

Secondo una recente pubblicazione del ministero della Cultura, i partiti della Repubblica Islamica sono i seguenti:

Jame'e Rouhaniyate Mobarez (Associazione del clero militante) è il gruppo politico-religioso di più vecchia data, fondato al tempo della vittoria islamica del 1979. È il partito conservatore dell'ex presidente Ali Akbar Hashemi Rafsanjani e di Ali Akbar Nateq Nouri, il rivale dell'attuale presidente Khatami nelle elezioni del maggio 1997.

Jamiate Moutalefeye Eslami (Associazione della coalizione islamica) è tra i partiti più vecchi, di matrice conservatrice, fondato attraverso la fusione di tre gruppi religiosi del bazaar di Teheran. L'obiettivo comune a questi tre gruppi era la campagna contro il sovrano Muhammad Reza Pahlavi. I suoi componenti si considerano il primo gruppo politico e ideologico della storia contemporanea dell'Iran, formato sotto la guida del leader supremo e la supervisione del clero, in antitesi ai modelli occidentali.

Jame'e Anjomanhaye Eslamie Baazaar va Aznaf (Società delle associazioni islamiche del bazar e dei sindacati) è un gruppo composto da associazioni islamiche di diversi sindacati del bazar della capitale. Ha come obiettivo il coordinamento dei sindacati e degli imprenditori del bazar, in modo da creare un'atmosfera positiva nel bazar e mettere in pratica i principi islamici. I suoi membri chiedono una diminuzione del ruolo del governo in campo economico e, in particolare, nel commercio con l'estero.

Jame'e Eslami Mohandesi (La società islamica degli ingegneri) è un gruppo di tecnocrati musulmani formato alla fine della guerra con l'Iraq (1988) allo scopo di «elevare la conoscenza islamica, politica, scientifica e tecnologica della popolazione musulmana dell'Iran, difendendo la libertà di espressione e di riunione, e di continuare la campagna contro gli agenti culturali stranieri».

Jame'e Zainab (La società di Zainab) è un gruppo politico femminile avente per obiettivo il «rafforzamento dei fondamenti ideologici delle donne, l'espansione della vera cultura islamica e l'eliminazione tra le donne delle deviazioni, dell'eclettismo e dell'importazione di cultura».

Majma'e Rouhanioune Mobarez (Lega del clero militante) raccoglie il clero fuoriuscito dall'Associazione del clero militante. Si era reso indipendente negli ultimi anni di vita dell'ayatollah Khomeini, che aveva concesso il permesso. L'obiettivo è testimoniare la presenza di varie correnti di pensiero religioso, politico e culturale tra il clero. Tra i suoi componenti vi sono l'attuale presidente della repubblica Khatami, l'ex portavoce del parlamento Mahdi Karroubi e il ministro degli interni Mousavi Lari.

Jebheye Mosharekate Irane Eslami (Fronte di partecipazione islamica dell'Iran) è stato formato nel 1998 da un centinaio di intellettuali musulmani che appoggiano il presidente Khatami. Sostiene la partecipazione popolare, favorisce lo sviluppo politico e culturale, promuove una riduzione del ruolo governativo in questi ambiti e della supervisione del regime negli affari economici. Il suo rappresentante più noto è Muhammad Reza Khatami, fratello del presidente e vincitore delle legislative nella capitale (è arrivato primo sui trenta deputati di Teheran).

Hezbe Kargozarane Sazandegi Iran (Il partito dei servitori della costruzione) è stato costituito 4 anni fa nella campagna per eleggere il quinto parlamento. Tra i suoi fondatori vi sono l'ex presidente Rafsanjani, il ministro della Cultura Ataollah Mohajerani, e l'ex sindaco di Teheran Karbaschi. Nelle presidenziali del 1997 aveva appoggiato la candidatura di Khatami.

Sazemane Mojahedine Enqelabe Eslami (Organizzazione dei Mojahedin della rivoluzione islamica), formato appena dopo la vittoria della rivoluzione islamica del 1979, è tra i sostenitori del presidente Khatami.

Jamiate Zanane Jomhuri Eslamie Iran va Majma'e Eslamie Banovan (Società delle donne della Repubblica Islamica dell'Iran e Assemblea islamica delle donne) si occupa della promozione intellettuale, culturale e scientifica della popolazione femminile. Il segretario generale è Zahra Mostafavi, figlia dell'ayatollah Khomeini.

Hezbe Hambastegie Irane Eslami (Partito di solidarietà islamica dell'Iran) è tra i partiti fondati dopo la vittoria di Khatami nelle presidenziali del 1997. In linea con il pensiero del presidente, ha come obiettivo la promozione della legge e della partecipazione popolare in campo politico, sociale, culturale ed economico.

Nehzate Azadie Iran (Movimento per la libertà dell'Iran) fu formato nel 1962 da un gruppo di religiosi militanti e intellettuali. Prima del 1979 alcuni membri furono imprigionati e torturati. Dopo la rivoluzione islamica uno dei suoi componenti, Mehdi Bazargan, fu incaricato dall'ayatollah Khomeini della formazione del primo governo della Repubblica Islamica. Ma ben presto diede le dimissioni, in seguito all'occupazione dell'ambasciata statunitense e alla questione degli ostaggi. Da quel momento il Movimento è accusato di aver perduto lo spirito rivoluzionario di un tempo.

Cambiamenti sociali e sviluppo della stampa

Cosa sta cambiando nella Repubblica degli ayatollah? L'Iran ha abbandonato l'idea di esportare la rivoluzione islamica ma continua, comunque, a essere un modello di riferimento e a influenzare gli altri paesi musulmani. Ha riallacciato i rapporti con l'occidente e, recentemente, la diplomazia di Teheran ha ottenuto qualche risultato anche con gli Stati Uniti: l'embargo non riguarda più i prodotti non petroliferi come i tappeti, il caviale e i pistacchi, che in questi anni sono comunque entrati nelle case americane attraverso triangolazioni commerciali e quindi a prezzi maggiori. Ma a Bill Clinton restano pochi mesi e Washington potrà mettere in atto politiche diverse con Teheran solo dopo l'insediamento alla Casa Bianca del nuovo presidente.

Sebbene la politica estera abbia un effetto rilevante sull'economia iraniana, i cambiamenti sociali interni hanno conseguenze ben più importanti. Su un totale di circa 65 milioni di persone, ben 24 milioni di iraniani frequentano la scuola o l'università. Si vota a 16 anni e oltre metà della popolazione ha meno di 25 anni, non ha vissuto al tempo della monarchia, ha sempre visto le donne con il velo e i *pasdaran* (Guardie della Rivoluzione) nelle strade.

Proprio per questo motivo il Fronte di partecipazione islamico ha arruolato centinaia di giovanissimi volontari. Gli iraniani accusano la rivoluzione islamica di non aver mantenuto le promesse e le statistiche parlano chiaro: negli ultimi vent'anni lo standard di vita è peggiorato, si sono diffusi corruzione, crimine, droga. Nonostante tutto, secondo gli adulti che hanno vissuto sia al tempo dello scia sia all'epoca degli ayatollah la rivoluzione ha portato con sé anche qualche cambiamento positivo.

I teologi si sono trovati a dare risposta ad alcune domande: come si esce da una rivoluzione religiosa? L'Islam è compatibile con la democrazia? E con quale definizione di democrazia? Esiste un approccio islamico all'economia? È una strada percorribile? Il governo islamico deve favorire il libero mercato o l'intervento statale? Quali sono i diritti delle donne in uno stato islamico moderno?

Gli altri paesi musulmani osservano da lontano. E intanto oggi la popolazione iraniana è più consapevole rispetto a vent'anni fa, i giovani sono al corrente delle politiche presentate dalle varie coalizioni e le donne hanno un ruolo sempre più attivo. Anche la libertà di espressione ha compiuto passi avanti: la stampa è prevalentemente a favore della sinistra, ma radio e televisione restano saldamente in mano ai conservatori. Interdetto per 10 anni da ogni carica pubblica in seguito a un processo per corruzione, l'ex sindaco di Teheran Karbaschi ha fondato *Hammihan* ("Compatriota"), un nuovo quotidiano in edicola dal 17 febbraio, il giorno antecedente le elezioni.

Karbaschi non si è potuto candidare alle legislative, ma nell'Iran degli ayatollah si può fare politica anche scrivendo sui quotidiani. Sempre a proposito della libertà di espressione, il giornalista e candidato riformista Akbar Ganji ha tenuto comizi e pubblicato *La prigionia dei fantasmi*, una raccolta di articoli già apparsi in diverse testate e molto critici nei confronti del governo.

Con toni mai usati prima dai giornalisti iraniani, Ganji attacca Rafsanjani e collega il ministero dell'Informazione, cioè i "Servizi", agli assassini di dozzine di intellettuali e altri personaggi che, secondo l'autore, erano a conoscenza di troppi segreti sui loschi affari dei vertici della Repubblica Islamica. Il giornalista chiede a Rafsanjani di spiegare al popolo ira-

niano perché la guerra con l'Iraq (1980-88), costata all'Iran 300.000 morti, sia andata avanti per tanti anni nonostante il parere contrario dell'ayatollah Khomeini.

In campo economico Ganji chiede a Rafsanjani, soprannominato il "Maestro della costruzione" per le migliaia di progetti inaugurati, di spiegare perché la maggior parte di queste opere è rimasta incompiuta: si è trattato solo di problemi finanziari e di inefficienza? E perché il cambio del rial con il dollaro è peggiorato tanto? Nel 1989 occorre 1.000 rial per un dollaro, nel 1997 ce ne volevano 4.000 e oggi 8.400, e secondo Ganji la causa sta nel fallimento dei programmi economici iniziati da Rafsanjani.

L'ex-presidente e i conservatori hanno ovviamente dichiarato che le affermazioni di Ganji non sono altro che bugie lanciate dalla sinistra. Ma persino alcuni riformatori, temendo una vendetta trasversale, ritengono che il giornalista si sia spinto troppo in là con le sue denunce. Intanto non si può negare che in Iran la libertà di espressione è sempre maggiore, il libro di Ganji ha venduto cinquantamila copie ed è quindi un successo editoriale.

Una tale popolarità è stata finora superata solo dalla pubblicazione della testimonianza dell'ex ministro degli Interni Abdullah Nuri, ancora in carcere in seguito alla condanna di un tribunale religioso, che ha toccato le centomila copie. E quindi, all'indomani delle legislative nell'Iran si intravedono spazi di miglioramento. Quella iraniana non è ancora una democrazia, è un pluralismo e la strada da percorrere è ancora lunga e gli iraniani si domandano se le promesse saranno mantenute o se fra quattro anni si tornerà alle urne senza sapere per chi votare. Ma questo, dopotutto, è la normalità in un sistema che si vuole avvicinare alla democrazia.

Seyed Farian Sabahi, PhD presso la SOAS di Londra, è collaboratrice de *Il Sole 24 ore*

Savino Dalmonte

Il Basic Agreement tra S. Sede e OLP. Dopo il Fundamental Agreement con Israele, la Chiesa cattolica ottiene un proprio statuto nel futuro stato palestinese

Nel febbraio 1999, mons. Pietro Sambì, Nunzio Apostolico in Israele, lo aveva preannunciato: «C'è un *Basic Agreement* in corso, e si arriverà ben presto alla firma di questo accordo con l'OLP, che agisce nell'interesse di tutto il popolo palestinese e nel nome dell'Autorità Palestinese. È del tutto simile al *Fundamental Agreement*, poiché crea le basi per la posizione della Chiesa cattolica nel futuro stato palestinese...» Con queste parole, il Nunzio definiva i rapporti tra Chiesa cattolica di Terra Santa e Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) all'indomani degli accordi firmati con lo stato d'Israele.¹ A distanza di circa un anno da queste affermazioni, il 15 febbraio 2000, è stato firmato in Vaticano un accordo tra la S. Sede e l'OLP in cui sono affrontate le maggiori questioni riguardanti la vita della comunità cattolica all'interno della società palestinese e in vista della creazione di uno stato palestinese. Le affermazioni fatte dal Nunzio nel '99 facevano seguito ai commenti sull'intensa attività diplomatica del Vaticano in Terra Santa: Chiesa cattolica e stato di Israele avevano avviato per la prima volta un dialogo diplomatico (e politico) approdando alla firma di due accordi.² Un primo accordo firmato nel 1993 aveva aperto un canale diplomatico ufficiale tra governo israeliano e rappresentanti vaticani. Nel 1997 veniva poi siglato un secondo accordo a diretto beneficio dei cattolici della Terra Santa in base al quale lo stato israeliano riconosceva piena personalità giuridica alla Chiesa e alle istituzioni cattoliche presenti sul suo territorio. Mentre il primo accordo poteva essere visto come un passo decisivo nel dialogo politico tra Israele e S. Sede, l'accordo giuridico rappresentava un vero e proprio atto di nascita per i Patriarcati cattolici, le Diocesi, gli istituti, le scuole, gli ospedali e i monasteri cattolici in territorio israeliano.

Dopo aver di fatto riconosciuto lo stato d'Israele e chiarito la posizione giuridica dei propri istituti in Terra Santa, era prevedibile che la diplomazia vaticana si muovesse anche in direzione del popolo palestinese. Esistevano già importanti premesse: nel 1982 Yasser Arafat era stato ricevuto per la prima volta in Vaticano per discutere il futuro del popolo palestinese.³ Era un momento piuttosto delicato per l'OLP e i palestinesi: Israele aveva invaso il Libano, l'intera struttura dell'OLP si era rifugiata a Tunisi, lontano dal popolo e dalla terra palestinese. In quell'occasione il Papa aveva accolto Arafat manifestando la solidarietà di tutto il mondo cattolico alla causa palestinese. Dopo circa sei anni, nell'87, scoppiava l'Intifada, la rivolta dei palestinesi all'interno dei Territori Occupati, e anche in questo caso la Chiesa cattolica non negò il proprio appoggio.⁴ Gli avvenimenti decisivi arrivarono però negli anni '90 con l'avvio del processo di pace in Medio Oriente e la politica di avvicinamento non solo religioso ma anche politico del Vaticano verso Israele, culminato nella firma del *Fundamental Agreement* del 1993. Già nell'ottobre 1994 veniva diramato in Vaticano un comunicato congiunto della S. Sede e dell'OLP in cui per la prima volta si avviavano contatti permanenti e relazioni ufficiali tra le parti. Veniva aperto un ufficio dell'OLP in Vaticano e il Nunzio in Tunisia era incaricato di mantenere i contatti con i leader dell'OLP. Il 15 gennaio 1998 veniva nominata una Commissione Bilaterale S. Sede-OLP: la commissione aveva il compito di redigere uno statuto giuridico della Chiesa cattolica nei territori palestinesi, che le garantisse il libero esercizio nelle sue funzioni educative, spirituali e sociali. Nel comunicato veniva inoltre reso noto che in questa commissione sarebbe stata discussa la questione di Gerusalemme.

Della commissione avrebbero fatto parte rappresentanti locali della Chiesa cattolica e membri dell'Autorità Palestinese. Gli incontri ufficiali della commissione avvennero a Roma e a Gerusalemme, e l'Accordo - il *Basic Agreement* - venne firmato a Roma dopo solo due anni di colloqui.

Prima di prendere in esame il testo dell'accordo e di evidenziarne gli aspetti rilevanti, tenendo conto delle somiglianze e divergenze con l'Accordo Fondamentale firmato tra Chiesa cattolica e stato d'Israele, verrà analizzata brevemente la realtà della Chiesa cattolica in Terra Santa. Infine l'attenzione sarà rivolta all'aspetto centrale dei rapporti tra Israele-palestinesi-S. Sede: il futuro di Gerusalemme.

«La nostra vocazione qui è di essere lievito per tutta la società»

Alcuni hanno definito la comunità cristiana in Terra Santa come una minoranza all'interno di una minoranza: la comunità cristiana è composta in maggioranza da arabi, e la popolazione araba rappresenta una minoranza in Israele; all'interno di questa minoranza araba, i cristiani sono a loro volta un'esigua minoranza.⁵ I palestinesi cristiani in tutto il mondo sono 400 mila: in Israele, su un totale di 6 milioni di abitanti, circa 115.000 persone professano la fede cristiana, di cui meno della metà sono cattolici. I cristiani sono concentrati soprattutto a nord, nella regione della Galilea (circa 90mila) e a Gerusalemme. Nei Territori di Gaza e Cisgiordania, amministrati dall'Autorità Palestinese in seguito agli accordi di pace, i cristiani sono circa 50.000, di cui la metà di fede greco-ortodossa e circa il 35% di fede cattolica.⁶ In seguito alle guerre con Israele, molti palestinesi sono stati costretti a lasciare le proprie terre e le proprie case, conquistate e confiscate dall'esercito israeliano. La percentuale dei cristiani che hanno lasciato e che continuano ad abbandonare la Terra Santa è in proporzione il doppio rispetto all'esodo dei palestinesi musulmani.⁷

«Non è una questione di numeri» precisa però Michel Sabbah. «Il cristiano crede o non crede, accetta la sua vocazione oppure no...il fenomeno di essere una minoranza viene vissuto nelle difficoltà di ogni giorno, non deve costituire un problema...Non c'è da lamentarsi. Chi si lamenta rifiuta la sua vocazione e deve andarsene via. Forse questa è una ragione del fenomeno abbastanza preoccupante dell'emigrazione di molti cristiani»⁸ Per il Patriarca Latino, ogni cristiano è chiamato ad essere in Medio Oriente lievito per tutta la società, e questo indipendentemente dalla forza numerica della comunità.

La S. Sede, nell'intento di proteggere le comunità cattoliche, ha attuato in questo caso una politica di forte sostegno, condizionata dall'importanza religiosa della Palestina: qui Gesù Cristo è nato, morto e risorto, ha vissuto e predicato la Parola di Dio, ha lasciato segni tangibili, e questo non può non influenzare le scelte politiche e le prese di posizione della S. Sede. Nel corso degli anni e di fronte a scenari sempre in mutamento, la Chiesa cattolica non si è interessata esclusivamente alla tutela dei Luoghi Santi, ma si è preoccupata di ottenere una serie di garanzie per la comunità minoritaria cattolica, di preservare il diritto alla libertà religiosa di tutti i fedeli, di salvaguardare i diritti umani, di ottenere un diritto di rimpatrio per i profughi palestinesi dopo le guerre con Israele. In qualità di soggetto internazionale e nell'esercizio delle sue funzioni morali e spirituali riconosciute dalla comunità internazionale, la S. Sede è sempre intervenuta

nella regione mediorientale per difendere le popolazioni ingiustamente perseguitate, siano esse palestinesi o israeliane, cristiane o musulmane, innalzando al di sopra di ogni conflitto l'ideale della pace tra i popoli.⁹

Tuttavia, come si è già avuto modo di ricordare, la comunità cattolica della Terra Santa è composta da arabi palestinesi: la Chiesa cattolica in Terra Santa è una chiesa palestinese, il Patriarca Latino di Gerusalemme, Michel Sabbah, è palestinese, tutto il clero cattolico è palestinese.¹⁰ Questo dato ci aiuta a comprendere il canale politico privilegiato con i leader palestinesi, il dialogo che ha portato alla firma del *Basic Agreement*.

Il testo firmato in Vaticano il 15 febbraio 2000 è composto da un lungo preambolo e da 12 articoli. La S. Sede ha inteso definire questioni importanti legate alla libertà di religione e di coscienza, alla cooperazione tra le parti per il rispetto dei diritti umani, alla libertà di tutti i cittadini indipendentemente dall'appartenenza religiosa, al libero esercizio delle funzioni della Chiesa nella società palestinese, ai Luoghi Santi e alle questioni economiche e fiscali.¹¹ I palestinesi hanno voluto includere nell'accordo un preciso riferimento alla questione di Gerusalemme, indicando le possibili soluzioni.

Le parti: S. Sede e OLP

Il preambolo definisce in primo luogo le parti oggetto dell'accordo: da una parte la S. Sede quale autorità sovrana della Chiesa cattolica, dall'altra l'OLP, rappresentante legittimo del popolo palestinese che opera a nome dell'Autorità Palestinese. Questo elemento ci porta ad evidenziare una prima distinzione: nel *Fundamental Agreement* firmato tra Israele e S. Sede (in seguito FA) questo punto aveva sollevato molti problemi in quanto i negoziatori israeliani rifiutavano in un primo tempo di definire le parti dell'accordo stesso. In nessun accordo precedente Israele aveva adottato questa prassi, e ancora oggi non esiste una convergenza di opinioni sulla questione: come si potrebbe definire lo stato d'Israele? È stato Dio a donare al popolo ebreo questa terra? Oppure la creazione dello stato è il frutto di un movimento laico che si è conquistato con la lotta e con il sangue il diritto a vivere su questo territorio?¹² Il dibattito rimaneva aperto, e nell'art. 1 del FA si decise infine di fare riferimento alla definizione di stato d'Israele inserita nella Dichiarazione di Indipendenza del 1948.¹³

Nel *Basic Agreement* (in seguito BA), le cose si sono svolte in maniera più fluida: da una parte la S. Sede, governo centrale della Chiesa cattolica, e dall'altra l'OLP, legittimo rappresentante del popolo palestinese e portavoce dell'Autorità palestinese. Questo però non significa una maggiore chiarezza: attualmente non esiste uno stato palestinese, ma esiste una Entità territoriale riconosciuta, e non è detto che il legame OLP-stato palestinese sia unico ed esclusivo.

L'appartenenza a una religione non può mai essere motivo di discriminazione

Se definire lo stato di Israele non era impresa facile, soprattutto a causa delle implicazioni religiose, redigere lo statuto della Chiesa cattolica in un paese mediorientale non pone certamente minori difficoltà. Nel preambolo del BA ci si sofferma su un comune richiamo sul profondo significato della Terra Santa, indicata come terreno ideale per lo sviluppo del dialogo interreligioso tra i fedeli appartenenti alle tre grandi religioni monoteiste. L'art. 1 sancisce l'impegno delle parti

ad osservare e a rispettare il diritto alla libertà religiosa: l'OLP fa riferimento alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo di cui è firmataria, mentre la S. Sede, nel sottolineare il diritto alla libertà religiosa, ribadisce il rispetto che la Chiesa cattolica garantisce ai fedeli appartenenti ad altre religioni. Nell'art. 2 si enuncia l'impegno delle parti a rispettare i principali diritti umani, contro ogni discriminazione e minaccia alla vita e alla dignità umana. È inoltre riaffermata la volontà di incoraggiare il dialogo interreligioso per una migliore convivenza tra popoli di diverse religioni. L'art. 3 tratta la questione della tutela di questi diritti nell'ambito del diritto palestinese: si stabilisce che ogni cittadino godrà dei diritti umani e civili, libero da ogni discriminazione derivante dalla sua appartenenza religiosa, dalla fede e dalla pratica religiosa professate.

L'insistenza con cui nei primi articoli del BA si ritorna al rispetto dei diritti umani, in particolare alla libertà religiosa, è spiegabile con il particolare momento storico in cui le parti si sono trovate a sottoscrivere l'accordo. Esiste infatti una società palestinese, ma non ancora uno stato con confini definiti e con un territorio delimitato: la Chiesa perciò ha cercato con queste disposizioni di ottenere delle garanzie per il futuro, non solo per la comunità cristiana ma per ogni singolo cittadino. Un altro aspetto che può spiegare il frequente richiamo al rispetto dei diritti religiosi riguarda il futuro ordinamento palestinese: con ogni probabilità, il futuro stato palestinese non sarà uno stato laico sul modello occidentale; sarà la religione musulmana la principale fonte del diritto palestinese. Senza voler compiere un'analisi globale dei vari ordinamenti, in nessuno stato del Medio Oriente (ad esclusione della Turchia) si è sviluppata l'idea della laicità delle istituzioni, di una netta separazione tra ciò che appartiene a Dio e ciò che invece deve essere regolato esclusivamente dall'uomo. A parere di molti studiosi, tra cui arabi e palestinesi, il futuro stato palestinese attingerà dal diritto islamico gran parte del proprio ordinamento, soprattutto per quanto riguarda il diritto civile.¹⁴ Attualmente, nei territori sotto controllo palestinese esiste un sistema in cui organi legislativi democraticamente eletti stabiliscono leggi e norme, ma non si può non fare menzione del fatto che esse si basano su molteplici fonti del diritto, anche a causa delle dominazioni straniere che hanno imposto nel tempo il proprio sistema giuridico. Il fatto poi che non esista per il momento uno stato dotato di sovranità contribuisce a creare nella società palestinese una sorta di "anarchia del diritto"; tuttavia, se c'è concordia sul fatto che l'Islam sarà la più importante fonte del diritto, è opinione comune ritenere che la Shariah non sarà la legge dello stato palestinese.¹⁵

La S. Sede, di fronte a tante incertezze, ha ritenuto opportuno ribadire più volte i principi di libertà religiosa e rispetto dei diritti umani all'interno del futuro stato palestinese, diritti che l'OLP si è impegnata formalmente ad osservare. Il diritto alla libertà religiosa del resto è stato definito da Papa Giovanni Paolo II come il diritto «che sta alla radice di ogni altro diritto e di ogni altra libertà, poiché si fonda nella dignità dell'essere umano»: è stato proprio il Pontefice a indicare l'agenda, il programma di ogni accordo politico compiuto dalla S. Sede.¹⁶

Volendo comparare le norme a contenuto religioso del BA con le disposizioni stabilite in materia tra Israele e S. Sede, si evince un'altra distinzione: nel FA le parti riguardanti i rapporti religiosi, contenute nel preambolo e nell'art. 2, affrontano il lungo e difficile dialogo tra la Chiesa cattolica e il

popolo ebraico. Nel caso del FA furono i rappresentanti religiosi ebraici a pretendere che fosse inserito un articolo che formalizzasse i rapporti religiosi esistenti, in ricordo delle colpe e delle incomprensioni reciproche.¹⁷ Inoltre, sempre dietro richiesta della comunità ebraica, si era adottato un riferimento alla Dichiarazione conciliare Nostra Aetate in cui la Chiesa, per la prima volta nella storia, dichiarava gli ebrei non colpevoli per l'uccisione di Cristo.¹⁸ Sotto il profilo del dialogo religioso tra ebrei e cattolici, quest'ultimo articolo rappresentava il passo più significativo: la Chiesa cattolica affermava ufficialmente un principio fondamentale a difesa del popolo ebraico. Nel BA, i palestinesi non hanno avanzato pretese in questo senso e la Chiesa cattolica si è limitata a ribadire il proprio impegno al rispetto dei fedeli che professano altri culti. Nel BA non si affronta in nessun punto il dialogo tra Islam e cattolicesimo: si auspica che la Terra Santa diventi luogo di dialogo tra le tre religioni monoteiste e si riconosce l'uguaglianza all'interno della società palestinese di tutti i suoi membri, indifferentemente dalla loro appartenenza religiosa, ma questo lascia aperta comunque la questione dei rapporti religiosi.¹⁹ Mentre nel BA si evidenzia una precisa volontà a condannare ogni violazione dei diritti umani, contro la vita e la dignità dell'uomo (in chiaro riferimento alle sofferenze subite dal popolo palestinese), nel FA l'accento era posto maggiormente sulla violazione dei diritti della popolazione ebraica, perseguitata in tutto il mondo e ferita nelle sue tradizioni millenarie.

Un ultimo aspetto da tenere presente, comune ad entrambi gli accordi, è il riaffermarsi di un diritto comune nella dottrina internazionale ma non ancora consolidato nella giurisprudenza degli organismi internazionali: accanto a una dimensione individuale, il diritto alla libertà religiosa viene riconosciuto anche alle comunità, a gruppi specifici e ben definiti.²⁰

Pace giusta in Medio Oriente

La dimensione religiosa in Medio Oriente ha una rilevanza centrale: il fatto di essere musulmani, oppure cristiani, è molto sentito dalla popolazione. La comunità cristiana e cattolica, sempre all'interno della nazione palestinese, vuole avere un ruolo, anche politico, nelle decisioni e nella vita sociale del paese. La S. Sede ha inteso orientare la partecipazione attiva della sua comunità alle decisioni politiche indicando, nelle disposizioni di questo accordo, alcune linee-guida. Nel testo si sottolinea la necessità di giungere a una pace giusta in Medio Oriente tra tutte le nazioni della regione nel pieno rispetto delle popolazioni. In seguito si analizza nello specifico il conflitto tra palestinesi e Israele: si riafferma il legittimo diritto di autodeterminazione del popolo palestinese, diritto che deve essere perseguito pacificamente attraverso negoziati e accordi per il benessere e la sicurezza delle popolazioni in base a quanto stabilito dalle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Nel testo del FA la S. Sede e Israele dichiaravano il proprio impegno nel promuovere la pacifica soluzione dei conflitti tra gli stati e le nazioni ripudiando ogni forma di violenza.²¹ La S. Sede manifestava nell'accordo con Israele la volontà di mantenersi estranea a ogni questione meramente temporale riguardante la disputa di territori contesi. Leggendo queste norme, si può rilevare un mutamento della posizione vaticana: con Israele la S. Sede non aveva intenzione di entrare in questioni politiche riguardanti il futuro assetto territoriale della Terra Santa, mentre nell'accordo firmato con l'OLP il

Vaticano si è spinto oltre, dichiarandosi favorevole a soluzioni del conflitto tra Israele e palestinesi sulla base delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza. La S. Sede, oltre ad esercitare il ruolo di guida spirituale e morale, ha inteso portare il proprio contributo al processo di pace in Medio Oriente, indicando la via politica per una soluzione dei conflitti territoriali in Israele e legittimando la creazione di uno stato palestinese.

Lo Statuto della Chiesa cattolica in Terra Santa

I negoziatori della S. Sede, nell'annunciare la creazione di una Commissione bilaterale permanente di lavoro con Israele, avevano precisato un punto che in seguito spiazzò i "colleghi" israeliani: l'intenzione della Chiesa cattolica, nel redigere l'accordo, non si poteva ridurre a una solenne dichiarazione e nemmeno a uno scambio di ambasciatori. Lo scopo dell'accordo era quello di definire a grandi linee uno statuto che contenesse gli aspetti principali del rapporto stato-chiesa. Israele invece voleva allacciare subito rapporti diplomatici ufficiali, e in seguito si sarebbero discusse tutte le altre questioni più tecniche. La S. Sede rifiutò questa proposta, in quanto le questioni da discutere erano diverse, e l'accordo rappresentava il mezzo più idoneo per regolare una volta per tutte gli aspetti riguardanti il rapporto stato israeliano-Chiesa cattolica.²² Come ha precisato mons. Sambi, la Chiesa cattolica ha voluto procedere allo stesso modo con l'OLP e i leader palestinesi: nominare una commissione e attraverso negoziati redigere un testo contenente le linee del rapporto stato-chiesa nello stato palestinese. In questo modo è stato approvato nel testo l'art. 4 del BA, che garantisce lo *status quo* vigente per i Luoghi Santi: la S. Sede ottiene l'impegno delle autorità palestinesi a non modificare il sistema vigente per il controllo e la gestione dei Luoghi Santi cristiani. Con l'art. 5 l'OLP riconosce la libertà della Chiesa cattolica nell'esercizio delle proprie funzioni spirituali, religiose, morali, caritative, educative e culturali.

Appare evidente la differenza "strutturale" di quest'ultimo articolo rispetto a quanto stabiliva il FA: innanzitutto, per ogni funzione della Chiesa cattolica (attività educative, culturali, caritative, ecc.), l'accordo con Israele prevedeva un articolo specifico. Inoltre ogni libertà concessa alla Chiesa doveva essere misurata sulla base della legislazione israeliana, in quanto l'esercizio di queste funzioni doveva avvenire in armonia e fatte salve le disposizioni dello stato israeliano in materia.²³ Nell'accordo con l'OLP, la Chiesa ottiene le stesse garanzie senza peraltro doversi sottoporre a questi limiti.

Il punto che regola più da vicino questi aspetti è contenuto negli articoli 6 e 7: si riconoscono infatti i diritti della Chiesa cattolica in materia economica, legale e fiscale, i quali saranno esercitati in armonia con i diritti dell'Autorità Palestinese. Anche in questo caso, benché il principio affermato sia fondamentale, la questione viene solamente accennata. Nel FA si demandava a ulteriori lavori in commissione la soluzione delle questioni legali, fiscali ed economiche legate alla Chiesa cattolica in Israele: per le questioni legali ci erano voluti quattro anni di lunghi e combattuti negoziati in sede di Commissione bilaterale per redigere un testo comune, negoziati che si erano bloccati per l'impossibilità di trovare un accordo e che erano ripartiti grazie a uno sforzo personale di alcuni membri della Commissione. Il risultato di questi lavori era una riconosciuta personalità giuridica per la Chiesa cattolica, le Diocesi e i vari Patriarcati cattolici presenti in territorio israeliano, oltre che per tutta una serie di

istituzioni cattoliche. Le cose con l'OLP si sono svolte in maniera diversa: nel testo del BA l'art. 7 assicura la piena efficacia civile nell'ordinamento palestinese della personalità giuridica canonica degli enti ecclesiastici che ne sono muniti. Quello che con Israele aveva richiesto anni di contrattazioni a colpi di definizioni giuridiche e che aveva prodotto un accordo con allegata una lista precisa di enti, per i palestinesi si è esaurito con un semplice articolo onnicomprensivo.

L'art. 8 chiarisce che il BA non pregiudica gli accordi stipulati in precedenza tra una delle parti e terze parti. Questo articolo si riferisce ai trattati che sono stati siglati tra nazioni europee e Impero ottomano a favore della Chiesa cattolica e di alcuni suoi istituti: il presente accordo vuole far salve queste disposizioni e non certamente abrogarle.²⁴ L'art. 9 prevede il proseguimento dei lavori in sede di commissione per scendere più nel dettaglio del BA. Il testo termina con alcune norme tecniche legate alla soluzione in caso di conflitti sull'interpretazione e l'applicazione delle norme del trattato, il linguaggio del testo e l'entrata in vigore del trattato medesimo.

Il commento finale non può non rilevare il diverso approccio e le differenti implicazioni dei due accordi stipulati dalla Santa Sede con lo stato d'Israele e con l'OLP: l'accordo con l'OLP non rappresenta una svolta storico-politica e non è nemmeno suo intento quello di creare un chiaro e definitivo assetto globale per la Chiesa cattolica nello stato palestinese. Il BA è un primo passo attraverso cui la Chiesa cattolica vuole tutelarsi, esercitando il diritto alla libertà religiosa di cui ogni individuo, membro di una comunità, deve godere in qualsiasi stato del mondo. Lo stato palestinese ancora non esiste, ma seguendo gli sviluppi dei negoziati e ascoltando le ultime dichiarazioni di Arafat, è solo questione di mesi: in questo caso la creazione di una base giuridica per i rapporti tra lo stato e la Chiesa cattolica fornisce alla comunità cattolica una sorta di statuto cui fare riferimento in caso di violazioni, individuali o collettive. La lungimiranza e l'audacia politica della S. Sede si è dimostrata impeccabile in entrambi i casi: con Israele la S. Sede aveva intrapreso un dialogo politico-diplomatico ancora prima che il processo di pace potesse giungere a risultati concreti, mentre con i palestinesi la Chiesa ha firmato un accordo proiettato su uno stato in costruzione. La Chiesa nei confronti di Israele non aveva avuto paura di guardare avanti e questa si era dimostrata una scelta profetica: la situazione si presentava piuttosto delicata per via delle implicazioni religiose che un accordo poteva avere. Questo aveva richiesto molto più tempo in fase di negoziato e di stesura del testo, in modo che le norme non lasciassero spazio a errori d'interpretazione. Sul governo israeliano incombevano le pressioni esercitate da gruppi religiosi ebraici, i quali non comprendevano come la Chiesa cattolica potesse avere in Israele delle garanzie di cui neppure loro godevano. La volontà della S. Sede era di creare un vero statuto legale per la Chiesa cattolica e non intendeva certo, dopo tanto tempo, firmare una semplice dichiarazione. Ecco perché il testo del FA risultava più attento e più preciso nelle definizioni e nei contenuti.

Nel BA con l'OLP la Chiesa ha voluto chiarire la propria posizione e creare una struttura cui si possa fare riferimento in una realtà piuttosto confusa come quella palestinese. Non è un accordo esaustivo, è una base per i successivi rapporti tra le parti: nel testo sono contenute le linee di principio che necessitano di ulteriori negoziati e successivi accordi. Allo stesso tempo, però, con il BA la Chiesa ha toccato argomenti

che non aveva potuto affrontare nell'accordo con Israele: la volontà di mantenersi estranea a ogni questione meramente temporale riguardante i conflitti in Medio Oriente, espressa nell'accordo con Israele, non ha trovato una esatta conferma nel BA. Con l'OLP, la S. Sede indica chiaramente che la soluzione del conflitto arabo-israeliano deve avvenire in base a quanto l'ONU e il Consiglio di Sicurezza hanno stabilito. La Chiesa prende posizione non solo nel pieno esercizio della sua autorità morale, funzione che le è riconosciuta dal consenso internazionale, ma indicando una strada politica alla soluzione del conflitto. Ancora più intraprendente, anche se del tutto conforme a quanto da tempo la Chiesa cattolica afferma, è il riferimento a Gerusalemme.

Quale statuto per Gerusalemme?

Nel 1980 Gerusalemme venne dichiarata da Israele capitale unica e indivisibile dello stato: la Chiesa e la comunità internazionale rifiutarono questa disposizione, ma il governo israeliano, sostenuto dai partiti religiosi, sembrò non preoccuparsi di questo isolamento. Gli interessi in gioco erano e sono molti: alcuni sostengono che si tratta principalmente di una strumentalizzazione religiosa della questione, in quanto Gerusalemme da un punto di vista politico ed economico non è una pedina fondamentale, ma tenendo in considerazione il suo alto simbolismo religioso, lo scontro tra i protagonisti diventa piuttosto acceso.

Nel luglio 1992 Israele pose una condizione ai negoziati con la S. Sede: la parola Gerusalemme non doveva essere menzionata in nessuna parte dell'accordo.²⁵ All'indomani dell'annuncio della creazione della Commissione bilaterale tra Israele e S. Sede, nell'agosto 1992, alcuni rappresentanti palestinesi, tra cui il gran mufti di Gerusalemme e il Patriarca latino di Gerusalemme, preoccupati per l'evolversi della situazione, inviarono tramite il Delegato Apostolico un documento ufficiale al Papa. Nel testo si leggeva che i negoziati tra Israele e S. Sede avrebbero sicuramente toccato la questione di Gerusalemme: in questo caso non si poteva non tenere in considerazione «la sovranità storica degli arabi sulla città...».²⁶ Più in generale la comunità cattolica palestinese non accolse di buon grado né l'avvio dei negoziati né la firma dell'accordo tra la Chiesa cattolica e il governo israeliano; tuttavia quando risultò chiaro che la questione di Gerusalemme non era stata affrontata, le polemiche si spensero per riaccendersi dopo la conclusione del secondo accordo tra Israele e S. Sede del 1997, quello sulla personalità giuridica degli istituti cattolici. Il motivo del nuovo disappunto palestinese nasceva dal fatto che nell'elenco di istituti cattolici a cui il governo israeliano concedeva la personalità giuridica erano inclusi alcune organizzazioni situate a Gerusalemme est, e questo – per i palestinesi – implicitamente significava riconoscere la sovranità israeliana sulla parte orientale della città.²⁷ I rappresentanti del Vaticano smentirono questa interpretazione in quanto non si poteva presumere implicitamente un simile riconoscimento: fin dal 1967 la Chiesa aveva condannato l'annessione di Gerusalemme est da parte di Israele e occorreva un documento ufficiale per smentire questa posizione.

Queste polemiche indicano quanto Gerusalemme sia un punto centrale dei negoziati per i palestinesi, e ciò ha portato a inserire nel preambolo dell'accordo tra OLP e S. Sede le posizioni ufficiali delle parti riguardo alla Città Santa: rifiuto di ogni soluzione unilaterale che alteri il carattere specifico e unico di Gerusalemme, soluzioni che tengano conto delle

posizioni espresse ufficialmente in sede di Consiglio di Sicurezza dell'ONU, la creazione di uno statuto "internazionalmente garantito" che tuteli la libertà di religione e di coscienza di tutti, l'uguaglianza di fronte alla legge di tutti i fedeli appartenenti alle tre religioni, l'identità e il carattere unico di Gerusalemme insieme al suo significato religioso e all'eredità culturale. Per quanto riguarda i Luoghi Santi, questa entità internazionale deve garantirne la libertà di accesso e di culto per tutti i fedeli, oltre che salvaguardare il regime dello *status quo* che si applica agli stessi luoghi.

Occorre ribadire che il contributo dato dal BA alla questione di Gerusalemme è praticamente nullo: la Chiesa dal 1967, appurata l'impossibilità oggettiva di creare uno statuto internazionale sulla città di Gerusalemme, aveva proposto un sistema di garanzie internazionali. Recentemente aveva ulteriormente chiarito questa posizione, sostenendo che una semplice soluzione territoriale della questione tra israeliani e palestinesi non sarebbe stata sufficiente: essendo Gerusalemme un patrimonio storico e culturale dell'umanità intera, una terra in cui si trovano i Luoghi Sacri delle tre grandi religioni monoteiste e in cui convivono i fedeli appartenenti a queste religioni, era necessario che una entità sovranazionale si facesse carico di tutelare questa situazione, mettendola al riparo dalle scelte politiche dei vari governi.²⁸

Alla base di questa soluzione sta una precisa distinzione che i responsabili del Vaticano tengono a chiarire tra la dimensione politica e quella religiosa di Gerusalemme. Sulla questione politica e territoriale tra Israele e palestinesi la Chiesa cattolica non intende intromettersi, non le interessa sapere se Gerusalemme diventerà capitale di uno o due stati.²⁹ La Chiesa intende invece esercitare la sua influenza per salvaguardare la dimensione religiosa legata ai Luoghi Santi e allo *status quo* vigente, alla libertà di culto per tutti i fedeli, al carattere sacro della città.

Il riferimento a Gerusalemme fatto nel BA non rappresenta quindi un passo in avanti, ma semplicemente una presa di posizione ufficiale da parte della S. Sede, per altro rintracciabile in altri documenti.³⁰ Ebbene, questo ha suscitato un coro di proteste da parte del governo israeliano e dell'opinione pubblica di quel paese: la S. Sede è stata accusata di volersi intromettere in una questione che non le compete. Il ministro degli Esteri, David Levy, ha dichiarato che l'accordo tra S. Sede e i palestinesi costituisce un'interferenza nel negoziato di pace tra Israele e i palestinesi, laddove definisce che soluzioni unilaterali per Gerusalemme sono «moralmente e legalmente inaccettabili».³¹ Il portavoce dell'ambasciata israeliana presso la S. Sede, Zvi Tal, ha espresso sgomento per quella che definisce un'ingerenza nei negoziati in corso tra Israele e OLP, aggiungendo che questo accordo potrebbe limitare gli effetti positivi delle trattative con i palestinesi.

Il Nunzio, mons. Sambi, è stato convocato dal direttore generale del ministero degli Esteri, Eytan Bentsur, per chiarimenti in merito all'accordo e per far sapere alla S. Sede che la posizione espressa su Gerusalemme risultava inaccettabile per Israele. Sambi ha precisato che l'accordo non è stato compreso dai responsabili israeliani: non si tratta di una dichiarazione politica, ma riguarda la natura religiosa della Città Santa e l'importanza che essa ricopre per le tre grandi religioni monoteiste.³² Dunque, la distinzione tra dimensione religiosa e dimensione politica non è ancora stata percepita dai leader politici in Israele, e nemmeno i rappresentanti religiosi l'hanno accettata. Seymour Reich, a guida del

Consiglio Internazionale ebreo sul Dialogo Interreligioso, descrive come «offensivo» il linguaggio usato nell'accordo, mentre la Lega Anti-Diffamazione ha esternato la propria preoccupazione in merito all'interferenza della Chiesa nel processo di pace in corso tra Israele e palestinesi su questioni come il processo di pace e la questione di Gerusalemme. Abraham Foxman, direttore della Lega, ha dichiarato: «Speravamo che il Vaticano portasse il proprio contributo e il proprio sostegno al processo di pace. Invece, questo documento dimostra un'inutile interferenza nel negoziato in corso». ³³ Le reazioni negative da parte di Israele erano prevedibili, ma l'accanimento e la violenza di certe espressioni non sono comprensibili se non si tiene in considerazione la centralità di Gerusalemme nella politica israeliana: sulla questione, il governo non vuole intermediari e non accetta il fatto che altri soggetti possano intervenire. Non è concepibile per i responsabili israeliani inserire in un accordo ufficiale disposizioni su Gerusalemme prima che la questione venga risolta da Israele in accordo con i palestinesi. La stampa palestinese, con reazioni ovviamente opposte, ha sottolineato come l'accordo storico tra OLP e Chiesa cattolica suggerisca soluzioni per Gerusalemme in linea con le risoluzioni dell'ONU. ³⁴

Non dimenticate il contributo arabo a Gerusalemme

Il timore delle autorità palestinesi, all'indomani dell'Accordo tra Israele e S. Sede, era stato quello di non poter più contare sul sostegno che da sempre il Vaticano aveva assicurato alla causa palestinese. Le iniziative della S. Sede a favore del popolo palestinese iniziarono nel 1949, quando fu creata una Missione Pontificia per la Palestina, incaricata di svolgere un'opera di assistenza ai rifugiati. Nel 1976 Papa Paolo VI si esprimeva con queste parole: «...vogliamo chiedere ai figli di questo popolo [il popolo ebreo, nda] di riconoscere i diritti e le legittime aspirazioni di un altro popolo, il quale ha anch'esso sofferto per molto tempo: il popolo palestinese». ³⁵ All'annuncio della creazione della commissione tra Israele e S. Sede, alcuni rappresentanti palestinesi avevano lanciato un appello al Papa e ai membri della commissione, auspicando che questo nuovo sviluppo non pregiudicasse la posizione che la Chiesa cattolica aveva sempre tenuto nei riguardi dei palestinesi, paventando che questo negoziato potesse mettere in ombra la questione palestinese.

Il fatto che la S. Sede ancora agli inizi degli anni '90 non avesse rapporti diplomatici con Israele forniva ai leader palestinesi una forte conferma alla propria causa nazionalista. La svolta operata nel 1993 non doveva considerarsi una scelta isolata: la Chiesa si mosse immediatamente in altre direzioni, giungendo nello scorso febbraio alla conclusione di un accordo con l'OLP che anticipava i tempi. Il passo compiuto dalla S. Sede è stato oggetto di molte critiche che possono essere così riassunte: innanzitutto la Chiesa si è inserita in una questione che non le competeva, interferendo direttamente nel negoziato politico tra Israele e palestinesi. Inoltre la S. Sede ha affrontato la questione di Gerusalemme, su cui gli israeliani, tutti gli israeliani, sono molto sensibili. La Chiesa ha respinto la prima critica, sostenendo che nell'accordo sono definite questioni religiose attinenti ai rapporti religiosi tra Chiesa cattolica e entità palestinese. L'intento non è stato quello di stabilire i confini di un futuro stato palestinese o di imporre una decisione sulla questione dei rifugiati: «...[l'accordo] non interessa il processo di pace in quanto tale, ma regola la presenza e l'attività della Chiesa

cattolica nei territori dipendenti dall'Autorità Palestinese». ³⁶ Vorrei far notare come, in occasione della firma del FA, la comunità palestinese criticò il gesto della S. Sede come intempestivo: il processo di pace era stato appena avviato, Israele non aveva ancora fornito valide garanzie territoriali o politiche, ma questo non aveva impedito la conclusione dell'accordo. Con l'OLP la S. Sede ha firmato un accordo benché non esista ancora uno stato palestinese e i negoziati del processo di pace siano nelle fase più delicata. La S. Sede in entrambi i casi ha ritenuto opportuno agire perché ha sentito che i tempi erano maturi per compiere questi passi: non era importante che queste sue iniziative fossero collegate con il processo politico in Medio Oriente, era semplicemente necessario muoversi in questa direzione. La politica della S. Sede infatti si sviluppa senza lasciarsi troppo condizionare dalla situazione politica, dimostrando, se mai ce ne fosse bisogno, la propria autonomia e il proprio distacco da scelte secondo corrente.

Il problema di Gerusalemme ha suscitato le reazioni più violente da parte di Israele: non è stato accettato il riferimento e il linguaggio utilizzato nell'accordo con l'OLP. Anche qui la S. Sede ha cercato di chiarire questo malinteso: «...l'accordo non entra nelle questioni territoriali o di sovranità che riguardano le parti interessate, israeliani e palestinesi. Il testo [...] si riferisce alla dimensione religiosa e culturale universale delle parti più sacre della Città, riconosciute dalla stessa Comunità Internazionale». ³⁷ La questione di Gerusalemme non poteva non rientrare nel testo di questo accordo: i palestinesi dal 1967 rivendicano la parte orientale della città e vogliono farne la capitale del futuro stato palestinese. La S. Sede ha sempre avuto a cuore la soluzione della questione legata alla Città Santa, crocevia delle tre grandi religioni monoteiste, e ha cercato in più occasioni di spingere la comunità internazionale a intervenire per creare un sistema che tutelasse tutte le comunità coinvolte.

Nel 1984 Giovanni Paolo II ha dichiarato che finché non si fosse raggiunta una soluzione "adeguata" per la questione di Gerusalemme, non si poteva sperare di giungere a una pace equa in Medio Oriente. ³⁸ Nel marzo 2000 lo stesso Pontefice si è recato per la prima volta in Terra Santa, toccando il suolo giordano, israeliano e palestinese. Il viaggio del papa, benché sia stato considerato un pellegrinaggio spirituale dai rappresentanti del Vaticano, ha avuto anche un preciso significato politico: considerato da alcuni membri del governo israeliano come "l'architetto" dell'accordo tra Israele e S. Sede, Giovanni Paolo II ha portato un messaggio di pace e di dialogo tra i popoli, ma soprattutto è stato protagonista della scena mediorientale nel momento più importante per il futuro di questa terra. La Chiesa cattolica, condotta dal suo pastore, ancora una volta è riuscita a cogliere il momento più opportuno per esercitare in Terra Santa una fondamentale funzione di mediazione e ritagliarsi un ruolo politico da protagonista. E questo è avvenuto a Gerusalemme nell'anno 2000.

Savino Dalmonte è laureato in Scienze Politiche, indirizzo Internazionale, Università di Bologna, sede di Forlì

Note:

1- Intervista dell'autore con mons. P. Sambi, Nunzio Apostolico in Israele e Delegato Apostolico a Gerusalemme e Palestina (6 febbraio 1999).

- 2- Sono in corso negoziati all'interno di una commissione bilaterale S. Sede-Israele per definire le questioni economiche e fiscali degli istituti cattolici in Israele. Cfr. Savino Dalmonte, *Alla ricerca di uno spazio giuridico-politico per la Chiesa cattolica in Israele: rapporto Israele-Santa Sede 1990/1998*, pp. 291, tesi di laurea non pubblicata, Biblioteca Ruffilli, Forlì.
- 3- Dal 1982 fino ad oggi, Yasser Arafat è stato ricevuto in tutto 9 volte nei palazzi vaticani per fare presente alla Chiesa cattolica la grave situazione in cui si trova il popolo palestinese. I colloqui hanno portato alla creazione di una commissione mista S. Sede-Olp nel 1998. Cfr. *Comunicato sul progetto di costituzione di una commissione mista tra la S. Sede e i responsabili palestinesi*, Ufficio Stampa della S. Sede, 15 gennaio 1998.
- 4- La Chiesa cattolica locale, composta in maggioranza da palestinesi, si schierò apertamente a favore dell'Intifada e caldeggiò le rivendicazioni del nazionalismo palestinese. Lo stesso Patriarca latino di Gerusalemme, Michel Sabbah, ha più volte denunciato la politica oppressiva e discriminatoria di Israele nei confronti del popolo palestinese.
- 5- Intervista dell'autore con p. Frans Bouwen, direttore della rivista *Proche Orient Chrétien* (26 gennaio 1999), e con Bernard Sabella, professore di Sociologia all'Università di Betlemme (23 gennaio 1999).
- 6- In totale, la popolazione dei Territori occupati è di circa 1.700.000. Bernard Sabella, *"Socio-Economic Characteristics and the challenges to Palestinians Christians in the Holy Land"*, in Michael Prior, William Taylor, *Christians in The Holy Land*, The World of Islam Festival Trust, London 1994, p. 31-44.
- 7- L'instabilità politica e la conseguente mancanza di uno sviluppo economico per gli arabi in Israele non offrono grandi prospettive alla popolazione cristiana, in media più istruita e più ricca all'interno della società araba, e l'unica alternativa resta l'emigrazione. *Ibidem*.
- 8- Intervista dell'autore (27 gennaio 1999).
- 9- La Chiesa cattolica è stata ad esempio l'unico soggetto internazionale a perorare una soluzione pacifica nella guerra del Golfo del 1991. Il prezzo pagato per questa posizione è stato un forzato isolamento nel contesto internazionale.
- 10- Questo costituisce un punto di differenziazione notevole della comunità cattolica rispetto alla comunità cristiana greco-ortodossa, in cui i rappresentanti della Chiesa locale sono nominati dalla Chiesa madre in Grecia e non sono di origine palestinese.
- 11- Paolo Ferrari da Passano, *L'Accordo tra S. Sede e OLP*, in «Civiltà Cattolica», vol. I, n. 3592, 2000, p. 364-371.
- 12- Intervista dell'autore con mons. Andrea Cordero Lanza di Montezemolo, Delegato Apostolico a Gerusalemme dal 1990 al 1998, protagonista dei negoziati che hanno portato alla firma del FA.
- 13- L'art. 1 recita: «*The State of Israel, recalling its Declaration of Independence, affirms its continuing commitment to uphold and observe the human right to freedom of religion and conscience, ...*», in «Acta Apostolicae Sedis», Commentarium Officiale, anno 86 (1994), p. 716-729. Testo in italiano in «Il Regno-documenti», n. 3, 1994, p.81. La Dichiarazione d'Indipendenza del 1948 stabiliva che «*The State of Israel [...] will guarantee freedom of religion, conscience, language, education and culture*». Sito ufficiale del Ministero degli Affari Esteri israeliano: www.israel-mfa.gov.il/
- 14- Natasha Dudinsky, *Religion and State in Israeli and Palestinian Society*, IPCRI, Gerusalemme, 1996, p.10.
- 15- Intervista dell'autore con Ibrahim Kandalf, ministro per le questioni cristiane dell'Autorità Palestinese (30 gennaio 1999).
- 16- Il Papa pronunciò queste parole ricevendo in udienza i partecipanti al IX Colloquio Internazionale Romanistico-Canonistico. Il testo del discorso è stato pubblicato su *l'Osservatore Romano*, 12 dicembre 1993.
- 17- Intervista dell'autore con il rabbino ortodosso David Rosen (24 gennaio 1999). Il rabbino Rosen fa parte dell'Anti-Defamation League, un'associazione che si occupa della difesa dei diritti degli ebrei e del dialogo con le altre religioni.
- 18- Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane *Nostra Aetate*, in «Enchiridion Vaticanum», Documenti ufficiali del Concilio Vaticano II, 1962-1965, n. 1, p. 477-485.
- 19- La polemica più recente scoppiata tra cristiani e musulmani è avvenuta in territorio israeliano a Nazaret: un gruppo di musulmani ha occupato illegalmente una piazza destinata ad accogliere i pellegrini del Giubileo del 2000. I musulmani rivendicano quel terreno come *Waqf*, una proprietà islamica, una terra sacra, e intendono costruirvi una moschea.
- 20- Silvio Ferrari, *L'Accordo Fondamentale tra S. Sede e Israele*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», anno LXIV (1997), n. 256, p. 552.
- 21- Art. 11 del *Fundamental Agreement*, in «Acta Apostolicae Sedis», cit.
- 22- Intervista dell'autore con Mons. Montezemolo (17 giugno 1999).
- 23- Nel corso dei negoziati tra Israele e S. Sede, questa questione fu molto dibattuta: non era possibile che la Chiesa cattolica godesse in uno stato ebraico di una maggiore libertà rispetto alla comunità ebraica. Si giunse così alla definizione «*...in armony with...*», «*...in conformity with*». Intervista dell'autore con D. Rosen.
- 24- In particolare, l'accordo di Sèvres del 1920 con la Francia, protettrice degli interessi cattolici in Terra Santa. Andrea Pacini, *Comunità cristiane nell'islam arabo*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1996.
- 25- Questa condizione non venne posta solo nei confronti della S. Sede, ma durante tutti i colloqui del processo di pace fin da Madrid.
- 26- *Palestinians implore Vatican to not overlook Arab rights in Jerusalem in talks with Israel*, in «Al-Fajr», 10 agosto 1992.
- 27- Abou Ramadan Moussa, *L'accord de 1997 entre Israel et le Saint Siège: Quelles incidences pour les Palestiniens et le statut de Jerusalem?*, in «Monde Arabe Maghreb-Machrek», n. 161, luglio-settembre 1998, p. 115-126.
- 28- Mons. Jean-Louis Tauran, Segretario del Vaticano per i Rapporti con gli stati, ha sostenuto questa posizione nel discorso conclusivo del Simposio su Gerusalemme organizzato dal Patriarca Latino Sabbah proprio nella Città Santa nell'ottobre 1998. Vedi anche *La Santa Sede e Gerusalemme*, in «L'Osservatore Romano», 2/3 novembre 1998, p. 8.
- 29- Intervista dell'autore con mons. Montezemolo (17 giugno 1999) e intervista di Mons. Tauran alla Radio Vaticana, 31 ottobre 1998.
- 30- «*Dichiarazione dell'Osservatore Permanente della S. Sede presso l'ONU*», 3 dicembre 1979, in Edmond Farhat, *Gerusalemme nei Documenti Pontifici*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1987, p. 214; «*Lettera Apostolica Redemptoris Anno*», 20 aprile 1984, *Ibidem*. Il Simposio sulla questione della Città Santa, organizzato dal Patriarcato latino di Gerusalemme nell'ottobre 1998, e l'intervento di mons. Tauran rappresentano il contributo più recente per comprendere la posizione della Chiesa cattolica.
- 31- Judy Siegel, *Government: Vatican meddling with Palestinian Authority peace talks*, in «Jerusalem Post», 16 febbraio 2000.
- 32- David Harris, Haim Shapiro, *Melchior: if Pope wants our respect, he must respect us*, in «Jerusalem Post», 17 febbraio 2000.
- 33- *Ibidem*.
- 34- *Israele-OLP: accordo storico. Stampa palestinese*, «Ansa», 16 febbraio 2000.
- 35- *Acta Apostolicae Sedis*, gennaio/marzo 1976, p.134.
- 36- Dichiarazione del Direttore della Sala Stampa della Santa Sede, dr. Joaquin Navarro Valls, 16 febbraio 2000, Ufficio Stampa della Santa Sede. Cfr. anche sito ufficiale del Vaticano: www.vatican.va.
- 37- *Ibidem*.
- 38- Lettera Apostolica "Redemptoris Anno", in Edmond Farhat, *op. cit.*, p. 196.

Eleonora Monti

Negoziati di pace e prospettive del movimento Hizbollah in Libano

La ripresa delle trattative fra Israele e Siria ha rilanciato il processo di pace in Medio Oriente, sospeso per tre anni e mezzo durante il governo di Benjamin Netanyahu: due dei principali attori politici della regione, nemici sin dal 1948, anno di costituzione dello stato ebraico, hanno accettato di affrontare i problemi esistenti tra loro e di giungere ad una loro risoluzione.

La principale questione al centro dei colloqui riguarda il ritiro dell'esercito israeliano dalle alture del Golan, occupate militarmente da Israele il 4 giugno 1967 ed annesse amministrativamente dallo stato ebraico nel 1981. La Siria ne richiede la totale restituzione ed il ritorno sotto la propria sovranità territoriale, proponendo come linea di frontiera tra i due paesi le posizioni occupate dall'esercito israeliano prima del 4 giugno 1967; Israele, da parte sua, ha manifestato l'intenzione di ritirare le proprie truppe ponendo, comunque, precise condizioni: innanzitutto la frontiera fra i due stati dovrebbe essere quella fissata dall'accordo stipulato tra Francia e Gran Bretagna nel 1923, che garantisce allo stato ebraico l'accesso ed il controllo delle risorse idriche sia del lago di Tiberiade, sia dell'alta valle del fiume Giordano; inoltre le autorità israeliane richiedono precise garanzie di sicurezza, volendo ottenere una riduzione degli effettivi dell'esercito siriano, la verifica degli armamenti in possesso della Siria ed il mantenimento, sotto il proprio controllo, della stazione d'ascolto posta sul Monte Hermon, in grado di effettuare intercettazioni telefoniche su larga scala e quindi utile strumento per prevenire eventuali attacchi siriani.¹

Le trattative tra Siria e Israele, comunque, non coinvolgono esclusivamente i due paesi, ma chiamano in gioco un altro soggetto politico della regione, il Libano, per ora rimasto al di fuori dei colloqui iniziati a Shepherdstown, negli Stati Uniti, ma la cui partecipazione è indispensabile per giungere alla stipula di accordi di pace fra lo stato ebraico e Damasco. Siria e Libano, infatti, si sono sempre opposti alla firma di trattati separati con Israele, facendo intendere come la questione delle alture del Golan sia strettamente legata all'occupazione israeliana del Libano meridionale di quella che viene definita come "fascia di sicurezza" (*security zone*)² corrispondente a circa il 10% dell'intero territorio libanese, e nella quale l'esercito israeliano è presente a partire dal 1982. Le dichiarazioni di Ehud Barak, dopo la vittoria delle elezioni politiche del maggio 1999, rendono ipotizzabile un imminente ritiro delle truppe israeliane dalla zona, fissando come possibile data per la sua attuazione il luglio 2000, e venendo dunque incontro sia alle richieste libanesi, incentrate soprattutto sul rispetto da parte dello stato ebraico della risoluzione n. 425 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite,³ sia alle richieste siriane: la Siria, infatti, all'interno dei negoziati ha posto come condizione per l'accettazione di eventuali accordi, la fine della presenza israeliana in Libano, nel quale, soprattutto dopo il 1989, Damasco ha esteso la propria influenza politica imponendo nel paese una vera e propria pax-siriana.

Israele, tuttavia, per attuare il ritiro dal Libano meridionale avanza una precisa richiesta: la garanzia di non subire ulteriori attacchi da parte di Hizbollah, il Partito di Dio, unico gruppo politico a disporre ancora oggi di una milizia armata, e l'unico ad opporsi militarmente alla presenza israeliana nel paese.

Le origini di Hizbollah

Il movimento è rappresentante della comunità sciita libanese

e la sua nascita è determinata da due particolari eventi che si verificano in Medio Oriente tra gli anni '70 e gli anni '80: la rivoluzione iraniana del 1979 e l'invasione israeliana del Libano nel 1982. Il primo avvenimento fornisce il supporto ideologico e programmatico al gruppo: per il Partito di Dio l'Iran diviene un esempio da imitare, il paese nel quale i principi islamici sono divenuti principi statali, il luogo in cui il principio del *wilayat al-faqih*, il governo del giureconsulto, elaborato dall'ayatollah Khomeini, ha trovato una concreta applicazione.

L'invasione israeliana del 1982, invece, permetterà al gruppo di costituirsi materialmente potendo beneficiare del supporto politico, finanziario e militare fornito da due importanti stati della regione, Siria e Iran. I due paesi, infatti, in risposta alle azioni condotte da Israele in Libano rinsaldano la loro alleanza, stipulando un accordo militare con il quale Damasco, in cambio di forniture petrolifere, accetta che truppe iraniane entrino all'interno del territorio libanese.⁴ Con il benessere siriano, lungo il confine tra Libano e Siria viene costituito un quartier generale nel quale inizia l'addestramento e l'indottrinamento politico del gruppo.

Hizbollah nasce quindi non solo come gruppo armato, impegnato in azioni di tipo militare, ma come un'organizzazione dotata di un preciso programma e di una serie di obiettivi politici indicati nella lettera di presentazione, *Open Letter*, pubblicata nel febbraio 1985.⁵ Gli scopi del Partito di Dio sono l'eliminazione dal paese della presenza di truppe straniere, in particolare di quelle israeliane, la scomparsa definitiva dello stato ebraico e la costituzione di un'unica Repubblica islamica nella regione mediorientale, che dall'Iran si estenda fino alla Palestina.

Il gruppo non si presenta quindi come un movimento nazionale, con un'identità libanese, ma come parte della nazione islamica costituita da tutti i musulmani del mondo che hanno il loro punto di unificazione nell'Islam, nel fatto di condividere lo stesso credo religioso; l'unità alla quale Hizbollah fa riferimento non è basata sul principio di nazionalità o sul pan-arabismo, ma sui valori islamici, sul fatto di appartenere alla stessa fede, e la lotta effettuata dal gruppo non è unicamente una guerra di liberazione dall'occupazione straniera, ma diviene una battaglia ideologica che va oltre i confini nazionali, combattuta per la vittoria dell'Islam sulla cultura occidentale e su quella orientale, ed i cui principali antagonisti sono Israele e gli Stati Uniti.

I due paesi, infatti, sono ritenuti dal movimento nemici ideologici impegnati a far prevalere i loro valori sul messaggio ed i principi islamici, e a privare l'Islam dei suoi contenuti: in particolare il Partito di Dio ritiene lo stato ebraico un'entità usurpatrice della terra del popolo musulmano, uno stato con un'ideologia espansionistica che mira ad estendere il proprio dominio in tutto il Medio Oriente, mentre considera gli Stati Uniti una potenza imperialista che vuole imporre la propria influenza economica, politica e culturale sulla nazione islamica; secondo Hizbollah la loro aggressione non si limita all'invasione del territorio libanese, ma è un attacco contro la cultura islamica che può essere fermato non solo cacciando le truppe di questi paesi dal Libano, ma arrivando alla loro eliminazione come entità statali, alla loro totale distruzione.

Una forte influenza in queste dichiarazioni è esercitata dal pensiero khomeinista, ed in effetti Khomeini rappresenta il punto di riferimento ideologico per il movimento, è il *faqih*, colui che dovrà guidare il futuro stato islamico che, nella

Repubblica iraniana, ha il suo punto d'inizio, per poi estendersi in tutta la regione mediorientale inglobando anche il Libano.

Questo aspetto del programma del Partito di Dio rappresenta una vera e propria sfida per il sistema politico libanese: il Libano è un paese multiconfessionale, dove ufficialmente sono riconosciute diciassette comunità, divise tra gruppi cristiani e musulmani, e alle quali è garantita una rappresentanza proporzionale alla rispettiva consistenza numerica. La trasformazione del Libano in uno stato islamico andrebbe dunque ad alterare la natura della Repubblica libanese non più basata su di un sistema politico confessionale, ma sull'applicazione dei principi islamici alla sfera statale, dove l'Islam diviene il valore fondante e portante dello stato.

Hizbollah si presenta dunque non solo come gruppo radicale, con un'ideologia estremista, ma come movimento anti-sistema, deciso a cambiare le basi stesse dello stato libanese, divenendo un fattore destabilizzante per gli equilibri interni al paese e per quelli regionali, considerata la vicinanza del Libano a stati come Israele e Siria ed il loro fermo rifiuto ad una sua islamizzazione.

L'evoluzione della strategia politica di Hizbollah

Il movimento sul finire degli anni '80 conosce, comunque, un profondo processo di trasformazione dovuto sia a cambiamenti interni al Libano, sia a cambiamenti del contesto mediorientale.

Nel 1989 la stipula degli accordi di Ta'ef⁶ pone fine alla guerra civile iniziata nel paese nel 1975, permettendo il ritorno all'ordine politico e alla legalità, ripristinando il ruolo delle istituzioni democratiche e rilanciando la vita economica. Inizia un nuovo periodo, la cosiddetta Seconda Repubblica, che vede l'elezione del nuovo presidente dello stato, il cristiano-maronita Elias Hrawi, la formazione di un governo di unità nazionale nel quale sono presenti sette leader di milizie, lo smantellamento di tutti i gruppi armati esistenti nel paese, e l'organizzazione delle elezioni politiche nel 1992 che si tengono dopo vent'anni dalle ultime votazioni.

A livello regionale, invece, il crollo del comunismo e la guerra del Golfo permettono di ridefinire i rapporti fra lo stato d'Israele ed i paesi arabi e conducono alle trattative per gli accordi di pace in Medio Oriente che approdano alla stipula di negoziati fra Israele e i palestinesi, fra Israele e Giordania e all'avvio dei colloqui con le autorità siriane e libanesi. A beneficiare del nuovo scenario sarà soprattutto la Siria che, schierandosi dalla parte statunitense nella guerra combattuta contro l'Iraq nel 1991, ottiene il benessere degli Stati Uniti, ed implicitamente anche di Israele, ad estendere la propria influenza in Libano e ad imporre al paese le riforme indicate nel "Documento d'Intesa Nazionale" siglato a Ta'ef.

Pur non accettandolo, la sua stipula, e soprattutto l'inizio della sua applicazione, provocano all'interno di Hizbollah un acceso dibattito e producono una profonda spaccatura fra l'ala moderata e quella radicale: il primo gruppo rappresenta la parte disposta ad attenuare i lati più radicali del proprio programma rinunciando, per esempio, alla guerra contro l'imperialismo statunitense, mentre l'altro costituisce il fronte estremista deciso a mantenere la politica oltranzista adottata fino a quel momento e a svolgere essenzialmente azioni di tipo militare. Il rischio nel mantenere la precedente condotta è però quello di rimanere escluso ed isolato all'interno del paese: in un contesto d'instabilità come quello vis-

suto in Libano durante gli anni di guerra civile l'esistenza di milizie armate è tollerata, ma in un nuovo scenario basato sul ritorno alla calma e alla tranquillità, mantenere esclusivamente la caratteristica di gruppo armato può far apparire il movimento come un fattore destabilizzante dell'ordine ricostituito, facendone diminuire i consensi presso la popolazione.

Lo scontro tra le due fazioni vedrà la vittoria della linea moderata che permetterà al Partito di Dio di caratterizzarsi anche come gruppo politico e di prepararsi ad entrare all'interno della vita politica e delle istituzioni libanesi: quello che si presenta all'inizio come gruppo radicale, totalmente contrario al sistema vigente nel paese, decide dunque di entrare a farne parte, accettandone le regole del gioco e decidendo di perseguire i propri obiettivi utilizzando unicamente strumenti democratici e rifiutando l'utilizzo di mezzi rivoluzionari.

Un movimento politico libanese

La scelta effettuata porterà il gruppo non solo a ridurre i lati più estremisti del suo programma ma anche ad avviare un processo di ridefinizione della propria ideologia e della propria struttura: in primo luogo, il movimento riduce la portata pan-islamica del suo progetto politico limitando la costruzione di uno stato islamico al solo contesto libanese e rinunciando alla sua espansione nella regione mediorientale. Si assiste a quella che viene definita come la "libanizzazione di Hizbollah" con la quale il gruppo assume la fisionomia di movimento a carattere nazionale e colloca la lotta militare e politica all'interno dei confini del paese.

Il Partito di Dio inoltre riconosce la tipicità del contesto libanese rispetto a quello esistente in Iran al momento della nascita della Repubblica islamica: in Libano la creazione di uno stato basato sull'Islam non può avvenire tramite una rivoluzione popolare, o con l'utilizzo della forza, vista la composizione variegata della sua società, e per questo il gruppo decide di raggiungere gradualmente e per tappe i propri obiettivi, accettando che la loro realizzazione sia prorogata nel lungo periodo. Gli strumenti che il movimento si propone di impiegare sono prettamente politici e riguardano la deconfessionalizzazione del sistema libanese, l'introduzione di un sistema elettorale di tipo maggioritario e la creazione di una maggioranza elettorale che sostenga le richieste del gruppo e gli permetta a livello istituzionale di poter premere per imporre il proprio programma.

La scelta di entrare nella scena politica, formalizzata dalla partecipazione alle elezioni del 1992 e a quelle del 1996,⁷ spinge Hizbollah a modificare anche la propria struttura rendendola più trasparente e facilmente identificabile da parte della popolazione: se infatti nei primi anni di formazione il gruppo mantiene una certa segretezza sulla propria organizzazione e sulle proprie attività, negli anni '90 aumenta la sua visibilità dotandosi anche di mezzi di comunicazione di massa come la stazione radiofonica *Al-Nour*, il giornale *Al-Ahed*, e la stazione televisiva *Al-Manar*.

La lotta condotta contro Israele subisce a sua volta un'evoluzione: da battaglia di tipo ideologico combattuta dal movimento per ottenere l'eliminazione dello stato ebraico, diviene soprattutto una guerra di resistenza nazionale mirata a porre fine alla presenza ventennale di truppe israeliane in territorio libanese. Nelle recenti dichiarazioni del segretario del movimento, lo sceicco Sayyid Hasan Nasrallah, emerge, infatti, come la liberazione della Palestina sia un compito

spettante principalmente al popolo palestinese e come lo scopo primario di Hizbollah sia di lottare per il ritiro dell'esercito ebraico dal Libano meridionale.

Il gruppo è ancora oggi l'unico a disporre di una milizia armata attiva in Libano, milizia il cui futuro dipende dall'evoluzione dei rapporti fra autorità israeliane, siriane e libanesi: se Israele si ritirerà dalla *security zone*, sia il Libano che la Siria, presente militarmente all'interno del paese con 35.000-40.000 uomini, dovranno garantire allo stato ebraico di non subire ulteriori attacchi da parte del movimento.

In un simile scenario l'ala armata del Partito di Dio sembra destinata a scomparire ma questo non significa che il movimento, nella sua globalità, subirà la stessa sorte, visto che oramai il gruppo è presente ed opera all'interno delle istituzioni libanesi. Hizbollah dovrà comunque dimostrare di essere in grado di mantenere solo con le proprie azioni politiche i numerosi consensi acquisiti all'interno del paese per il fatto di operare come gruppo di resistenza nazionale, consensi fortemente aumentati dopo due rappresaglie militari condotte da Israele all'interno del Libano: *l'Operation Accountability* (1993) e l'operazione *Grapes of Wrath* (1996), altamente distruttive sia per l'elevato numero di civili rimasti vittime degli attacchi, sia per i danni materiali subiti da numerosi villaggi.

Il futuro di Hizbollah non può dunque prescindere dall'evoluzione dei negoziati di pace in Medio Oriente, considerando anche che la Siria, dopo la firma di eventuali accordi con Israele, potrebbe ulteriormente estendere la propria influenza sul paese: i rapporti fra il movimento e Damasco, però, non sono basati sulla condivisione delle stesse idee politiche e degli stessi obiettivi, anzi, le autorità siriane, pur tollerando la formazione e le attività del gruppo, non ne hanno mai condiviso il programma e soprattutto il riferimento alla trasformazione del Libano in uno Stato islamico. La leadership siriana, anche a livello interno, si è sempre energicamente opposta all'applicazione di principi religiosi alla sfera statale ed ha duramente represso ogni forma di opposizione a questa sua decisione.

L'influenza esercitata dalla Siria sul paese è stata recentemente testimoniata dall'elezione a presidente della Repubblica di Emile Lahoud, indicato come persona molto vicina alle posizioni di Damasco, ed appare dunque molto difficile che in un simile contesto il Partito di Dio possa realizzare i suoi obiettivi politici. L'influenza siriana non è detto però che duri in eterno se si considerano soprattutto i problemi di successione che esistono all'interno del paese: la difficoltà principale è rappresentata dallo stabilire chi sia in grado di sostituire Hafez al-Assad alla guida dello stato, chi possa essere il successore capace di mantenere la stabilità interna e di permettere alla Siria di continuare ad occupare un ruolo di primo piano in Libano e nella regione mediorientale.

L'influenza siriana all'interno dello stato libanese potrebbe subire quindi in futuro alcune variazioni, lasciando maggiore spazio per l'attuazione del progetto politico di Hizbollah che, comunque, grazie all'appoggio di vari leader religiosi e al fatto che la comunità sciita sia stimata oggi come la più numerosa, ha la possibilità di crescere come gruppo politico e di perorare con maggior vigore la propria causa.

Eleonora Monti è laureata in Scienze Politiche, indirizzo Internazionale, Università di Bologna, sede di Forlì

Note:

1- Alain Gresh, *Israël et la Syrie au bord de la paix*, in «Le Monde diplomatique», gennaio 2000, pp. 1, 20.

2- Cfr. M. Concato, *La fascia di (in)sicurezza nel sud del Libano*, in «afriche e orienti», n. 3/99, pp. 34-38.

3- La risoluzione impone ad Israele di ritirarsi dal Libano. Il testo della risoluzione è consultabile sul sito internet del Consiglio di Sicurezza al seguente indirizzo:

gopher://gopher.undp.org:70/00undocs/scd/scouncil/s82/9.

4- Magnus Ranstorp, *Hizb'allah in Lebanon. The politics of Western hostage crisis*, St. Martin Press, New York 1997, p. 214.

5- Una versione inglese del documento è riportata in A.R. Norton, *Amal and the Shi'a. Struggle for the soul of Lebanon*, University of Texas Press, Austin 1987, pp. 167-187.

6- Gli accordi di Ta'ef sono stipulati il 22 ottobre del 1989. Sono patrocinati dalla Lega Araba ed approvati dai parlamentari libanesi eletti nel 1972.

7- Nel 1992, 8 rappresentanti di Hizbollah sono eletti in Parlamento e a questi vanno aggiunti 4 candidati eletti nelle liste del gruppo. Il Partito di Dio dispone quindi di un blocco di 12 deputati, mentre nel 1996 la coalizione sarà formata da 10 parlamentari dei quali 7 sono membri del gruppo e i restanti sono suoi alleati politici.



Associazione "Afriche e Orienti"

L'Associazione "Afriche e Orienti" è un'associazione culturale che intende operare senza fini di lucro nel campo dell'informazione ed educazione allo sviluppo, alla solidarietà internazionale e alla multiculturalità con particolare riferimento ai paesi dell'Africa, del bacino del Mediterraneo, del Vicino e Medio Oriente.

Come si evince dall'art. 3 del suo statuto l'associazione ha per scopo la promozione del rispetto dei diritti universali dell'uomo e delle diversità culturali, della autodeterminazione dei popoli, dello sviluppo economico e sociale dei paesi del sud del mondo. Per perseguire tale scopo, l'associazione intende:

- a) elaborare ricerche e studi che potranno confluire in pubblicazioni;
- b) svolgere attività di documentazione e redigere materiali di studio e divulgazione per seminari, corsi di aggiornamento e per le scuole;
- c) promuovere iniziative culturali (quali mostre, seminari, corsi, convegni) finalizzate a comprendere la realtà politica, sociale ed economica dei paesi dell'Africa, del bacino del Mediterraneo e del Vicino e Medio Oriente;
- d) realizzare progetti finalizzati a promuovere la libertà di stampa, l'editoria, la pubblicazione di ricerche nei paesi afro-mediterranei, in partnership con istituzioni e associazioni locali;
- e) promuovere iniziative di sensibilizzazione ed informazione sulle questioni della cooperazione, dello sviluppo, della pace, dei diritti umani, della interdipendenza e della solidarietà;
- f) realizzare la pubblicazione di una rivista periodica di studi di storia, politica, società e cultura dei paesi dell'Africa, del Mediterraneo, del Vicino e Medio Oriente;
- g) svolgere qualsiasi altra attività finalizzata al raggiungimento dello scopo sociale.

L'associazione ha la sede legale in Bologna e una sede distaccata a Napoli. Ha registrato presso il Tribunale di Bologna, la proprietà della testata "Afriche e Orienti" e intende raggiungere i propri obiettivi culturali anche attraverso la diffusione della rivista stessa.

Si tratta di una grande "sfida" che redattori e collaboratori intendono compiere al fine di offrire al pubblico italiano un quadro culturale e informativo più vasto e articolato sui paesi dell'Africa, del Mediterraneo, del Vicino e Medio Oriente. L'associazione, come la rivista, ha dunque bisogno dell'impegno e del sostegno di tutti coloro che sono interessati allo sviluppo di iniziative culturali quali quella che qui presentiamo. I lettori della rivista e tutti gli amici potranno sostenerci sia attraverso gli abbonamenti alla rivista, sia più attivamente aderendo all'associazione.

Si può aderire all'associazione come socio attivo: quota di L. 500.000
socio ordinario: quota di L. 150.000

I soci di entrambe le categorie hanno il diritto a partecipare alla vita sociale in base allo statuto, all'abbonamento a quattro numeri consecutivi della rivista e a tutte le altre pubblicazioni dell'associazione.

Per ulteriori informazioni:

Associazione "Afriche e Orienti"
C.P. 41 - 40100 Bologna Centro Tel/fax: 051/333124
e-mail: afror@iperbole.bologna.it
www.comune.bologna.it/iperbole/africheorienti

Sede di Napoli - tel. 081/295882
e-mail: afrorna@tin.it

Phenyo Keyseng Rakate

RICERCHE

Giustizia per la transizione in Sudafrica e nella ex-Jugoslavia. Una critica

Questo articolo è una versione ridotta di un paper presentato alla conferenza internazionale "The TRC: Commissioning the Past", Università del Witwatersrand, Sudafrica, 11-14 giugno 1999.

"Mai più!" fu il messaggio che caratterizzò i Tribunali militari di Norimberga e Tokyo incaricati di processare i criminali di guerra nazisti dopo la seconda guerra mondiale. Cinquant'anni dopo Norimberga, una sanguinosa guerra civile scoppiò nell'ex-Jugoslavia costando la vita a migliaia di civili, soprattutto donne e bambini. Nel dicembre 1995, le parti in guerra nei Balcani firmarono l'Accordo di pace con il significativo messaggio: "mai più si ripeterà l'orrore della Bosnia". Tre anni dopo, l'orrore della Bosnia si è ripetuto in Kosovo. Si è calcolato che durante il genocidio del 1994 in Rwanda, nel lasso di tre mesi, siano state uccise tra le 500.000 e un milione o più di persone. Il genocidio in Rwanda avvenne dopo il fallimento dell'Accordo di pace di Arusha del 1993. La conseguenza della soluzione negoziata in Sudafrica è stata una transizione pacifica da un governo di minoranza a uno di maggioranza.

Quando un paese emerge da un periodo di violazioni dei diritti umani, uno dei problemi che si presentano è come affrontare il passato. A questo proposito si incontrano due approcci generali:

un approccio basato su una giustizia punitiva, ossia sulla punizione dei responsabili di abusi dei diritti umani attraverso processi penali;

un approccio basato sulla giustizia riparatrice, ossia riconciliazione e amnistia attraverso un processo di accertamento della verità.

La domanda quindi è: qual è l'approccio migliore? Il tipo di approccio adottato dipende dalla natura della transizione. Questo saggio compara il Tribunale penale internazionale per la ex-Jugoslavia (ICTY), creato *ad hoc* dalle Nazioni Unite, con la Truth and Reconciliation Commission (TRC) sudafricana, perché il ICTY adotta il primo approccio (giustizia punitiva) e la TRC il secondo (giustizia riparatrice). Quali sono i pro e i contro dell'accertamento della verità e dei processi penali come forme di giustizia per la transizione in Sudafrica e nei Balcani e quali lezioni bisogna trarne?

Il significato di transizione

L'Oxford English Dictionary definisce la transizione come un «passaggio da uno stato o condizione a un altro». Ogni transizione è una situazione unica e specifica e dipende dalle dinamiche socio-politiche di ciascuna società; non sarebbe quindi scientificamente corretto partire da una teoria generale della transizione al governo democratico. Il Sudafrica vive una fase di transizione dalla fine dell'apartheid, la ex-Jugoslavia in seguito alla caduta del comunismo nell'Europa orientale. Si potrebbe affermare che quella jugoslava non è una società in transizione, poiché non c'è stato alcun mutamento di governo dopo la disintegrazione della federazione nel 1991. La crisi balcanica, dal mio punto di vista, è l'esempio di un caso in cui una società non ha potuto "gestire" né "favorire" la transizione dal comunismo al governo democratico. Nonostante l'Accordo di pace di Dayton e l'esistenza del Tribunale penale internazionale, nella provincia serba del Kosovo è continuata la guerra tra le forze serbe e l'Esercito per la liberazione del Kosovo, guidato da albanesi etnici. I leader politici delle repubbliche jugoslave, ora indipendenti, Slobodan Milosevic della Serbia-Montenegro, il presidente Franjo Tudjman della Croazia e il presidente Alija Izetbegovic della Bosnia-Erzegovina, sono rimasti alla guida dei loro rispettivi paesi. Si potrebbe affermare che ciò rende difficile guardare alla ex-Jugoslavia come a una società in transizione. Tuttavia, credo che, nella misura in cui l'esistenza del

Tribunale penale internazionale mira a riportare la pace e la giustizia dopo la guerra, la ex-Jugoslavia sia in una fase di transizione.

Il Sudafrica e la ex-Jugoslavia

Molte società a partire dalla fine della seconda guerra mondiale si sono confrontate con la decisione di processare i criminali di guerra e i responsabili di gravi violazioni o di concedere loro l'amnistia in cambio della verità. Ma la storia e le circostanze sono state diverse. In Sudafrica, quando il National Party prese il potere nel 1948, diede il via a un sistema di ingegneria sociale creando *homeland* etniche basate su una falsa idea di autodeterminazione. Le *homeland* etniche non si fondavano su nazioni e nazionalità distinte, ma sul principio del *divide et impera*. Nel 1980 la Commissione dell'ONU per i diritti umani nominò un gruppo di esperti *ad hoc* per esaminare la possibilità di dare effettiva esecuzione alla Convenzione internazionale per la soppressione e punizione del crimine di apartheid (1973). La Commissione di esperti fu dell'idea che, essendo l'apartheid un crimine contro l'umanità, la creazione di un tribunale penale internazionale fosse un meccanismo appropriato per far rispettare la Convenzione. Nel suo rapporto il Comitato di esperti inserì un progetto di statuto per il tribunale penale proposto. Tuttavia, tale proposta non fu mai approvata dalla Commissione ONU per i diritti umani a causa della guerra fredda.

La Jugoslavia si fondava invece sulle idee del "dividi e pacifica" e della "fratellanza e unità". Il principio del "dividi e pacifica" insieme a quello della "unità nazionale e fratellanza" erano gli elementi caratteristici della Costituzione jugoslava del 1974, che garantiva l'autonomia delle province serbe del Kosovo e della Vojvodina. I serbi non accettarono le riforme del 1974. Temevano che quell'autonomia avrebbe indebolito la posizione della Serbia nella federazione. Milosevic revocò l'autonomia del Kosovo e della Vojvodina nel 1990. Allo stesso tempo lanciò la Serbia in una crociata per il controllo della Jugoslavia. La sua idea di "Grande Serbia" incontrò la resistenza delle altre repubbliche. Nel 1991 scoppiò la guerra in Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina, che costò la vita a migliaia di civili. Il principio del "dividi e pacifica" ricompare nel piano Vance-Owen che cercava di creare dei cantoni per tutte le minoranze etniche in Bosnia-Erzegovina. Questi ideali sembrano essere stati cosmetici o elitari piuttosto che reali, a causa della convenienza politica o della loro graduale erosione nel corso del tempo.

La TRC e il Tribunale penale internazionale comparati

I negoziatori della TRC e i redattori del Tribunale penale internazionale per la ex-Jugoslavia si ispiravano ai casi precedenti di commissioni di indagine e di tribunali penali internazionali. Nel caso del Sudafrica, i negoziatori di Kempton Park non optarono per uno stile di giustizia sul tipo di quella di Norimberga. Primo, non c'erano vincitori né vinti. Secondo, i negoziatori erano profondamente consapevoli del pericolo potenziale rappresentato dalle forze di sicurezza, che chiedevano un'amnistia incondizionata per le violazioni dei diritti umani commesse durante il periodo dell'apartheid, un problema che avevano affrontato molti paesi dell'America latina dove i militari avanzarono richieste simili per le atrocità commesse durante il loro dominio. Terzo, dopo alcune commissioni d'inchiesta come la Goldstone e la Harms e il processo Malan, era diventato chiaro che la ricerca della

verità attraverso il sistema della giustizia penale non era la scelta migliore. Si comprese che senza la verità, il riconoscimento, la riconciliazione e la "ricostruzione della società", il nuovo Sudafrica avrebbe "zoppicato" invece di "camminare" verso il futuro.¹ Grazie a queste considerazioni l'amnistia dovette essere controbilanciata dalle riparazioni e dalla verità. L'amnistia è stata quindi il prezzo da pagare per una transizione pacifica.

Il 29 ottobre 1998 la Truth and Reconciliation Commission consegnò al presidente Nelson Mandela un Rapporto finale nel quale indicava che tutti le parti coinvolte nel conflitto erano state responsabili di diritti umani tra il 1960 e il 1994.² Il progresso della Truth Commission sudafricana è probabilmente una storia di successo tra quelle delle commissioni nazionali per l'accertamento della verità. A differenza delle omologhe commissioni dei paesi latino-americani, la TRC ha il potere di concedere l'amnistia e di notificare ai testimoni ordini di comparizione. La sua opera di raccolta delle testimonianze delle vittime è stata più ampia di qualsiasi altra commissione per la verità e si è avvantaggiata dell'apporto della società civile attraverso udienze istituzionali.³ Per esempio in Uruguay, dopo il ritorno dei civili al governo, fu raggiunto un accordo con l'approvazione di una legge di amnistia che prevedeva che i membri della giunta militare responsabili di violazioni dei diritti umani non sarebbero stati perseguiti. In Brasile la giunta militare negoziò con il nuovo governo un patto secondo cui non ci sarebbe stata alcuna inchiesta ufficiale per le accuse di violazioni dei diritti umani che le venivano rivolte. Dopo le elezioni generali del 1993 in Cile il presidente nominò una Commissione nazionale per le persone scomparse allo scopo di investigare sugli abusi dei diritti umani commessi dalla giunta militare. Sebbene alcuni membri della giunta fossero processati per gravi violazioni dei diritti umani, la Commissione non poté rivelare la verità sul destino degli scomparsi.⁴ Un tratto comune alle commissioni per la verità nei paesi dell'America latina come il Brasile, l'Uruguay e il Cile è che sebbene alcuni militari siano stati processati, nessuna verità su quanto accaduto a coloro che erano scomparsi durante il periodo del potere militare è mai stata rivelata.

Nella ex-Jugoslavia, i leader politici promossero il nazionalismo etnico e non ci fu alcun tentativo da parte dell'élite politica di "colmare la lacuna" del passato. La linea di divisione divenne sempre più profonda come risultato di fini politici egoistici, caratterizzati da diffidenza, odio etnico e propaganda. Il fallimento dell'élite politica nell'affrontare il proprio passato spinse la comunità internazionale a imporre una forma esterna di giustizia per la transizione. Il Tribunale penale internazionale fu istituito con una decisione del Consiglio di sicurezza emanata ai sensi del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite per mantenere la pace e la stabilità. Tuttavia, la comunità internazionale non volle ripetere gli errori dei tribunali militari di Norimberga e di Tokyo. Per esempio, il Tribunale mira ad essere rappresentativo della comunità internazionale nella composizione dei membri del suo staff e dei giudici provenienti da Africa, Asia, Gran Bretagna e USA.

La TRC è un tribunale interno senza alcun potere giurisdizionale. La TRC fu creata da attori politici nazionali come parte di una transizione ordinata. Sebbene la TRC sia un organo *sui generis*, continua a lavorare in parallelo con il sistema della giustizia penale nazionale. L'ICTY, invece, è un tribunale penale internazionale con il potere di celebrare processi. È

un organo esterno creato da potenze politiche straniere dopo il collasso della Jugoslavia. Pur essendo la giurisdizione dell'ICTY concorrente con quella dei tribunali interni, essa prevale in caso di conflitto. Infatti il Tribunale può in qualsiasi momento richiedere ai tribunali nazionali della ex-Jugoslavia di differire alla sua giurisdizione i processi a essi sottoposti. Se la TRC ha un certo grado di legittimità interna,⁵ l'ICTY ha un basso grado di legittimità interna tra la popolazione balcanica, ma un'alta legittimità internazionale.⁶

L'obiettivo principale della TRC è quello di introdurre la verità nazionale e la riconciliazione in una «società profondamente divisa» permettendo a tutti i responsabili di fornire un resoconto completo di quanto accadde durante i giorni bui dell'apartheid.⁷ L'obiettivo principale dell'ICTY, al contrario è «porre fine ai...crimini» prendendo «misure efficaci per consegnare alla giustizia» persone responsabili individualmente di crimini contro l'umanità, con la speranza di contribuire alla «restaurazione e al mantenimento della pace» e di scoraggiare potenziali criminali in futuro.⁸

L'ICTY ha il potere di perseguire i singoli criminali di guerra e gli stati hanno l'obbligo di cooperare con il tribunale. La supremazia dell'ICTY assicura che ci sia imparzialità e un processo equo per coloro che sono accusati di crimini di guerra. Diversamente dalla TRC, l'ICTY ha il potere di mettere in stato di accusa e processare individui oltre a emanare atti vincolanti nei confronti degli stati che si rifiutino di collaborare. L'ICTY garantisce imparzialità e un processo equo a coloro che sono accusati di crimini di guerra; in questo modo ha messo in stato d'accusa croati, serbi e musulmani come responsabili di crimini di guerra nella ex-Jugoslavia. Nel 1997 10 croati accusati di crimini di guerra si consegnarono al tribunale. Questo è nei fatti un segno positivo, perché gli accusati credono di poter ricevere un processo equo e non di passare attraverso un sistema di giustizia penale che soffre di una crisi di legittimità.⁹ Sebbene l'ICTY non abbia forze di polizia per applicare le sue decisioni, il presidente ha il potere di denunciare uno stato riluttante al Consiglio di sicurezza, che può prendere misure appropriate come l'imposizione di sanzioni. Sanzioni sono state imposte alla Repubblica federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) e all'amministrazione serbo-bosniaca di Pale per non aver cooperato con il Tribunale. Investigatori sono stati inviati dall'ICTY in paesi come Canada, Germania, Australia per condurre indagini. Questo è possibile perché il tribunale ha le risorse per condurre tali indagini, mentre la maggior parte dei tribunali nazionali non ha le risorse per farlo. Tuttavia gli investigatori continuano a incontrare problemi a causa della mancanza di cooperazione da parte delle autorità nazionali, specialmente in Croazia e Serbia, e ciò rende più difficile il lavoro dell'ICTY. La natura nazionale della TRC assicura che la gente comune "possieda il processo" perché esso è basato localmente, i membri della commissione effettuano visite, e la diffusione dell'informazione sull'esistenza della TRC è stata ampiamente garantita al grande pubblico dai mass media.¹⁰ Il vantaggio della TRC è che, nonostante sia composta da sudafricani, ci si aspetta che i suoi membri siano "politicamente neutrali" perché la partigianeria politica danneggerebbe la credibilità della commissione agli occhi del pubblico sudafricano. L'ICTY, dal suo canto, è una istituzione d'élite lontana da coloro che intende servire (*forum commissi delicti*) e quindi poco accessibile alle genti dei Balcani.¹¹ Anche se la gente comune sa della sua esistenza, tende ad essere scettica a

causa della sua natura internazionale. Nel novembre 1998 il presidente dell'ICTY, il giudice Gabrielle Kirk McDonald diede inizio a un progetto di divulgazione nella Bosnia-Erzegovina e nella Repubblica croata nel tentativo di costruire una relazione tra il Tribunale e la popolazione della ex-Jugoslavia.¹²

Giustizia, pace e riconciliazione: sono complementari o mutualmente esclusive?

Una delle giustificazioni per la creazione dell'ICTY è quella di prevenire in futuro potenziali criminali di guerra e trasmettere il chiaro messaggio che le loro azioni non resteranno impunte.¹³ Dopo i processi di Norimberga e di Tokyo, guerre sono scoppiate in Vietnam, Corea, Afghanistan e Golfo Persico. Una serie di crimini commessi in queste regioni rimasero impuniti. Nonostante l'insediamento dell'ICTY nel 1993, la guerra nella regione balcanica è continuata con eguale intensità. L'allora presidente dell'ICTY, Antonio Cassese, riferì all'Assemblea generale dell'ONU che l'Accordo di pace di Dayton «è rimasto lettera morta».¹⁴ La comunità internazionale ha poi assistito alla crescita del conflitto tra le forze etniche albanesi e serbe nella provincia serba del Kosovo. La Bosnia si sta già ripetendo in Kosovo. Questi incidenti mettono in discussione l'efficacia della influenza deterrente dell'ICTY.

In che modo la TRC garantirà che non si verifichino in futuro violazioni dei diritti umani? Non si può affermare con certezza che l'emergere della verità scoraggerà future violazioni, ma piuttosto che, fino a un certo punto, essa redime la sofferenza delle vittime.¹⁵ L'esperienza della TRC, attraverso i suoi processi pubblici, ha mostrato alla comunità internazionale e al pubblico sudafricano l'entità della vergogna dell'apartheid e della sua spietata brutalità. Coloro che furono coinvolti nelle atrocità dell'apartheid hanno richiesto volontariamente l'amnistia, senza alcuna misura coercitiva, sono comparsi di fronte alla Commissione e hanno confessato le loro azioni brutali. La concessione dell'amnistia non è stata automatica poiché da loro ci si aspettava una completa confessione delle azioni per le quali era stata richiesta. Benché la Commissione non avesse raccomandato leggi di epurazione per i responsabili di gravi violazioni dei diritti umani, coloro che non hanno richiesto l'amnistia saranno incriminati dal National Director of Public Prosecution (pubblica accusa).¹⁶ La Commissione ha indicato inoltre la necessità di trasformare istituzioni come quella giudiziaria, il settore sanitario e i servizi di polizia per assicurare la stabilità e la pace.¹⁷ È attraverso la trasformazione di queste strutture che le violazioni dei diritti umani potranno essere in futuro prevenute.

Lo standard minimo per la giustizia della transizione

Il legame tra pace e giustizia

La pace e la giustizia sono legate indissolubilmente. Tuttavia, l'ossessione per la giustizia può minare la pace e la stabilità, soprattutto in una società in transizione. La giustizia non è prescrittiva. Può anche essere conquistata in altri modi, come una commissione per la verità. L'importanza del meccanismo delle confessioni è quella di poter rivelare la verità e portare al riconoscimento delle vittime, a seconda ovviamente della specifica commissione per la verità.¹⁸

I mezzi usati per raggiungere la giustizia e la pace devono inoltre godere di credibilità e legittimità.¹⁹ Per esempio, alcuni critici hanno contestato gli Accordi di Dayton come base per la pace e la giustizia nei Balcani.²⁰ Secondo questi critici, leader politici come Slobodan Milosevic per la Serbia e

Franjo Tudjman per la Croazia come possono essere parte di un accordo quando hanno avuto un ruolo diretto nel conflitto jugoslavo? Come ci si può aspettare che collaborino con l'ICTY, che potrebbe in futuro indizzarli per crimini di guerra? Non è possibile che essi agiscano allo stesso tempo come giocatori (signori della guerra) e arbitri (pacificatori).

Il Consiglio di sicurezza, istituendo l'ICTY ai sensi del capitolo VII della Carta dell'ONU, ha stabilito un legame tra pace e giustizia. Benché il Consiglio di sicurezza abbia visto nell'ICTY un ingrediente importante per «contribuire a una pace durevole» nei Balcani, il Tribunale fu istituito in un periodo in cui in Jugoslavia continuava la guerra. Dopo il suo insediamento l'ICTY, ha incontrato seri problemi, come l'assenza di cooperazione dei serbi di Serbia e Bosnia nell'eseguire i mandati di arresto emessi dal Tribunale. Come può il Tribunale «contribuire a una pace durevole» nei Balcani in queste condizioni? Come disse l'allora presidente dell'ICTY Antonio Cassese nella sua dichiarazione all'Assemblea Generale dell'ONU, «gli accordi di pace di Dayton sono lettera morta». ²¹ Il fallimento degli Accordi di pace di Dayton può essere attribuito al fatto che non furono fondati sul nesso tra pace e giustizia. Potenze politiche internazionali con la loro «diplomazia maldestra» erano impazienti di fare troppe cose allo stesso tempo, cioè portare la pace e punire i criminali di guerra – una sorta di «soluzione *potpourri*».

In Sudafrica i leader politici hanno giocato un ruolo costruttivo nel processo ed avevano la volontà politica di giungere a una soluzione pacifica nel paese. Tuttavia, i benefici di una pace fondata sulla giustizia allo scopo di assicurare stabilità, rispetto per la *rule of law* e democrazia non sono ancora stati messi alla prova.

La responsabilità penale individuale

Uno degli scopi della punizione dei crimini contro l'umanità consiste nello stigmatizzare non solo la condotta criminale del singolo, ma anche di una data società. ²² Il concetto di stigmatizzazione della responsabilità penale individuale vuole evitare che la colpa sia attribuita all'intera nazione. In questo contesto la comunità internazionale esprime la sua indignazione per i crimini atroci attraverso la pubblica riprovazione e il biasimo di tali crimini. In quel modo assolve la nazione e denuncia il responsabile individuale per le sue azioni.

L'impossibilità di arrestare e processare i «pesci grossi» come il dr. Rodavan Karadzic e il gen. Ratko Mladic, responsabili di atrocità in Bosnia, crea l'impressione che il sistema internazionale di repressione sia inefficace. Tale sistema individualizzerebbe la colpa evitando che una colpa collettiva sia attribuita a un particolare gruppo o nazione. In tutto il mondo la percezione pubblica è che l'intera popolazione serba sia responsabile delle atrocità commesse da individui. Allo stesso modo, inoltre, responsabili dell'apartheid non furono tutti i sudafricani bianchi, ma i leader politici nominati nel rapporto della TRC.

La riconciliazione non può essere fondata sulle menzogne

L'unità e la riconciliazione nazionale sono processi di lunga durata. Come ci ricorda il *post-amble* della Costituzione provvisoria, la riconciliazione è l'inizio di «un nuovo capitolo nella storia del nostro paese». Benché la Truth and Reconciliation Commission abbia considerato il processo di riconciliazione una questione complessa, essa ha sottolineato la sua centralità ai fini di un modello di giustizia riparatri-

ce. ²³ Affinché la riconciliazione diventasse una realtà in Sudafrica la Commissione raccomandò che il Presidente convocasse un Vertice nazionale di riconciliazione per facilitarne il processo. ²⁴ È mia opinione che ci sia ancora bisogno di una qualche forma di commissione per la verità nei Balcani, per ridurre le menzogne sulla guerra e aprire un nuovo capitolo nella storia della Jugoslavia. ²⁵ Una preconditione per il successo di una commissione di questo tipo è che dovrebbe essere promossa dai cittadini degli stessi Balcani. L'ICTY, nonostante la sua visione e il suo sforzo per la riconciliazione nei Balcani, non può compiere la «catarsi terapeutica» di una commissione per la verità; ma il suo lavoro potrebbe costituire la base per l'insediamento di una tale commissione.

La verità morale contiene un messaggio più potente della verità dei fatti e così porta al riconoscimento delle vittime. ²⁶ I processi non sono l'unico mezzo attraverso il quale si può rendere giustizia. Una commissione per la verità potrebbe contribuire molto a porre le fondamenta della riconciliazione tra le comunità dei Balcani. ²⁷ Il proposito e la funzione di una commissione per la verità è in genere di ridurre le menzogne sulle atrocità del passato allo scopo di evitare successive negazioni. Secondo Michael Ignatief il passato non è un «testo sacro che è stato vandalizzato da uomini malvagi e che può essere recuperato e riportato a una vitrea luminosità», piuttosto, «il ruolo delle commissioni per la verità, come quello degli storici onesti, è semplificare per purificare l'argomento, restringere il campo delle menzogne ammissibili». ²⁸ Dunque, una commissione per la verità non solo aiuta «a restringere il campo delle menzogne ammissibili» sulla natura e le dimensioni delle atrocità passate, ma nel farlo restringe anche il campo della verità rivelata.

Nei Balcani non c'è una sola versione della verità sulle atrocità commesse nel 1991. Ci sono ancora «rivendicazioni e contro-rivendicazioni» riguardo ciò che accadde. Nei Balcani la verità è una vittima, piuttosto che uno strumento per liberare il passato. Questo è stato ben illustrato dal presidente croato Franjo Tudjman che nel 1986 scrisse un libro, *I miti delle realtà storiche*, nel quale affermava che il numero di ebrei, serbi e zingari che morirono in un famigerato campo di concentramento, Jasenovac, è esagerato. Allo stesso modo, la mancata assunzione da parte dei leader dell'apartheid della responsabilità morale delle atrocità commesse in quel periodo non è benaugurante per la riconciliazione in Sudafrica.

Il vantaggio della TRC, comunque, è di essere una situazione vincente sia per le vittime che per i responsabili perché «mette tutti sullo stesso piano». Né la TRC né l'ICTY sono istituzioni perfette, ma hanno tratto profitto dalle esperienze di istituzioni simili precedenti.

Documentare la storia per evitare successive negazionismi

Le esumazioni volute dal Tribunale penale in Bosnia-Erzegovina sono una chiara testimonianza dei crimini di guerra commessi dai leader serbi. Il presidente della TRC, l'arcivescovo Desmond Tutu, quando gli chiesero se la sua commissione avesse scoperto la verità sul passato oscuro dell'apartheid fu portato a rispondere «dopo molte autopsie, inchieste giudiziarie, interrogatori, ecc., che in modo eclatante non hanno svelato gli enigmi, ora sappiamo attraverso il nostro processo di amnistia quello che accadde precisamente a Steve Biko, ai Cradock Four, a Stanza Bopape, a Pebco Three e ad altri, perché ce l'hanno detto i responsabili». ²⁹

Risarcimenti

Un'altra importante componente della giustizia riparatrice è che il colpevole paga una riparazione per "rimediare" al torto commesso contro la vittima. Molte convenzioni per i diritti umani prevedono il diritto delle vittime a chiedere una "riparazione" senza fornire meccanismi ragionevolmente chiari su come ottenerla.³⁰ Le convenzioni, a differenza dei trattati, non obbligano gli stati contraenti e quindi non sono esecutorie. Per esempio, è stato solo in questo secolo e dopo la pressione dei movimenti di vittime in tutto il mondo, che le Nazioni Unite hanno approvato nel 1985 la Dichiarazione dei principi fondamentali sul crimine e sull'abuso di potere, proprio per riconoscere i diritti delle vittime a richiedere un risarcimento.

Nel 1991, dopo la guerra del Golfo Persico, il Consiglio di sicurezza approvò la Risoluzione 687 nella quale ordinava al governo iracheno di stabilire una Commissione di risarcimento alle vittime di guerra in Kuwait. Sfortunatamente, tale commissione non è mai stata creata dal governo iracheno.³¹

Quale è una soluzione realizzabile o fattibile riguardo alla questione del risarcimento? Si sostiene che una commissione indipendente per le richieste delle vittime nella ex-Jugoslavia sarebbe un forum appropriato per trattare le richieste di risarcimento. Dovrebbe essere un organo temporaneo collegato al sistema della giustizia penale. A tale organo indipendente andrebbero sottoposte le richieste delle vittime a partire dal 1991, in modo analogo alla giurisdizione dell'ICTY.³² Una commissione indipendente per le richieste di risarcimento nei Balcani sarebbe appropriata alle circostanze perché sarebbe vista come imparziale dalle vittime di tutti i gruppi etnici. Nel caso della TRC non è chiaro come le riparazioni saranno gestite dal governo. A mio avviso, si dovrebbe richiedere ai responsabili di contribuire ai fondi per le riparazioni raccomandati nel rapporto finale della TRC. Strutture democratiche indipendenti, come la Commissione per i diritti umani, potrebbero essere utilizzate per assistere il governo nella gestione del risarcimento delle vittime. Sarebbe importante, inoltre, avere una rappresentanza delle organizzazioni delle ONG e delle vittime. La consulenza legale e i programmi d'istruzione dovrebbero essere utilizzati attentamente per assicurare che le vittime, la maggior parte delle quali ignorano i propri diritti, abbiano possibilità di chiedere risarcimenti.³³

Lezioni apprese

Basandosi sul lavoro dell'ICTY e della TRC, che hanno beneficiato dell'esperienza di altre commissioni nazionali per l'accertamento della verità e tribunali penali internazionali, si possono identificare alcuni standard minimi comuni per la giustizia nelle società in transizione. Primo, sebbene la giustizia non sia prescrittiva, è probabile che un processo di pace che non sia fondato sulla giustizia fallisca, come è avvenuto per gli accordi di pace di Arusha e di Dayton. Benché ci fosse disaccordo sulla politica adottata dal Consiglio di Sicurezza nel creare l'ICTY, pace e giustizia erano viste dal Consiglio come complementari. La decisione dei negoziatori sudafricani a Kempton Park fu ampiamente influenzata dal nesso tra pace e giustizia. Secondo, la verità (morale o fattuale) è una preconditione importante per la riconciliazione interraziale o interetnica, specialmente in società polarizzate dal conflitto etnico o razziale. Come in Sudafrica, la verità aiuta a dimostrare la "colpa collettiva" di

un particolare gruppo e quindi "individualizzare" la responsabilità penale e così istituire l'archivio storico diretto a evitare successivi negazionismi. L'amnistia è uno degli elementi con cui si confrontano i negoziatori nelle società in transizione. La concessione dell'amnistia ai responsabili di violazioni dei diritti umani promuove una cultura dell'impunità.³⁴ In Sudafrica i negoziatori sono riusciti a bilanciare l'amnistia con la verità. Terzo, la riparazione è un elemento importante della giustizia nelle transizioni. Ai responsabili non deve solo essere concessa l'amnistia, ma questi devono anche contribuire alla ricostruzione della società, non come punizione, ma come riconoscimento delle loro azioni illegali. Sebbene l'esecuzione legale di tale dovere possa rivelarsi impossibile c'è la responsabilità morale da parte dei colpevoli di partecipare alla "ricostruzione della società". Questi standard minimi che una società in transizione non può ignorare sono compatibili con una giustizia riparatrice, che cerca di restaurare le relazioni tra la vittima, il colpevole e la comunità.

Conclusioni

La maniera in cui sono trattate le passate violazioni dei diritti umani dipende dalle dinamiche socio-politiche di ciascuna società. Tuttavia, in generale si ritiene che trattare delle passate violazioni dei diritti umani sia utile a molti scopi, tra gli altri la prevenzione del loro ripetersi. La comparazione tra la TRC e l'ICTY consente di proporre alcune osservazioni conclusive:

Garantire amnistie o grazie è visto spesso come un requisito necessario alla riconciliazione e all'unità nazionale, per far sì che le persone di tutti gli orientamenti politici possano sostenere un nuovo ordine democratico, per riparare il danno causato dall'eredità di violazioni dei diritti umani e per risarcirne le vittime.

La verità rivelata attraverso i processi è spesso parziale. Il processo al generale Malan ("il processo Kwamakutha") è un altro esempio di come la giustizia penale abbia fallito. Dopo molti mesi di udienze il giudice non trovò prove sufficienti per arrestare l'accusato. L'incapacità della comunità internazionale di arrestare i "pesci grossi", come il generale Mladic e Rodavan Karadzic, responsabili delle atrocità in Bosnia, solleva un problema fondamentale sull'efficacia dei tribunali penali internazionali. Inoltre, a causa della natura conflittuale del processo c'è una maggiore probabilità che i crimini non siano accertati e i responsabili siano assolti. A differenza dell'ICTY, la TRC contribuisce alla riconciliazione in molti modi. La TRC ha "dato voce" al passato portando avanti la verità e la riconciliazione nazionali.

Nel caso della TRC lo status delle vittime viene elevato: non più passivi, ma attivi partecipanti al processo di riconciliazione mentre nell'ICTY le vittime compaiono solo come testimoni.

In ultima analisi, è ancora troppo presto per giudicare il lavoro dell'ICTY e della TRC. La storia li giudicherà, non solo per quello che fanno per raggiungere la pace e la giustizia, ma anche per il loro contributo al risanamento di nazioni e nazionalità ferite. Come dice Anthony Dworkin, «la sfida per l'[ICTY] è di provare che la giustizia internazionale può contribuire alla creazione di una pace duratura dopo un crollo sociale. Questo è importante, perché ci saranno sempre società che non possono intraprendere da sole il processo di giustizia e riconciliazione».³⁵ Il giudice Antonio Cassese, allora presidente dell'ICTY ha sostenuto: «...nonostante quanto si è raggiunto negli ultimi quattro anni, sarebbe del tutto pre-

maturato, inappropriato e perfino rischioso per noi affermare a questo stadio di aver reso giustizia alle vittime della violenza nella ex-Jugoslavia. L'enormità di quello che stiamo trattando, naturalmente, non è espiato semplicemente dal fatto di aver tenuto alcuni processi; dobbiamo fare molto di più prima che la storia possa affermare imparzialmente se abbiamo reso giustizia adeguatamente a L'Aja». ³⁶ L'arcivescovo Desmond Tutu, presidente della TRC ha inoltre detto: «Nel lungo termine, il successo del processo della Truth and Reconciliation Commission può ben essere giudicato da ciò che il Parlamento legiferrerà per le vittime». ³⁷ Per concludere, vorrei sottolineare l'importanza di prestare attenzione alle parole di George Santayana secondo cui «coloro che dimenticano la storia sono destinati a ripeterla».

Phenyo Keiseng Rakate insegna all'Università del Natal (Pietermaritzburg). In precedenza ha lavorato presso la Corte costituzionale del Sudafrica e presso il Tribunale penale internazionale per la ex-Jugoslavia

traduzione dall'inglese di Davide Tramontano

Note:

- 1- Vedi *AZAPO and Others v The President of South Africa and Others* 1996 (6) BCLR 1015 (CC).
- 2- Vedi *Truth and Reconciliation Commission of South Africa Report*, 1998, vol.1, cap.1, par.24.
- 3- *Ibidem*, vol. 1, par. 24-30.
- 4- Neil Keitz (a cura di) *Transitional Justice: How Emerging Democracies Reckon with Former Regimes* (Country Studies), vol.2, capp. 15 e 16.
- 5- Richard Wilson, *Manufacturing Legitimacy – The Truth and Reconciliation Commission and the Rule of Law*, in «Indicator South Africa», n. 13, 1995, p. 41.
- 6- Akhavan Payam, *Justice in the Hague, Peace in the Former Yugoslavia: A Commentary on the United Nations War Crimes Tribunal*, in «Human Rights Quarterly», n.20, 1998, p. 49.
- 7- *Promotion of National Unity and Reconciliation Act 35 of 1995* (emendato) Sezione 1.
- 8- Risoluzioni 808 e 827 del Consiglio di sicurezza dell'ONU ristampate in: *United Nations International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia Basic Documents* (1995).
- 9- Intervento del presidente dell'ICTY, Gabrielle Kirk McDonald, all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, 2 ottobre 1998. <http://www.un.org.icty>.
- 10- *Truth and Reconciliation of South Africa Report*, vol. 1, cap. 2.
- 11- Lo stesso si può dire del Tribunale per il Rwanda, la cui sede è ad Arusha (Tanzania), l'Ufficio del Pubblico ministero è a Kigali e la Corte di appello è a L'Aja (Olanda). Vedi Antonio Cassese, *supra*.
- 12- Osservazioni del giudice Gabrielle Kirk McDonald in occasione dell'assegnazione del premio ABA CEELI Leadership Award, Corte suprema degli Stati Uniti, Washington D.C., 5 aprile 1999. <http://www.un.org.icty>.
- 13- Risoluzioni 808 e 827 dell'Onu.
- 14- Intervento di Antonio Cassese, presidente del Tribunale criminale internazionale per l'ex-Jugoslavia all'Assemblea generale delle Nazioni unite, 19 novembre 1996, p. 2.
- 15- *Truth and Reconciliation Commission of South Africa Report*, vol. 5, cap. 6.
- 16- *Ibidem*, vol. 5, cap. 8, par. 4.
- 17- *Ibidem*.
- 18- È importante notare che questo dipende dalla specifica commissione per la verità perché alcune commissioni per la verità come quelle nell'America latina ottennero giustizia ma non la verità. Vedi Neil Keitz (a cura di) *Transitional Justice: How Emerging Democracies Reckon with Former Regimes* (Country Studies), vol. 2.
- 19- Hendrik van der Merwe, *Pursuing Justice and Peace in South Africa*, 1989, p. 115.
- 20- Anthony D'Amato, *Peace vs Accountability in Bosnia*, in «American Journal of International Law», n. 88, 1994, p. 500.
- 21- *Supra*.
- 22- *The International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia Yearbook*, 1996, p. 90.
- 23- *South African Truth and Reconciliation Commission Report*, vol. 1, cap. 5, par. 80-100.
- 24- *Ibidem*, vol. 5, cap. 8.
- 25- Richard Goldstone, *Crisis in the Balkans need its own version of the TRC* *Sunday Times*, 4 aprile 1999, p. 17.
- 26- Richard Goldstone, *Exposing Human Rights Abuses – A Help or Hindrance to Reconciliation?* n. 22, *Hastings Constitutional Law Quarterly*, 1995, pp. 607 – 615.
- 27- *Can Bosnia Learn from Chile and South Africa*, in «Democracy Forum», 1996, pp.44-51.
- 28- Michael Ignatief, *Articles of Faith*, in «Index on Censorship», n. 5, 1996, pp. 111-113.
- 29- Desmond Tutu, *The TRC has Helped lay Foundations for True Reconciliation*, in «Cape Times», 4 agosto 1998, p. 4.
- 30- Per esempio, la Dichiarazione universale sui diritti umani dell'ONU (articolo 8); la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici (articolo 2 (3)); la Dichiarazione sulla protezione delle persone dalla sparizione forzata (articolo 19); la Convenzione dell'OIL sui popoli indigeni e tribali nei paesi indipendenti (articolo 5 (2)); la Convenzione contro la tortura e altri trattamenti o pene crudeli, disumani o degradanti (articolo 14); la Carta africana dei diritti umani e dei popoli (articolo 7 (1)); la Convenzione americana sui diritti dell'uomo (articolo 25 (1)). Vedi *The Study Concerning the Right to Restitution, Compensation and Rehabilitation for Victims of Gross Violations of Human Rights and Fundamental Freedoms* E/CN.4sub.2/1993/8, pp. 131-136.
- 31- S/Res/687 (1991).
- 32- Erik Siesby, *An International Court of Civil Claims from Criminal Act Committed during the War in the Former Yugoslavia*, in «Helsinki Monitor», n. 1, 1995, p. 56.
- 33- Theo van Boven, Cees Flinterman et al. (eds), *Seminar on the Right to Restitution, Compensation and Rehabilitation for Victims of Gross Violations of Human Rights and Fundamental Freedoms*, Maastricht, 11-15 marzo 1992.
- 34- United Nations Commission on Human Rights, *Report on the Consequences of Impunity*, UN Doc. E/CN.4/1990/13.
- 35- Anthony Dworkin, *The World in Judgement: Do International War Crimes Tribunals Help or Hinder National Reconciliation?*, in «Index of Censorship», n. 5, 1996, pp. 137-138.
- 36- Intervento di Antonio Cassese, Presidente del Tribunale criminale internazionale per l'ex-Jugoslavia, all'Assemblea generale delle Nazioni unite, 4 novembre 1997 a p. 3.
- 37- Desmond Tutu, *Healing our Land Through Truth*, in «Sunday Times», 5 dicembre 1996, p. 10.

Davide Castelli

SVILUPPO

Le sfide del processo di globalizzazione per le economie del Medio Oriente e del Nord Africa

La regione del Medio Oriente e Nord Africa si trova a fronteggiare la sfida della globalizzazione economica, un fenomeno di dimensione mondiale che è caratterizzato «dall'intensificazione dei legami economici tra le economie dei diversi paesi attraverso il flusso transnazionale di beni, servizi, investimenti e fattori di produzione».¹ La prima parte del presente contributo analizza le ragioni della crescita dell'attività economica internazionale e i suoi principali effetti, cioè l'espansione del commercio mondiale e degli investimenti finanziari stranieri. La seconda parte prende in esame la situazione economica della regione Medio Oriente-Nord Africa e l'importanza del modello asiatico nell'indicare la via ad alti livelli di sviluppo tramite una strategia economica orientata alle esportazioni. Infine, l'ultima parte illustra i vantaggi e gli svantaggi dell'integrazione nell'economia globale, soprattutto alla luce della crisi asiatica del 1997-98.

Innovazioni tecnologiche ed espansione dell'economia internazionale

Nel processo di globalizzazione, un importante ruolo è stato giocato dalle innovazioni tecnologiche. Da una parte, il cambiamento tecnologico ha portato all'erosione del potere dello stato-nazione che è diventato meno capace di controllare i movimenti transnazionali di informazioni e di *know-how*; dall'altra, l'influenza è stata ancora più forte nei confronti delle imprese che hanno dovuto trasformare il proprio sistema di produzione. Il passaggio dalle tecnologie meccaniche a quelle elettroniche ha infatti reso l'adeguamento del sistema produttivo meno costoso e più veloce, generando una maggiore flessibilità delle imprese. In questo nuovo contesto, inoltre, le imprese hanno dovuto affrontare una concorrenza più agguerrita per aver spostato le proprie strategie di produzione verso il mercato globale. La loro risposta alla concorrenza è stata la drastica riduzione del ciclo di produzione, distribuzione e vendita, assieme a una continua innovazione in modo da massimizzare l'efficienza produttiva, ridurre i costi e monitorare le preferenze dei consumatori. Le nuove tecnologie hanno anche portato le imprese a trasferire la produzione nei paesi in via di sviluppo, incentivate dal basso costo della manodopera e dalle agevolazioni fiscali. La nazionalità delle imprese è diventata quindi sempre meno importante mentre il loro riferimento è diventato l'insieme globale dei consumatori definiti dai loro bisogni e desideri.

La globalizzazione economica si è manifestata nell'espansione del commercio internazionale e del flusso di investimenti stranieri. Considerando il periodo dopo la seconda guerra mondiale, il commercio internazionale sia di beni che di servizi, ha continuato a crescere ad un ritmo più veloce delle economie nazionali. L'espansione degli scambi a livello internazionale ha beneficiato principalmente della liberalizzazione derivante dagli accordi di tipo multilaterale e regionale che hanno progressivamente eliminato gran parte delle tradizionali barriere al commercio. Una liberalizzazione che è stata resa possibile grazie anche al passaggio per molti stati dalla strategia economica della industrializzazione attraverso la sostituzione delle importazioni (ISI) a una strategia orientata alle esportazioni, basata su politiche miranti a creare industrie competitive, a stimolare gli investimenti stranieri e a facilitare il trasferimento di tecnologie.

Il flusso degli investimenti stranieri nelle diverse regioni del mondo ha anch'esso conosciuto una crescita sostenuta, specialmente a partire dalla metà degli anni '80. La media annuale di capitale straniero affluito nei paesi in via di svi-

luppo (PVS) è stata di 14.752 miliardi di dollari nel periodo tra il 1982 e il 1987, ma negli anni successivi è cresciuta costantemente fino a raggiungere 27.376 miliardi di dollari nel 1989 e 51.485 miliardi nel 1992. Tuttavia, la distribuzione degli investimenti ha favorito soprattutto le economie emergenti dell'America latina e dell'Asia, mentre le altre regioni del mondo come l'Africa e il Medio Oriente hanno avuto meno successo nell'attrarre capitali. La regione del Medio Oriente e Nord Africa ha conosciuto un flusso medio di 2.420 miliardi di dollari all'anno tra il 1985 e il 1990, cresciuto poi fino a 3.774 miliardi nel periodo 1991-93 e di nuovo sceso a 2.596 miliardi nel 1994-96. Colpisce soprattutto il paragone con l'Asia e l'America latina poiché l'afflusso totale per la regione mediorientale e nordafricana è ben al di sotto di gran parte dei singoli paesi di queste due regioni. Se la Cina svetta come il maggior ricevente di investimenti stranieri, con una media annuale di 37.312 miliardi di dollari tra il 1994 e il 1996, altri paesi come il Messico (8.490 miliardi) e il Brasile (5.180 miliardi) nello stesso periodo hanno raggiunto altissimi livelli. Rispecchiando questo scarso risultato, la quota media degli investimenti stranieri attribuibile al Medio Oriente-Nord Africa rispetto al totale mondiale è calata dal 2% nel periodo 1985-1990 allo 0,9% nel 1994-96.²

Un altro importante aspetto della globalizzazione è stato l'incremento sostanziale del flusso di capitale azionario verso i mercati emergenti, passato da 3,6 miliardi di dollari nel 1986 a 61,2 miliardi di dollari nel 1993. Anche in questo caso, la parte del leone è stata giocata dai mercati dell'Asia e dell'America latina. Il flusso annuale medio tra il 1986 e il 1993 è stato infatti di 9,22 miliardi di dollari per l'Asia e di 7,32 miliardi per l'America latina, mentre tutti i restanti PVS, inclusi quelli del Medio Oriente e Nord Africa, hanno ottenuto solamente la risicata cifra di 320 milioni di dollari.³

La performance economica della regione

La globalizzazione è dunque l'ambiente esterno di cui devono tener conto i paesi dell'area mediorientale e nordafricana. Ma in quale situazione economica si trovano i paesi della regione? La loro performance economica è stata caratterizzata da un basso livello di crescita verificatosi a partire dalla metà degli anni '80 e in netto contrasto con il boom petrolifero degli anni '70 quando le enormi rendite dalla vendita di greggio resero possibile una strategia di sviluppo basata sull'ISI. Gran parte degli investimenti andò allora alle imprese pubbliche che poterono sopravvivere economicamente grazie a provvedimenti protezionistici e sussidi generosi ma al prezzo di consumare enormi quantità di capitale e di produrre relativamente pochi nuovi impieghi. Tra il 1973 e il 1985 la crescita del Prodotto interno lordo (PIL) ha registrato una media annuale del 4,2%, trascinata soprattutto dal boom petrolifero che ha avuto un effetto anche sui paesi arabi non produttori di petrolio grazie alle entrate delle rimesse dei lavoratori emigrati. Il crollo del prezzo del petrolio nel 1985 ha poi avuto un forte impatto specialmente sui paesi del Mashreq⁴ che hanno visto le loro entrate da esportazione calare bruscamente. Durante gli anni '80 la crescita economica nella regione del Medio Oriente-Nord Africa ha raggiunto una media annuale dello 0,4%, mentre il PIL medio pro capite si è attestato su di un - 2,7%.⁵ La prima metà degli anni '90 ha invece registrato una leggera ripresa della crescita pro capite ritornando a un positivo 0,5% annuo. Anche se lo scenario economico della regione appare

stagnante, specialmente se paragonato agli alti tassi di crescita delle economie dell'Asia orientale, bisogna tuttavia tener conto della rapida crescita della popolazione del mondo arabo. A partire dal 1970 la popolazione totale è infatti cresciuta a un tasso del 3% annuo, sorpassando l'1,8% attribuibile ai PVS nel loro insieme. I tassi di crescita del PIL basati su calcoli pro capite esagerano quindi in parte la bassa performance economica del Medio Oriente e Nord Africa.⁶

La crisi economica sviluppatasi negli anni '80 è stata strettamente legata alla caduta del prezzo del greggio. Il settore petrolifero, o più precisamente il settore degli idrocarburi (che comprende oltre al petrolio anche il gas naturale e i gas liquidi), è effettivamente dominante per la maggior parte delle economie della regione come dimostrato dalla quota all'interno della struttura produttiva e dalla percentuale delle entrate da esportazione. Nei paesi del Golfo, il greggio, unitamente ai suoi derivati, alimenta ben il 35% cento del PIL (dato del 1993) e uno strabiliante 96% delle entrate da esportazione (1993), mentre gli altri paesi arabi esportatori di petrolio hanno raggiunto il 10 e l'85% rispettivamente negli stessi anni. Per via di questa prevalenza all'interno dell'economia, non sorprende che una caduta dei prezzi abbia avuto un impatto tanto forte sul tasso di crescita delle economie della regione.⁷

Dopo il 1986 per dieci anni, il prezzo reale del petrolio è oscillato tra i 10 e i 15 dollari a barile, ma considerando il potere d'acquisto reale di un barile di petrolio in termini di beni importati dai paesi industrializzati, il prezzo degli anni '90 ha raggiunto un livello più basso di quello della fine degli anni '70. La crisi delle economie asiatiche, inverni miti nell'emisfero nord del pianeta e il progresso tecnologico hanno infatti contribuito a una riduzione della domanda che ha fatto scendere il prezzo nominale nel corso del 1998 fino a raggiungere poco più di 10 dollari a barile agli inizi del 1999. Solamente nel corso dell'anno il prezzo si è risollevato grazie alla ripresa delle economie asiatiche e al rispetto delle quote OPEC (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) che ha comportato tagli alla produzione.⁸ Il trend negativo delle entrate da petrolio e la rapida crescita della popolazione costituiscono quindi le maggiori sfide a cui i paesi della regione devono rispondere realizzando una crescita molto alta delle proprie economie. La soluzione avanzata dalle istituzioni internazionali (Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale in testa) nel corso degli anni '80 e rafforzata dal processo di globalizzazione è stata l'adozione di riforme a favore di una economia di mercato e specialmente di un modello di sviluppo basato sulle esportazioni sull'onda del successo delle "miracolose" economie asiatiche.

Queste economie hanno infatti registrato tassi di crescita del reddito nazionale spettacolari, con le cosiddette tigre asiatiche (Hong Kong, Corea, Singapore, Taiwan) a guidare il resto e a raggiungere un aumento medio del PIL pro capite del 6,4% negli ultimi 30 anni. I paesi appartenenti all'ASEAN (Associazione dei paesi del sud est asiatico) hanno invece conosciuto tassi di crescita più bassi ma pur sempre sostenuti (3-4%). Vari fattori sono stati additati per spiegare questa storia di successo dei paesi asiatici. Primo fra tutti, la strategia orientata alle esportazioni che rimpiazzò le politiche economiche precedenti basate sull'ISI e rese possibile lo sfruttamento del loro vantaggio comparato nella produzione di beni ad alta intensità di manodopera. Questa strategia non sarebbe stata possibile senza un ruolo attivo da parte

dello stato che riuscì a determinare gli obiettivi industriali e a controllare gli investimenti, raramente impegnandosi in una diretta partecipazione tramite la costituzione di imprese pubbliche.

Riprodurre la via asiatica allo sviluppo?

A causa di un successo così evidente, la via asiatica allo sviluppo economico è diventata un modello che le istituzioni internazionali hanno proposto come soluzione alla crisi dei PVS. Di conseguenza, per tutto il corso degli anni '80 ci fu un'enfasi sulla riduzione dell'intervento dello stato in economia a favore del mercato dando vita al cosiddetto *Washington consensus*⁹ che ebbe un'enorme influenza sul modo di affrontare i problemi economici dei PVS e generò un programma universale di azione noto con il nome di PAS (Programma di aggiustamento strutturale). Più precisamente, la ricetta prevedeva l'introduzione di un programma di privatizzazione, di liberalizzazione del commercio tramite l'eliminazione delle barriere doganali per le importazioni, l'incoraggiamento degli investimenti privati e il mantenimento di un tasso reale di cambio competitivo.¹⁰ Queste riforme strutturali, una volta realizzate, avrebbero messo queste economie nella posizione di sfruttare i vantaggi del processo di globalizzazione. Per la regione Medio Oriente-Nord Africa, i principali benefici derivanti dalla liberalizzazione dell'economia sarebbero stati un settore industriale più efficiente e meno costoso per le casse dello stato e una diversificazione delle esportazioni capace di ridurre la predominanza del settore petrolifero. Inoltre, una diminuzione dell'intervento statale tramite la privatizzazione di imprese pubbliche avrebbe creato le condizioni per una crescita degli investimenti stranieri e di capitali privati. Per i paesi del Medio Oriente e del Nord Africa ulteriori sfide sono state poi poste dalla adesione all'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) e dall'offerta dell'Unione Europea di costituire un'area economica con i paesi che si affacciano sul bacino del Mediterraneo.

L'OMC promuove la liberalizzazione del commercio su scala globale e offre ai propri membri l'opportunità di introdurre nuove istituzioni e di adottare riforme sulle procedure doganali, sugli standard dei prodotti e sulla protezione della proprietà intellettuale. Molti paesi della regione non hanno ancora aderito all'OMC, ma la portata del processo di progressiva liberalizzazione è talmente grande che è destinata ad avere effetto anche su di loro.¹¹ Da parte sua, la Partnership Euro-Mediterranea (varata nel 1995 con la Conferenza di Barcellona) ha l'obiettivo principale di creare un'area di libero scambio tra i paesi dell'Unione Europea e i paesi del Nord Africa e Medio Oriente che si affacciano sul Mediterraneo per il 2010. Nel corso di questo processo, un ruolo fondamentale è stato riservato agli accordi di associazione euro-mediterranei conclusi con i singoli stati della riva sud che, una volta messi in atto, determineranno una eliminazione reciproca delle barriere doganali per le importazioni dei prodotti industriali (escluso invece il libero scambio per i prodotti agricoli rimandato a futuri negoziati) e un incremento della cooperazione economica e finanziaria.¹² La Partnership Euro-Mediterranea e l'adesione all'OMC costituiscono quindi le due sfide chiave per la regione, poiché entrambe offrono l'opportunità di adottare politiche commerciali e di creare istituzioni che porteranno a una maggiore integrazione nell'economia mondiale.

La crisi che ha investito i paesi asiatici nel 1997-98 ha fatto però sorgere molti dubbi riguardo ai vantaggi del processo di

globalizzazione. La crisi, cominciata in Thailandia nel giugno del 1997, successivamente diffusasi all'intera regione e ai mercati finanziari del mondo, non si è delineata come una classica crisi del debito estero o una crisi bancaria ed è sorta in un paese con i fondamentali dell'economia in ordine. Queste caratteristiche hanno portato a un profondo ripensamento tra gli economisti e le organizzazioni internazionali, che non sono stati capaci di prevederla. L'analisi della crisi asiatica con le maggiori implicazioni per i Pvs è stata elaborata da Joseph Stiglitz, vice presidente della Banca Mondiale, che spostando l'attenzione da una visione quantitativa dello stato a una qualitativa, ha posto le basi per la costituzione del cosiddetto *post-Washington consensus*. Secondo Stiglitz, la lezione principale dell'esperienza asiatica è che la presenza dello stato non venne a mancare in ambito economico, ma che questi non si impegnò a fornire il quadro di leggi e la supervisione dell'attività economica che avrebbero evitato al settore privato di prendere le decisioni sbagliate. Seguendo questo tipo di interpretazione, lo stato non è responsabile di aver interferito troppo nell'economia, ma di non essere intervenuto abbastanza. Si giunge così ad una visione completamente ribaltata rispetto a come era stata teorizzato prima di allora il successo del modello asiatico.¹³

Quale ruolo dello stato

La crisi asiatica comporta quindi lezioni molto importanti per la regione del Medio Oriente e Nord Africa, in procinto di realizzare compiutamente il passaggio a una strategia orientata alle esportazioni per risolvere i suoi maggiori problemi economici. Prima della crisi infatti, solo i benefici del processo di globalizzazione venivano messi in evidenza, mentre i costi venivano sottostimati. Dopo il terremoto asiatico, un ripensamento del ruolo dello stato si è reso necessario allo scopo di trovare nuove vie per accrescere la sua efficacia nel controllo dell'attività economica. Tuttavia, bisogna tener conto del fatto che il regime politico prevalente nella regione rimane di tipo autoritario ad eccezione di Turchia e Israele. A partire dal 1948 il mondo arabo è stato governato da regimi pretoriani (termine coniato dal politologo Samuel Huntington alla fine degli anni '60) caratterizzati da enormi apparati militari e da una forte mobilitazione attorno a una missione sacra mutevole nel tempo (liberazione nazionale, anti-imperialismo, socialismo, giustizia islamica, ecc.) Nessuna altra regione del mondo negli ultimi cinquant'anni ha effettivamente conosciuto una quantità così alta di conflitti sia sotto forma di guerre convenzionali che civili. In questo clima di paura per la propria sicurezza e di preparazione alla guerra, il dissenso ha finito inevitabilmente per essere considerato tradimento, gli oppositori come agenti del nemico e ogni genere di discussione su questioni macroeconomiche come una rivelazione di informazioni strategiche al nemico. Il tipo di regime al potere ha quindi contribuito a impedire l'instaurazione di processi di apertura politica o di democratizzazione assieme a un altro fattore, l'esistenza di una classe media in gran parte dipendente direttamente dallo stato o impiegata da esso.¹⁴

La crisi economica sviluppatasi nel corso degli anni '80 e la fine della guerra fredda hanno però iniziato a incrinare il potere monolitico di questi regimi. La diminuzione delle entrate esterne a causa della caduta del prezzo del petrolio, della riduzione delle rimesse dei lavoratori e delle rendite strategiche ha portato diversi governi ad aumentare la tassazione di tipo diretto o indiretto. Di conseguenza, sono

accresciute le aspettative nei confronti dello stato da parte della classe media che ha iniziato a non accontentarsi più di vedere il regime determinare in toto la politica economica e a rivendicare un ruolo più attivo. Lo stato, bisognoso di nuove forme di entrate, si è così visto costretto a decidere se lasciare spazio alla classe media e più in generale se iniziare a considerare i propri governati come cittadini. Le crisi economiche appaiono dunque come l'unico fattore in grado di sbloccare lo *status quo* nella regione, ma molto dipende dall'intensità delle crisi stesse. In caso di una crisi di tipo congiunturale, misure temporanee di emergenza sono considerate sufficienti, ma se la crisi è strutturale, emerge la necessità di affrontarla con una riforma globale. La stagnazione economica del Medio Oriente e Nord Africa oggi è sicuramente una crisi strutturale. Mentre la sfera politica della regione è caratterizzata da un'eccezionalità che rende il passaggio a un processo di democratizzazione molto difficile, l'ambito economico offre maggiori speranze poiché, vista la profondità della crisi, riforme incisive non possono più essere rimandate.¹⁵

A livello sovranazionale, invece, la crisi asiatica ha messo in luce deficienze che rendono necessari alcuni provvedimenti. L'integrazione nell'economia mondiale porta infatti un consistente afflusso di investimenti nei mercati emergenti generando crescita nell'economia, ma come dimostrato dalla crisi, i capitali possono anche abbandonare la scena rapidamente e senza riguardo per l'effettivo stato di salute dell'economia. Emerge quindi la necessità di adottare dei meccanismi di difesa a livello regionale, una sorta di "fondo monetario asiatico". La regione mediorientale e nordafricana dovrebbe quindi considerare l'istituzione di un'autorità monetaria o un fondo di stabilizzazione per le valute che potrebbe avvantaggiarsi delle riserve dell'OPEC e della cooperazione sviluppatasi tra i paesi membri nel mercato energetico. I paesi arabi dovrebbero inoltre attuare misure per monitorare i flussi di capitale in modo da evitare investimenti rischiosi quali quelli rivolti al finanziamento di consumi privati, che comportano l'eventualità di generare una crisi da debito.¹⁶

In conclusione, i vantaggi del processo di globalizzazione per il Medio Oriente e il Nord Africa risultano più numerosi degli svantaggi. La regione ha infatti la possibilità di sfruttare l'integrazione nell'economia mondiale e di superare la stagnazione economica perché è dotata di enormi potenzialità.¹⁷ La sua posizione strategica sulla rotta commerciale tra Europa e Asia offre la possibilità di sviluppare i servizi legati al commercio e alla logistica, assieme ai servizi di spedizione merci, di distribuzione e di trasformazione. Lo stock di capitale proveniente dalla regione ma giacente in banche straniere è ingente e con appropriate misure può essere attirato indietro. Il commercio con blocchi regionali come l'Unione Europea offre ai paesi del Medio Oriente e Nord Africa l'opportunità di diversificare le loro economie e di ottenere vantaggi come dimostrato dai casi di Tunisia e Marocco, i più avanzati sulla via della liberalizzazione economica e i primi paesi arabi a firmare gli accordi euro-mediterranei. I paesi del Golfo, d'altra parte, come produttori petrolchimici potrebbero beneficiare della domanda per fertilizzanti e altri prodotti a base di idrocarburi in Asia. Il capitale umano è un altro bene abbondante nella regione e potrebbe essere impiegato per incrementare la specializzazione delle economie nazionali. Una volta che le lezioni dall'Asia avranno portato le necessarie misure correttive e a condizione che si

instauri un clima pacifico nella regione, il processo di globalizzazione potrà dunque condurre a una crescita sostenuta e allo sviluppo economico del Medio Oriente e del Nord Africa.

Davide Castelli ha conseguito un Master in Development Studies alla SOAS di Londra

Note:

1- Raed Safadi, "Global Challenges and Opportunities Facing MENA Countries at the Dawn of the Twenty-First Century", in H. Handoussa (ed), *Economic Transition in the Middle East - Global Challenges and Adjustment Strategies*, The American University in Cairo Press, Cairo 1997, pp. 19-21.

2- Hassan Hakimian, *From East to West Asia: Lessons of Globalisation, Crisis and Economic Reform*, Working Paper Series n. 82, Economics Department, SOAS, Londra agosto 1995, pp.6-7.

3- M.A. El-Erian, M.S. Kumar, *Emerging Equity Markets in the Middle Eastern Countries*, IMF Staff Papers, vol. 42, n. 2, Washington giugno 1995, pp. 313-318.

4- Il Mashreq è la regione comprendente i paesi arabi ad ovest dell'Egitto.

5- E. Mick Riordan, Uri Dadush, Jalal Jalali, Shane Streifel, Milan Brahmbhatt, Kazue Takagaki, "The World Economy and its Implications for the Middle East and North Africa, 1995-2010", in Nemat Shafik (ed), *Prospects for Middle Eastern and North African Economies-From Boom to Bust and Back?*, Macmillan Press, Londra 1998, pp.16-17.

6- *Ibidem*, pp. 17-19.

7- Alan Richards, John Waterbury, *A Political Economy of the Middle East*, Westview Press, Oxford 1998, pp. 70-75.

8- Cfr. *Why cheap oil may be bad*, in «The Economist», vol. 350, N. 8109, 6-12 marzo 1999, pp. 29-32.

9- Il termine si riferisce alla visione dei problemi dello sviluppo che caratterizzò le istituzioni di Bretton Woods negli anni '80 ma la cui influenza si estese per gran parte del decennio successivo

10- Sanjaya Lall (ed), *The Technological Response to Import Liberalization in SubSaharan Africa*, Londra 1999, pp. 226-227.

11 - Bernard Hoekman, "The World Trade Organization, the European Union, and the Arab World: Trade Policy Priorities and Pitfalls", in Nemat Shafik (ed), *op.cit.*, pp. 96-121.

12- Richard Gillespie, *The Euro-Mediterranean Partnership: Political and Economic Perspectives*, Frank Cass, Londra 1997, pp. 12-29; Bichara Khader, "The Euro-Mediterranean Partnership: A Singular Approach to a Plural Mediterranean", in G.M. Munoz (ed), *Islam, Modernism and the West*, I.B. Tauris, Londra 1999, pp. 47-61.

13- Alan Richards, *The Global Financial Crisis and the Middle East*, in «Middle East Policy», n. 3, vol.VI, febbraio 1999, pp. 68-70.

14- John Waterbury, "Une démocratie sans démocrates? Le potentiel de libéralisation politique au Moyen-Orient" in Ghassan Salamé (ed), *Démocraties sans démocrates*, Fayard, Parigi 1994, pp. 95-126.

15- John Waterbury, "The State and Economic Transition" in Nemat Shafik (ed), *op.cit.*, pp. 159-177.

16- Hassan Hakimian, *op.cit.*, pp. 20-25.

17- E. Mick Riordan, Uri Dadush, Jalal Jalali, Shane Streifel, Milan Brahmbhatt, Kazue Takagaki, "The World Economy and its Implications for the Middle East and North Africa, 1995-2010", in Nemat Shafik (ed), *op.cit.*, pp. 34-45.

Vittorio Cristofoli

Microfinanza informale e innovazione in Africa subsahariana: i banchieri itineranti

In Africa subsahariana i programmi di aggiustamento strutturale che si sono succeduti negli ultimi quindici anni hanno ormai assunto il ruolo di vere e proprie politiche economiche interne. La modesta ripresa della crescita registrata nell'ultimo quinquennio ha tuttavia origini abbastanza controverse. Dopo il collasso sfiorato nella seconda metà degli anni '80, quindi già in pieno aggiustamento strutturale, è difficile dire infatti se l'apparente miglioramento degli indici quantitativi sia dovuto prevalentemente agli effetti di lungo termine delle riforme condotte sotto l'impulso delle istituzioni finanziarie internazionali o, invece, alla somma di quelli che Philippe Engelhard, citando John Iliffe, definisce «riflessi popolari di sopravvivenza».¹

In realtà, più di un indizio induce a mostrare come in Africa subsahariana l'*impasse* delle politiche di sviluppo sia dovuta non alla scarsa ricettività di quelle che il lessico delle agenzie internazionali comunemente definisce popolazioni-target, ma piuttosto alla mancata percezione di come in Africa l'economia sia a cavallo di due logiche di volta in volta contraddittorie e/o complementari: una socioculturale, ereditata dalla tradizione ma trasformata sotto le pressioni contemporanee, l'altra economico-finanziaria e tecnica, connessa all'inserimento nel mercato mondiale. È, questo, l'insegnamento fondamentale che ci proviene dai più recenti indirizzi di ricerca sulla prorompente crescita nella subregione del settore informale urbano. L'insieme di questi lavori rende conto di un'espansione dell'informale urbano che, più che una risposta empirica alle disfunzioni delle istituzioni formali create dopo le indipendenze, traduce piuttosto l'inefficacia strutturale di queste come credibili agenti di sviluppo, capaci di rispondere ai problemi della maggior parte delle popolazioni. Conseguenza non di poco conto è la progressiva presa d'atto che ciò che si definisce "informale" rivela in realtà la sua vera natura di distinta e coerente modalità di riproduzione sociale, efficacemente definita da una parte importante degli studiosi francofoni come «economia popolare urbana». Questa diversa visione delle cose, basata su un approccio sistemico in cui il dato economico è solo uno dei tanti fattori in gioco, può essere fruttuosamente applicata all'analisi delle dinamiche finanziarie che vedono protagonista la maggior parte della popolazione urbana a sud del Sahara. Istituzioni internazionali, agenzie di sviluppo e ONG hanno incentrato la loro attenzione sulla cosiddetta microfinanza informale alla ricerca di risorse per finanziare lo sviluppo endogeno. Alla fine degli anni '80 l'interesse si muta in necessità impellente con la gravissima crisi che scuote l'intero sistema finanziario della subregione.

La crisi finanziaria degli anni '80

In Africa subsahariana, quasi ovunque il circuito finanziario

formale è circoscritto, tranne poche eccezioni, al sistema bancario. In questo ambito le istituzioni dominanti, quasi sempre pubbliche, sono le banche di sviluppo, votate al finanziamento attraverso il credito estero delle infrastrutture necessarie allo sviluppo economico, e le banche commerciali, destinate a soddisfare in primo luogo le esigenze finanziarie del commercio estero e modellate a immagine e somiglianza delle banche dei paesi capitalisti sviluppati.

Complessivamente, il sistema è caratterizzato da una estrema fragilità. Il persistente ristagno economico si somma a un'emorragia di capitali dalle dimensioni relative superiori a quelle del resto dei paesi in via di sviluppo nel decretare una strutturale debolezza del risparmio interno.² L'aggiustamento strutturale ha senz'altro peggiorato la situazione, implicando il brusco inaridimento delle tradizionali fonti estere di finanziamento del forte indebitamento pubblico. L'intero sistema deve così far fronte a una riduzione delle risorse a propria disposizione che raggiunge il livello più drastico verso la fine del 1988.

A quella data tutti gli istituti di credito devono riscontrare una massiccia non copertura dei crediti precedentemente accordati. A rendere il fenomeno pandemico contribuisce la diffusa tendenza dei governi a utilizzare gli istituti di credito, soprattutto le banche di sviluppo, alla stregua di vere e proprie dipendenze del Tesoro, costringendole a concedere prestiti a soggetti dalle dubbie capacità di rimborso per ragioni di mero clientelismo etnico o politico. Vengono inoltre alla luce gli effetti nefasti di un'imposizione generalizzata di politiche di credito a buon mercato in favore di settori giudicati strategici per lo sviluppo cui non ha fatto seguito alcuno sforzo per rendere concorrenziali e redditizie le unità produttive beneficiarie.

All'interno dell'Union Monétaire Ouest-Africaine (UMOA), casi relativamente meno gravi come quello del Togo si contrappongono a situazioni estreme come quella del Benin, dove viene dichiarato il fallimento dell'intero sistema bancario. Nell'area del franco il numero di banche in liquidazione o impegnate in programmi di risanamento arriva a circa una ventina, e l'ammontare dei crediti congelati e rifinanziati è compreso fra 400 e 500 miliardi di CFA,³ cifra corrispondente a un quarto della massa monetaria complessiva. A questa situazione si aggiunge il crollo delle Casse Nazionali di Deposito, e quindi dell'intero sistema dei pagamenti e del risparmio postale, istituzione nevralgica in quanto ramificata su tutto il territorio e rivolta principalmente alla clientela popolare. Al di fuori dell'UMOA si rivelano emblematiche per gravità le situazioni del Camerun e del Ghana. In quest'ultimo paese il passivo congiunto delle otto aziende bancarie in crisi (superiore a 400 miliardi di CFA) e della stessa Banca centrale (250 miliardi di CFA), fa addirittura sì che il patrimonio netto dell'intero sistema bancario risulti negativo.

Le "informalità" finanziarie

L'impatto della crisi finanziaria è comunque andato ben oltre il già drammatico dato quantitativo espresso dagli indici macro-economici. Senz'altro più grave, infatti, è risultato il diffondersi nei paesi maggiormente colpiti di un crescente rifiuto dei sistemi bancari ufficiali.

In Africa subsahariana le istituzioni finanziarie sono sempre state associate a uno stato ben di rado interiorizzato come istanza posta al di sopra delle parti. Con il progressivo deterioramento della situazione economica e politica, questa diffusa percezione ha contribuito a far sorgere verso il mondo

della finanza formale una certa diffidenza, senz'altro alimentata dalla quotidiana difficoltà a ritirare i propri depositi presso agenzie postali o bancarie in perenne crisi di liquidità. La diffidenza è sfociata in aperta avversione in seguito ai citati eventi-trauma della fine degli anni '80, che hanno visto andare in fumo piccole e grandi fortune. I fallimenti bancari hanno colpito indiscriminatamente tutti i ceti sociali, allontanando dagli istituti di credito anche la clientela a medio e alto reddito. In molti paesi questa frangia elitaria ha abbandonato in massa il circuito finanziario formale, dando così l'esempio all'insieme del corpo sociale. Alla conclamata e dilagante disaffezione verso i circuiti finanziari formali non è sfuggito neanche il risparmio postale, disertato in maniera sempre più ampia dai piccoli risparmiatori.

La crisi della finanza formale non si limita tuttavia al crollo della raccolta del risparmio. A questo fenomeno si aggiunge infatti uno strutturale ristagno dell'attività creditizia rivolta al finanziamento degli investimenti interni. In realtà, eccezion fatta per i soggetti dediti ad attività di import-export, l'accesso al credito può dirsi eccezionale per una larga frazione della popolazione in ragione:

- della complessità dell'istruzione di una pratica di prestito da parte di individui spesso analfabeti;
- della piccola dimensione della maggior parte di tali operazioni che ne riduce la redditività per le banche;
- dell'assenza delle garanzie reddituali e/o patrimoniali generalmente richieste per la concessione di un prestito da parte di ogni istituzione finanziaria formale;
- della scarsa conoscenza o del non riconoscimento da parte delle istituzioni formali delle pratiche collettive o associative popolari che potrebbero costituire la base dello sviluppo di un sistema mutualista originale.

La rapida crescita della microfinanza informale non va comunque interpretata esclusivamente nel senso di una dissociazione dai circuiti istituzionali della sfera dell'economia popolare. Quanto rilevato a proposito dei criteri di erogazione del credito dimostra infatti come sia la stessa finanza formale a porre le condizioni di tale fenomeno, utilizzando il più importante strumento di sviluppo per accelerare, attraverso l'imposizione di rigidi requisiti di accesso, quel potente processo di esclusione sociale già sancito dalle forti disparità di reddito.

Dinamiche socio-culturali ed evoluzione dei sistemi finanziari

La costante tendenza delle pratiche finanziarie a espandersi al di fuori del quadro istituzionale trova valide spiegazioni anche all'esterno della sfera strettamente economica. In Africa subsahariana le banche rappresentano un tipico caso di attività importata senza essere riadattata per rispondere ai bisogni delle realtà locali. Esigenze di credibilità nei confronti dei partner internazionali hanno imposto alle banche africane di assumere integralmente il modello di funzionamento occidentale. Quest'ultimo è stato presentato non solo come garanzia automatica di buon funzionamento ma anche come modello culturale di riferimento. In tal modo, però, «il sistema finanziario si è sviluppato culturalmente, economicamente e socialmente in rottura con le pratiche sociali».⁴ Ciò ha funzionato fino a quando i valori dello sviluppo e della modernizzazione hanno mantenuto una certa presa sulla popolazione. Con l'esplosione della crisi, la necessità, attraverso questo mimetismo, di conservare la fiducia estera è inevitabilmente entrata in contraddizione con la necessità

di riguadagnare la fiducia interna intrattenendo una relazione di prossimità con i propri clienti potenziali. È in questo contrasto che risiede uno dei principali motivi del crescente dinamismo di quelle pratiche finanziarie "informali" che rappresentano una genuina espressione delle dinamiche endogene dell'economia popolare.

Il denaro proveniente dal settore formale è in realtà percepito come "denaro freddo", impersonale, e quindi destinato ad essere disperso nei mille rivoli della circolazione relazionale per divenire "denaro caldo", animato, come sottolinea Hassan Zaoual,⁵ dall'etica del sito simbolico locale e dall'instimabile capitale di fiducia che gli è naturalmente associato. È questa caratteristica a conferirgli una consistenza sociale e delle garanzie che difettano al circuito formale e anonimo, e che giustificano la prevalenza dei flussi non istituzionali, soprattutto alla luce degli eventi più recenti.

L'inefficienza della banca formale illustra quindi l'incapacità del modello occidentale a racchiudere delle realtà i cui moventi culturali non sono stati presi in considerazione. Il largo successo ovunque riscosso dalle *tontine*⁶ sta proprio a dimostrare che per acquistare consistenza le dinamiche economiche devono essere messe in opera da strutture in sintonia con il senso emesso dai siti simbolici in cui agiscono. In effetti nelle *tontine* gli scambi sono tanto affettivi o simbolici quanto economici e rispecchiano i valori di reciprocità, convivialità e affettività che animano i siti africani. L'abbondante messe di studi disponibili sul loro conto non deve tuttavia far credere che tutte le forme finanziarie informali rappresentino dei modi conviviali di vita sociale. Allo stesso modo, l'accertata inadeguatezza dei modelli importati non implica che questi debbano essere rigettati in toto. In effetti, l'accelerata urbanizzazione ha notevolmente cambiato lo scenario di riferimento di ogni discorso su finanza e sviluppo, che necessariamente deve evolvere rispetto alle forme sviluppate in ambiente rurale e incentrate sui concetti-cardine di risparmio e solidarietà. In tali condizioni, la soluzione resta l'innovazione, vale a dire la creazione di pratiche nuove e in particolare di quelle che, imitate dall'estero, possano meglio fondersi con le pratiche tradizionali.

Il nuovo imperativo è quello di miscelare armoniosamente le innovazioni organizzative e i modelli bancari esterni con i dati culturali di siti locali anch'essi in profonda evoluzione. È quello che ha fatto l'ONG senegalese Enda Graf Sahel,⁷ partita dal modello tradizionale degli *mbotaye* per dar vita con successo all'esperienza della Cassa di credito e di risparmio delle donne di Dakar.⁸ In questo caso si è dato un nuovo dinamismo ai preesistenti schemi comunitari di risparmio rotativo, distogliendoli in parte dalle consuete finalità previdenziali per indirizzarli verso attività di micro-credito. La valenza innovativa del progetto sta proprio nell'accento posto sulle attività di credito, laddove sia i sistemi tradizionali che quelli cooperativi continuano a dare priorità al momento del risparmio. Nel caso del Burkina Faso è stato documentato come questa tendenza abbia prodotto un eccesso di liquidità che, data la scarsa propensione al rischio e la mancanza di valide alternative, è stato integralmente depositato presso il circuito formale piuttosto che essere impiegato in nuove attività di sviluppo. In tal modo, invece di sostenere l'economia popolare con un'attività di credito che dia impulso alla circolazione interna del denaro e permetta la nascita di nuove attività, vengono ulteriormente alimentati i meccanismi di esclusione già all'opera drenando risorse a favore del settore formale.

La svolta verso il credito è comunque irta di difficoltà dovute anche a resistenze di tipo culturale. Come ci ricorda Jean Michel Servet, «numerose lingue locali non hanno generalmente che un solo termine per designare il debito e la corda che lega il bestiame; l'indebitamento è fonte di vincoli e servitù». In alcuni paesi una risposta a tale dilemma può tuttavia essere rintracciata osservando gli sviluppi di una particolare tipologia di microfinanza informale, la cosiddetta banca itinerante.

I banchieri itineranti

In gran parte dell'Africa occidentale, all'interno della galassia del settore finanziario informale è possibile assistere alla rapida evoluzione di una particolare tipologia, quella dei "banchieri itineranti" (BI). Si tratta di personaggi che da Abidjan a Kinshasa rappresentano ormai un elemento ineliminabile del paesaggio dei mercati e quartieri urbani, ogni giorno percorsi instancabilmente in bicicletta o ciclomotore per raccogliere a domicilio il risparmio dei clienti.

Il tratto saliente che distingue i BI dalle *tontine* mutualistiche è l'instaurazione, al di fuori dei vincoli di reciprocità consuetudinari, di una relazione personalizzata tra un "banchiere" e dei clienti che, per ragioni diverse, non hanno accesso alle istituzioni bancarie. È proprio tale caratteristica a rendere questa figura, affermata di recente e ancora poco studiata, attraente non solo per gli attori dell'economia popolare, perennemente alla ricerca di occasioni di risparmio che li sottraggano alla morsa degli obblighi comunitari, ma anche delle istituzioni internazionali, con in testa il BIT e la Banca Mondiale, che vedono nel crescente dinamismo dei BI un potenziale strumento di sviluppo.

Origini storiche dei banchieri itineranti

L'attività dei BI comincia ad essere diffusamente osservata a partire dagli anni '80 in un certo numero di paesi dell'Africa occidentale (Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, Niger, Nigeria, Sierra Leone e Togo) nonché in Camerun, Congo e Gabon. Testimonianze più o meno recenti fanno propendere per designare l'area culturale e geografica dello Yorubaland, in Nigeria, come focolaio iniziale del fenomeno. Tali testimonianze vengono suffragate anche da fattori di ordine etimologico. In molti paesi l'appellativo corrente per i BI è infatti *susu collector*, *anago susu* o *nago*, laddove *Nago*, o *Anago*, sono termini che comunemente designano i nigeriani di etnia yoruba, e *susu* deriva appunto dalla parola *esusu* con la quale gli yoruba designano i loro schemi mutualistici consuetudinari.

È abbastanza certo che i banchieri itineranti si siano mossi lungo il loro retroterra etnico, oltrepassando le frontiere del Benin, probabilmente verso il 1950. È poi probabile che i commercianti beninesi siano stati il tramite, ai tempi dell'Union Française, della diffusione di questa pratica finanziaria in tutto il mondo francofono. Vi sono prove certe che ciò sia avvenuto in Congo e Gabon. Anche in Togo l'apparizione dei primi banchieri itineranti risalirebbe all'inizio degli anni '50, e l'appellativo "yes-yes" con cui sono tuttora frequentemente designati ne testimonia la provenienza dal confinante e anglofono Ghana, oggetto ai tempi di Nkrumah di importanti flussi migratori provenienti dalla Nigeria. Il Ghana è poi anche il probabile centro propulsore, attraverso i massicci fenomeni migratori della seconda metà degli anni '70, della più recente diffusione del fenomeno in Costa d'Avorio.

Profilo del banchiere itinerante

La banca itinerante ha attirato l'attenzione dei ricercatori molto più recentemente rispetto alla *tontine* mutualistica. Ne consegue una minore disponibilità di studi sistematici sul fenomeno e la possibilità di attingere a fonti significative solo in ordine a un numero limitato di paesi, soprattutto Benin, Togo, Ghana e Congo. Appare quindi immediatamente evidente la grave lacuna rappresentata dalla mancanza di studi sui casi più significativi: la Nigeria innanzitutto, ma anche il Camerun e la Costa d'Avorio.¹⁰

Nei paesi dove il fenomeno è più consolidato, la recente entrata di un gran numero di nuovi effettivi ha contribuito a sovvertire le antiche egemonie etniche. Nei paesi dove il fenomeno si è diffuso più recentemente sussiste ancora una certa tipizzazione per zona geografica di provenienza: in Congo predominano ancora i BI, o *tontinier*, di origine beninese e togolese, mentre in Gabon la professione è attualmente in piena espansione grazie alla spinta degli immigrati camerunesi e dell'Africa occidentale.

In ordine alla ripartizione fra sessi, le donne restano minoritarie (2% in Benin, 10% in Togo, 10% in Ghana). Il dato è spiegato dall'alto tasso di analfabetismo femminile, mentre il livello d'istruzione dei BI è in generale relativamente elevato. In Benin solo l'1,6% è analfabeta, e il 24% non ha concluso il ciclo di studi elementari. In Togo il 72% ha concluso il ciclo elementare ed è giunto almeno al terzo anno di quello secondario, il 14% ha concluso gli studi liceali e il 14% ha seguito la scuola coranica.

Per ciò che riguarda le origini professionali dei BI, il quadro risente senz'altro delle diverse vicissitudini dei singoli paesi. In Benin, interessato nel periodo 1988/92 da una crisi economica ed occupazionale senza precedenti, la maggior parte dei *tontinier* è arrivata a svolgere il proprio mestiere in seguito al fallimento di imprese (38%) o all'assottigliamento degli effettivi della funzione pubblica (29%). In Togo la situazione è identica riguardo a ex operai e artigiani (38%), ma vi è una percentuale molto maggiore di effettivi provenienti dal commercio (24%) e una minore incidenza degli ex dipendenti pubblici (14%). In Ghana in principio la maggior parte dei *susu collector* era costituita da insegnanti che intraprendevano tale attività part-time. Il durissimo decennio 1976/86 ha anche qui dato luogo a moltissime nuove entrate e a una polverizzazione della categoria per origine professionale. Nel 1990 il 59% dei *susu collector* era entrato in attività da meno di tre anni, cioè dopo l'adozione del Piano di aiuti economici della Banca mondiale. Inoltre per il 73% di essi l'attività era ormai divenuta full-time.

Per quanto concerne le aspettative professionali, in Benin è cospicua (75%) la percentuale di *tontinier* che dichiara di considerare la propria attività una vera e propria professione con prospettive durevoli. La banca itinerante è da essi considerata un mezzo per allargare le proprie relazioni umane; genera dei redditi non trascurabili, spesso superiori a quelli di un pubblico funzionario; non richiede un importante investimento di partenza e, ancor meno, delle conoscenze tecniche specifiche. Requisiti necessari sono solo una salute robusta ed un senso acuto delle relazioni umane e dell'organizzazione.

Profilo della clientela

Se il mestiere del banchiere itinerante è svolto per lo più da uomini, la clientela è invece a stragrande maggioranza femminile: in Ghana i *susu collector* raccolgono il risparmio del

77,5% delle venditrici e commercianti dei mercati delle tre maggiori città del paese, e le donne rappresentano il 79% della clientela a Cotonou, il 69% ad Abomey e l'80% in Togo. Le ragioni di questo predominio sono molteplici. Innanzitutto, la fortissima presenza femminile nel naturale ambiente evolutivo dei BI: il commercio al dettaglio e, più in generale, l'economia popolare. Alle donne è inoltre unanimemente riconosciuta una migliore capacità di gestione e di risparmio, messa alla prova dall'ormai ricorrente necessità di prestare aiuto al capofamiglia e quindi affinata nel costante perseguimento dell'indipendenza economica. Risulta inoltre decisiva la maggior incidenza dell'analfabetismo tra le donne, dato che certamente ne penalizza l'accesso al settore bancario classico.

Per quanto concerne la suddivisione dei clienti in categorie sociali e professionali, il fatto che la maggior parte dell'attività dei BI si svolga nei mercati urbani rende scontata la prevalente adesione dei commercianti. Seguono artigiani e apprendisti e casalinghe, anche se le tendenze più recenti vedono un sempre maggiore ampliamento della clientela tra impiegati, famiglie e studenti.

Dal punto di vista dei livelli di reddito, una stima attendibile è disponibile solo per il 1992 in Benin, dove il 40% della clientela intervistata ha un reddito mensile inferiore a 30.000 CFA, il 49% un reddito compreso fra 30.000 e 60.000 CFA, l'8% un reddito compreso fra 60.000 e 100.000 CFA e il 3% un reddito superiore a 100.000 CFA. Si può quindi facilmente affermare che la stragrande maggioranza della clientela dei BI è costituita da individui a reddito basso o medio-basso.

Il funzionamento della banca itinerante

Nonostante l'ampiezza del bacino geografico in cui essa è diffusa, la banca itinerante sorprende per l'uniformità delle procedure praticate, un vero e proprio standard che non è dato rintracciare presso il settore bancario ufficiale. Si è già detto che è il banchiere a recarsi quotidianamente presso il cliente. Quest'ultimo si impegnerà a versare secondo le proprie possibilità di risparmio un determinato ammontare, che può andare da una semplice moneta fino a cifre anche importanti. Ogni cliente riceve una carta sulla quale sono riportate 31 caselle, una per ogni giorno del mese, oltre al nome e, spesso, la fotografia del banchiere. Il banchiere siglerà una casella per ogni quota ricevuta, e alla fine del mese restituirà al cliente l'importo complessivamente ricevuto meno l'ammontare di un versamento giornaliero, che egli tratterà presso di sé come commissione. In linea di principio il BI si presenta quindi soprattutto come un raccogliitore di risparmio che permette ai suoi clienti di risparmiare regolarmente e mettere, almeno teoricamente, il proprio denaro al sicuro contro i rischi di furto e incendio e le pressioni sociali. Il costo del servizio si aggira intorno al 3,3% (1/30 o 1/31).

Nonostante l'elevato grado di standardizzazione delle procedure di base e delle condizioni praticate, lo strumento dimostra comunque una grande flessibilità e un buon adattamento ai bisogni di una clientela molto differenziata, consentendo un gran numero di varianti. La raccolta può svolgersi solo durante i giorni di mercato; la durata della raccolta può anche essere di diversi mesi; la data di partenza può essere fissa, ad esempio ogni inizio mese, o mobile; la regolarità delle rimesse può essere variabile (ogni giorno, più volte al giorno, ecc.).

Oltre ad agire come raccogliitore di depositi, il banchiere iti-

nerante può anche concedere ai propri clienti degli anticipi sul risparmio pattuito. Normalmente l'importo massimo non supera la metà del risparmio mensile previsto. Alla fine del mese, il banchiere menzionerà sulla carta il saldo tra il numero di quote versate e gli anticipi concessi, formalizzando in tal modo con il cliente il consenso sul restante ammontare da pagare. In alcuni casi, il BI può concedere a clienti di particolare fiducia dei prestiti con scadenza anche superiore, il più delle volte tre mesi, ma anche sei mesi o un anno. Quando ciò avviene, è prassi che il banchiere compensi il maggior rischio aumentando la propria commissione e chiedendo pertanto al cliente di rimborsare il debito attraverso delle quote maggiorate rispetto a quelle precedentemente concordate.

Più recentemente è stato osservato che, sotto la pressione della clientela e della concorrenza, i banchieri hanno cominciato a concedere sempre più presto (il 10, il 5 o anche il primo del mese) un ammontare sempre più elevato di anticipi. Anche i termini dei contratti tendono progressivamente ad allungarsi. È quindi osservabile in embrione un'evoluzione della figura del banchiere itinerante da semplice raccogliitore di risparmio a vero e proprio intermediario finanziario. La maggiore complessità della sua funzione impone che il banchiere sia in grado di compiere arbitraggi tra tassi d'interesse, disponga di fondi propri o sia capace di gestire correttamente la sua tesoreria, utilizzando i depositi degli uni per far credito agli altri. Tale svolta richiede peraltro una professionalità che nella maggior parte dei casi non è rinvenibile tra i BI, benché questi siano in generale delle persone istruite. La regola del prelievo di 1 su 30 continua pertanto a prevalere, in quanto più facile da determinare e comprendere anche da parte della clientela.

Il clima di sempre più accesa concorrenza ha spinto un po' ovunque i banchieri itineranti a curare la propria immagine sviluppando una vera e propria attività di marketing. Gli slogan che essi sempre più spesso diffondono mettono l'accento sulla loro credibilità, la loro serietà e la loro prossimità relazionale con i clienti. La maggior parte dei *tontinier* ha un soprannome che è utilizzato come marca di familiarità, come l'eloquente «*Papa Mbongo me Kwisa*», che in lingala vuol dire «È arrivato papà con i soldi». Alcuni hanno creato un logo con il nome della loro impresa commerciale, come «La fidèle *tontine* Nina-Services» di Pointe-Noire in Congo. Il BI togolese Gazozo distribuisce T-shirt con messaggi pubblicitari, altri veicolano tali messaggi sulle carte di raccolta, come la *tontine* congolese MCMC (Mutuelle Congolaise des Marchés et des Crédits) che sulle sue carte porta impresso, oltre al nome di Mâ Léonie, la popolare commerciante promotrice dell'iniziativa, e a incitamenti all'aiuto reciproco scritti in lingala, un disegno che raffigura una modesta venditrice di banane (che simbolizza lo stato di difficoltà cui sarebbero destinati i non aderenti alla *tontine*) e due venditori in bicicletta (accorti risparmiatori che si sono avvalsi dei servizi del *tontinier* e hanno potuto realizzare i loro progetti). Pratiche simili sono sempre più diffuse, soprattutto in Benin, e mirano a catturare l'attenzione dei clienti, a personalizzare la relazione, a fidelizzare e a proteggere il prodotto.

Nell'immensa maggioranza dei casi (86% in Benin e 93% in Togo) il BI è un lavoratore individuale. Evidenti motivi di salvaguardia della fiducia dei propri clienti rendono difficile farsi sostituire, anche se da un parente stretto. Per questo motivo, in caso di assenza o malattia il BI si curerà di avvisare la clientela. Solo qualora questa aumenti considerevolmente

alcuni cominciano a ricorrere a un aiuto familiare da introdurre progressivamente nel mestiere.

Il contatto giornaliero con la clientela esige un lavoro molto intenso. In Benin il 36% dei BI lavora da 60 a 90 ore la settimana per 6 giorni lavorativi settimanali. Il 22% lavora da 48 a 60 ore per 6 giorni lavorativi. Il 42 % lavora meno di 35 ore in 5 giorni (soprattutto quelli delle città più piccole e quelli che esercitano un'altra attività). In Togo la maggior parte dei BI lavora 5 giorni la settimana. Il 31% supera le 40 ore di lavoro settimanale, e alcuni vanno anche oltre le 60 ore. Anche se l'essenziale del lavoro si fa sui mercati, le distanze medie percorse quotidianamente sono lunghe, soprattutto nelle grandi città (a Cotonou 55 Km, con punte fino a 120). Si tratta di ritmi certamente massacranti, ma ogni giorno mancato rappresenta diversi clienti perduti, anticipi compromessi e rimesse irrecuperabili. Di qui il frequente ricorso a "medicine" (alcuni BI beninesi affermano di spendere fino a 4000 CFA al mese a tal scopo).

Il banchiere itinerante e il suo ambiente

I clienti

La maggior parte dei clienti sceglie il banchiere itinerante a cui rivolgersi in base a criteri di scelta quali conoscenza diretta, popolarità, fiducia, serietà e onestà. L'inchiesta condotta nel 1992 in Benin dai ricercatori del BIT rivela che il 42% degli intervistati si affida al criterio della conoscenza e popolarità, qualità frequentemente associate alla reputazione di portare buona sorte, e il 29% si affida al criterio della fiducia, mentre le frequenze relative alle restanti motivazioni (serietà, regolarità nei pagamenti, anzianità nella professione, agiatezza economica, ecc.) sono estremamente disperse. Inoltre, il 66% dei clienti si rivolge a dei *tontinier* amici o che abitano nello stesso quartiere o presso membri della propria famiglia, e solo il 18% si assume il rischio di rivolgersi a persone non conosciute. Quest'ultimo dato non trova eguale riscontro in realtà più grandi come Abidjan, Accra, Brazzaville o le città nigeriane dove, pur in assenza di rilevazioni puntuali, gli studi disponibili e le testimonianze raccolte suggerirebbero un'incidenza molto maggiore del ricorso a BI, spesso di origine forestiera, di cui si conosce solo il domicilio e, magari, il semplice soprannome.

Ad ogni modo, nel rapporto fra banchiere e cliente la fiducia e le garanzie sociali prevalgono in maniera schiacciante sulle garanzie materiali. Ogni contenzioso è regolato quasi sempre amichevolmente. I torti sono comunque spesso reciproci: alcuni clienti cercano di falsificare le carte o approfittano della confusione in cui le operazioni sono spesso regolate per contestare l'ammontare della somma consegnata al banchiere. Nelle dispute che ne seguono il BI esce quasi sempre perdente. Non è poi raro che il cliente utilizzi il fatto di farsi identificare con un soprannome generico o di non sfruttare un posto fisso per la sua attività per sfuggire al banchiere, il che rende difficile che questi possa puntualmente recuperare gli anticipi concessi. Se reiterati, questi atteggiamenti della clientela possono contribuire ad alimentare il rischio più grande, quello della fuga del banchiere. Si tratta in effetti di un'evenienza non infrequente, che incorre per malversazione volontaria o per incapacità a rimborsare le somme raccolte in seguito a errori contabili o alla concessione di anticipi imprudenti. Per questo motivo è diffusa la pratica di differenziare il rischio alimentando carte di raccolta presso più *tontinier*.

Nonostante l'esistenza di simili problemi, il fatto che in

un'area così estesa la popolazione si rivolga sempre più diffusamente alla banca itinerante, accettandone costi e rischi, è indice dell'esistenza di una molteplicità di pressanti esigenze. Innanzitutto vengono fatti valere i pregi comuni alla maggior parte dei sistemi finanziari informali (adeguamento alla modicità dei redditi, flessibilità delle procedure, un più generale miglior adattamento all'ambiente rispetto al sistema bancario classico) rendendoli ancora più allettanti in virtù della peculiarità della raccolta a domicilio. Vi è poi la sempre pressante necessità di mettere al sicuro i propri risparmi da ogni tipo di imprevisto ma, soprattutto, da quella "imposta di solidarietà" generata dal diffuso inasprimento delle pressioni familiari e comunitarie esercitate sui singoli individui. Da questo punto di vista la banca itinerante diviene uno strumento sempre più apprezzato anche rispetto alle più comuni tontine mutualistiche, fondandosi su un rapporto individuale con un interlocutore più professionalizzato e quindi svincolato da logiche di tipo comunitario.

Per quanto concerne le esigenze del target preferenziale della banca itinerante, vale a dire commercianti e artigiani, va detto che i BI intervengono poco per aiutare i propri clienti a lanciarsi in nuove attività, ma contribuiscono notevolmente a consolidare le attività già esistenti o a favorire la tendenza, molto diffusa nell'informale, alla diversificazione e alle mutazioni professionali.

Negli ultimi anni, in conseguenza della crisi e delle politiche monetarie restrittive, in tutti i paesi in cui il fenomeno viene studiato è stata notata la sempre maggiore pressione esercitata dalla clientela sui banchieri itineranti per ottenere degli anticipi. I protagonisti dell'economia popolare urbana sono sempre più afflitti da una "sete" di denaro che cercano di soddisfare presso i loro interlocutori finanziari più prossimi, che sempre più spesso sono i tontinier. Lo testimonia eloquentemente il fatto che in Congo il loro soprannome sia Mobikissi, ovvero "salvatore". Se il BI non può o non vuole concedere tali facilitazioni, egli può essere rifiutato dai clienti in particolare stato di necessità, che possono giungere al punto di cominciare sistematicamente a denigrarlo. In Benin il problema è riportato soprattutto nei rapporti con le venditrici al mercato, donne che per la maggior parte si sono trovate ad essere di fatto l'unico sostegno economico familiare. La mancanza di un sistema di credito che possa sostenerle motiva le disavventure di molti tontinier, la maggior parte dei quali afferma di aver avuto dei contrasti per non essere stati in grado di concedere degli anticipi. La pressione della clientela sta senz'altro imprimendo alla funzione della banca itinerante una nuova spinta evolutiva dalla raccolta pura alla vera e propria intermediazione.

Gli altri banchieri itineranti

Si è detto che al momento quello del banchiere itinerante è un lavoro strettamente individuale. I tontinier si conoscono un po' tutti perché percorrono in lungo e in largo il medesimo spazio, ma sostanzialmente si considerano dei concorrenti. Questo fattore si aggiunge agli elevati ritmi di lavoro e ad una naturale tendenza a non far trasparire alcunché della propria fortuna personale nel far sì che essi abbiano una scarsa vita associativa. Questa per lo più si limita alla costituzione di gruppi che si riconoscono in base all'origine, all'etnia o alla religione, o alla partecipazione a tontine che vengono considerate alla stregua di fondo di garanzia e previdenza sociale.

Negli ultimi tempi si è tuttavia assistito al sorgere, soprat-

tutto tra i tontinier più avviati, dell'esigenza di riordinare il quadro della loro attività e costruirsi una reputazione professionale di categoria. Questo risveglio di coscienza è dovuto al costante aumento dei nuovi ingressi nel mestiere, al moltiplicarsi delle lamentele di clienti vittime di BI fuggitivi, al problematico rapporto con il settore bancario classico e la pubblica amministrazione, e alla sempre più pressante necessità di ottenere crediti per espandere la propria attività di intermediazione. Queste preoccupazioni sono all'origine di una serie di tentativi di raggruppamento.

Il primo serio tentativo dei BI di radunarsi in un'associazione di categoria è stato avviato agli inizi degli anni '80 in Ghana con l'istituzione della GASCCS (Greater Accra Susu Collector Cooperative Society). L'associazione raccoglie attualmente 500 membri, e il suo scopo sociale è l'organizzazione e l'educazione dei propri appartenenti, la formazione, la solidarietà e il reciproco aiuto finanziario. Importantissima ai fini della credibilità della categoria verso la clientela e le istituzioni è stata la creazione di un fondo di garanzia volto a coprire eventuali *défaillance* da parte di membri dell'associazione. A tal scopo si è provveduto a sottoscrivere presso la Banca centrale 5 milioni di cedi¹¹ di buoni del tesoro. Come garanzia di serietà dei propri aderenti, la GASCCS richiede inoltre a questi di essere titolari di un conto presso un primario istituto di credito.

L'esempio della GASCCS è stato seguito a Lomé dalla MUSOTAL (Mutuelle de Solidarité des Tontiniers Ambulants de Lomé), che nasce nel 1989 dalla cooptazione di 13 tra i più anziani e seri tontinier del posto. Oltre ad una cassa di solidarietà in cui i membri versano 2.000 CFA al mese, la MUSOTAL ha creato anch'essa un fondo di garanzia a cui ciascuno deve contribuire regolarmente fino al raggiungimento della somma di 500.000 CFA. A marzo del 1992 il fondo raggiungeva già 5,1 milioni CFA.¹²

A Cotonou l'evoluzione è stata più recente e legata ad un'iniziativa individuale. Dopo contatti con la Presidenza della Repubblica nel marzo 1992 una sessantina di partecipanti ha deciso di creare l'ATOCO (Association des Tontiniers de Cotonou). Promotore dell'operazione è E.H. Gibirila, importante e dinamico tontinier nonché *patron* della banca Opérations 71-GMT che ha assunto la funzione di cassa centrale dell'associazione. La cassa centrale può fare prestiti ai tontinier che lo desiderino in funzione dei loro depositi di garanzia. Al 10 aprile 1992 l'ammontare dei crediti concessi agli aderenti raggiunge i 38 milioni CFA.

L'amministrazione

La banca itinerante deve anch'essa confrontarsi con le alterne fasi di repressione e *laissez-faire* che contraddistinguono in generale i rapporti fra pubbliche amministrazioni e settore informale. Il caso è tuttavia reso particolare dal fatto che riguarda un settore, quello dell'intermediazione finanziaria, tradizionalmente posto sotto uno strettissimo controllo politico ed amministrativo. Inoltre non va dimenticato che i banchieri itineranti rappresentano una delle categorie che ha saputo meglio approfittare dell'assenza di regolamentazione per realizzare guadagni anche cospicui sfuggendo a qualsiasi tassazione e traendo talvolta profitto dal ricorso alla malversazione.

L'atteggiamento repressivo delle autorità ha per lungo tempo fornito un valido alibi a prevaricazioni ed esazioni di ogni genere, perpetrate soprattutto dalla polizia e dagli agenti comunali preposti alla riscossione delle tasse giornaliere

presso i mercati. Ultimamente gli abusi sono peraltro considerevolmente diminuiti. In alcuni paesi le autorità sembrano essersi accorte dell'importanza della banca itinerante non solo nel soddisfare la domanda finanziaria della maggioranza a reddito medio-basso, ma anche nel costituire una potenziale cinghia di trasmissione con un sistema bancario formale "ingessato" dal persistente clima di restrizione creditizia. Dal loro canto i *tontinier* più seri ed avviati, confrontati agli inconvenienti posti da un'ormai eccessiva saturazione del settore e dall'aumento dell'insicurezza nelle città, auspicano un vero e proprio riconoscimento giuridico e accettano la prospettiva della tassazione, a condizione che sia moderata e negoziata tra i loro rappresentanti e il governo. Sotto questo aspetto va rimarcata la costante attenzione al problema formalizzata in varie sedi ed occasioni in Benin ai tempi della presidenza Soglo e in Togo ad opera del sindaco di Lomé, Koffigoh.¹³

Il sistema bancario ufficiale

Sin dalla loro comparsa i BI sono in contatto regolare con il circuito bancario formale per depositare le loro eccedenze di tesoreria. Se ne hanno testimonianze dirette in Costa d'Avorio e Congo; in Ghana, lo si è visto, è la stessa associazione di categoria a pretendere che i suoi membri siano titolari di conti bancari; infine, è stato stimato che il 76% dei *tontinier* in Benin e l'83% in Togo sia cliente delle banche. Nel corso del tempo il rapporto con le banche formali ha conosciuto una continua evoluzione. Innanzitutto la traumatica esperienza del congelamento dei depositi bancari ha senz'altro lasciato il segno in paesi come Congo e Benin, dove i *tontinier* condividono la più generale diffidenza della popolazione nei confronti delle istituzioni bancarie. In Ghana è stato inoltre osservato che nel periodo 1990-92, con il miglioramento delle opportunità commerciali, i depositi bancari dei *susu collector* sono passati dal 74% al 45% della raccolta effettuata, mentre la percentuale destinata ad investimenti commerciali o a restare disponibile passava dal 16 al 40%. In effetti la debole remunerazione dei conti bancari fa sì che per i BI la principale motivazione del rapporto con il sistema bancario sia di mettere al sicuro le somme raccolte e non immediatamente reimpiagate. L'importo di queste ultime è peraltro sempre inferiore, vista la crescente tendenza dei clienti a chiedere degli anticipi e quindi la necessità per i BI di detenere presso di sé disponibilità liquide sempre più ingenti. In molti casi uno dei residui vantaggi nel ricorso alle banche formali è quello di approvvigionarsi di monete e biglietti nuovi, molto apprezzati dalla clientela soprattutto se il denaro è destinato a cerimonie familiari. Non è quindi difficile immaginare i motivi dello scarso interesse delle banche verso i banchieri itineranti. Si tratta infatti di clienti che causano molto lavoro, presentandosi quotidianamente per effettuare versamenti non particolarmente ingenti oppure operazioni di cambio per le quali non pagano alcunché, e i cui depositi hanno una giacenza media ridotta, visto che alla fine del mese si presentano regolarmente agli sportelli per ritirare i loro saldi allo scopo di rimborsare i propri clienti. Nonostante ciò, i BI dimostrano un sempre maggiore interesse ad avere buoni rapporti con le banche. La costante evoluzione della loro attività verso l'intermediazione fa sì che essi abbiano sempre più bisogno di crediti, soprattutto nella critica fase di fine mese, quando devono provvedere tempestivamente a rimborsare i depositanti anche se non hanno concluso il recupero degli anticipi

concessi. Ma le banche sono poco propense a concedere crediti a clienti abbastanza onerosi e che, soprattutto, non forniscono particolari garanzie patrimoniali. Per questo motivo attualmente i BI moltiplicano i loro sforzi per apparire interlocutori credibili sia collettivamente, attraverso le associazioni di categoria, che individualmente, intensificando la loro attività di deposito.

L'impatto economico della banca itinerante

Ogni tentativo di quantificare l'impatto economico della banca itinerante è destinato a scontrarsi con una serie di difficoltà. Innanzitutto, come già ricordato, l'interesse degli studiosi per il fenomeno è abbastanza recente, e le indagini sistematiche scarse. Queste ultime sono poi destinate a imbattersi negli stessi ostacoli incontrati da ogni ricerca sul settore informale: l'indisponibilità di fonti statistiche; l'estrema disomogeneità del fenomeno che rende delicato ogni tentativo di inferenza; la reticenza, o incapacità, degli intervistati a fornire notizie precise sulla propria attività. Nonostante ciò, per alcuni paesi sono disponibili per il periodo 1992 stime affidabili che forniscono delle indicazioni interessanti.

Ampiezza della clientela

Per ciò che concerne l'ampiezza dell'adesione alla banca itinerante non sono purtroppo disponibili stime globali, ma solo dati sulla clientela media mensile dei BI. I *susu collector* ghaniani hanno una media di 285 clienti, e in base a campioni più ridotti è possibile valutare tale indice a 288 clienti/banchiere in Togo e 216 clienti/banchiere in Benin. Questi valori appiattiscono tuttavia il dato delle grandi disparità rilevabili fra i BI più anziani e il gran numero di effettivi entrati in attività più recentemente. Dati e testimonianze disponibili per Benin, Costa d'Avorio e Congo dimostrano infatti che un *tontinier* ben avviato normalmente ha 400/500 clienti, e quelli di particolare successo possono facilmente andare oltre i 1.000.

Raccolta

In Ghana si stima che i *susu collector* raccolgano mensilmente una cifra assai prossima a quella raccolta dalle banche commerciali. Nella città di Accra si stima che tale cifra rappresenti il 45% dei depositi bancari. Per i 500 membri della GASCCS si tratta di circa 1,3 miliardi di cedi (\$3,250 milioni). In Togo 160 BI raccolgono mediamente 270 milioni di CFA mensili (\$900.000) e in Benin 440 BI raccolgono 750 milioni di CFA (\$2,5 milioni). Proiezioni annuali sono disponibili per il Benin, 10 miliardi di CFA pari al 10% della massa monetaria, e per la città di Brazzaville, 8,7 miliardi CFA pari al 5% della massa monetaria. Anche su questo argomento è riscontrabile una forte disomogeneità tra la situazione dei BI più avviati e quella degli altri loro colleghi. Dai dati disponibili per la città di Cotonou traspare che i *tontinier* più anziani e quelli in attività da meno di due anni hanno un'incidenza numerica identica sul totale degli effettivi (26%) ma mentre i primi realizzano presso il 39% della clientela complessiva il 53% della raccolta, agli altri resta solo il 10% dei clienti e l'8% della raccolta. I dati relativi a Lomé confermano tale situazione: mentre gli affiliati MUSOTAL raccolgono mensilmente 4,4 milioni CFA, i non affiliati devono accontentarsi di 1,8 milioni CFA.

Impieghi

Rilevazioni sull'ammontare degli anticipi concessi dai banchieri itineranti sono disponibili solo per il Ghana. I dati rivelano che i *susu collector* impiegano solo una piccola proporzione dei fondi raccolti. Sebbene circa il 60% dei depositanti richieda anticipi ogni mese, i BI prestano mediamente solo il 9% dei depositi raccolti mensilmente al 13% dei propri clienti per un ammontare medio di 6.000 cedi (\$15). Normalmente il BI destina ad anticipi non più della metà dei depositi mensili previsti. Il tasso praticato è sempre quello di un deposito giornaliero, 3,3% dell'ammontare che equivale in media al 119% annuo.

Per gli altri paesi non esistono dati precisi. Su questo argomento i *tontinier* dimostrano una grande discrezione, sia per non ingenerare sfiducia nei propri depositanti che per motivi culturali (tra i musulmani il prestito a interesse è rigorosamente proibito). Dove la pratica è ammessa viene comunque ribadito che si tratta sempre e solo di anticipi, non di crediti veri e propri. Dal canto loro, i BI hanno certamente un forte interesse ad espandere le proprie attività creditizie. La loro riluttanza a muovere con decisione su questa strada è dovuta al rischio elevato che la lentezza dei rimborsi da parte della clientela e la concessione di crediti per una durata superiore a trenta giorni li mettano in crisi di liquidità al momento di effettuare i rimborsi di fine mese. Una simile evenienza li metterebbe definitivamente fuori *business*. Tuttavia essi aumenterebbero la quota destinata a prestiti se avessero la possibilità di rifinanziarsi in modo da evitare problemi con le loro abituali scadenze.

Reddito

In linea di principio il reddito mensile di un banchiere itinerante corrisponderebbe all'ammontare del risparmio giornaliero che egli è in grado di raccogliere, visto che il compenso normalmente pattuito con i clienti è di una quota giornaliera al mese. La realtà è tuttavia più complessa, poiché i BI soffrono abbastanza spesso delle perdite dovute sia a errori contabili che ad anticipi non recuperati o recuperati con ritardo. Vi sono poi BI che concedono dei veri e propri crediti di durata superiore a 30 giorni, con tassi d'interesse variabili tra il 5% e il 20% al mese.

Le grandi disparità fra banchieri itineranti non possono che riguardare anche la loro situazione economica, che risulta diversa in base all'anzianità nel settore o al fatto che l'attività sia svolta in una città principale o secondaria. Il più alto reddito mensile è quello dichiarato ai ricercatori del BIT dai vecchi *tontinier* di Cotonou (105.000 CFA) e da quelli di Lomé aderenti alla MUSOTAL (130.000 CFA). I più avviati hanno un reddito mensile importante, spesso superiore ai salari dei dirigenti della funzione pubblica. La situazione di quelli appartenenti alla fascia più bassa è meno invidiabile, andando dai 10.000 ai 50.000 CFA. Spesso non sono quindi garantite neanche le spese minime di sopravvivenza, il che naturalmente rende questa fascia di *tontinier* più "a rischio" per la clientela. In Ghana il dato a disposizione è aggregato ma ancora più significativo, poiché stima per il 1992 un reddito medio annuo dei *susu collector* di 2.332 dollari, equivalente a sei volte il reddito medio pro capite.

I dati disponibili indicano che l'attività delle banche itineranti si sviluppa su ordini di grandezza tutto sommato modesti se confrontati con gli aggregati del sistema bancario formale. Ciò non impedisce, tuttavia, che le cifre in gioco siano significative. Nel caso del Ghana si è visto che l'attività

di raccolta dei *susu collector* compete con quella delle banche commerciali; in Congo i *tontinier* della sola Brazzaville (non considerando quindi Pointe-Noire, capitale economica del paese, dove la pratica della banca itinerante è estremamente sviluppata) raccolgono una cifra pari al 12,5% del totale nazionale dei depositi a vista; nel caso del Benin non può non colpire (per quanto semplicemente indicativo) il raffronto tra la stima della raccolta effettuata dai banchieri itineranti nel 1992 (10 miliardi di CFA) e l'ammontare del risparmio nazionale nel 1990 (17,5 miliardi di CFA).¹⁴ In tutti i paesi presi in esame il volume d'affari delle banche itineranti è inoltre certamente superiore a quello delle reti cooperative di credito e risparmio, che in Africa hanno rappresentato uno strumento privilegiato di sviluppo ancor prima delle indipendenze. Le cifre relative al 1992 sono eloquenti: la rete CRCAM/CLCAM gestiva depositi per 3,340 miliardi CFA in Benin (contro 10 miliardi raccolti dai *tontinier*) e 1,5 miliardi CFA in Togo (meno della raccolta effettuata in sei mesi dalle banche itineranti). In un paese dai fondamentali come il Camerun tale cifra si assestava a 11 miliardi di CFA. In Congo, nello stesso periodo la rete MUCODEC raccoglieva depositi per appena 747 milioni di CFA.

In definitiva, la valutazione del reale impatto della banca itinerante passa innanzitutto per la considerazione della sua posizione preminente in un settore, quello dell'economia popolare, che include la stragrande maggioranza della popolazione, garantendone la sopravvivenza. In realtà la banca itinerante contribuisce in maniera decisiva, insieme alle *tontine* e alle contribuzioni familiari, a sostenere le attività di commercio, trasformazione e servizio della maggioranza della popolazione attiva. Gli studi disponibili dimostrano che senza il suo aiuto risulterebbe difficile per molti commercianti consolidare le proprie attività, per altrettanti artigiani acquistare il materiale necessario al proprio lavoro, a un certo numero di allievi e studenti di pagare i propri studi o di provvedere a determinate esigenze culturali (matrimoni, funerali), a molti apprendisti di mettere da parte la dote per il riscatto dal loro *patron*, ecc. Si è inoltre a più riprese sottolineato l'importanza del ricorso ai *tontinier* da parte delle donne, vera spina dorsale dell'intero sistema delle economie popolari urbane.

Dal punto di vista delle prospettive di sviluppo, allo stadio attuale la banca itinerante non svolge quella che è la funzione economica essenziale delle banche, che è di anticipare lo sviluppo dell'attività economica prestando più denaro di quanto non ne venga ricevuto in deposito. La funzione creditizia esercitata dai *tontinier* è ancora embrionale e non contribuisce alla creazione di moneta fiduciaria. La funzione di risparmio continua a prevalere su quella di credito, e comunque non vi è un risparmio a lungo termine da destinare all'accumulazione o all'investimento. Come ogni altro strumento finanziario informale, la caratteristica essenziale della "banca dei poveri" resta quella di adattarsi ad una economia di circolazione e redistribuzione. In quest'ottica di breve termine essa può dare un contributo importante all'efficienza complessiva del sistema. Dal lato della raccolta di risparmio ciò è evidente, poiché non vi è banca formale che possa impegnarsi così diffusamente sul territorio e raccogliere talvolta cifre ingenti accettando in deposito anche solo monete da 25, 50 o 100 CFA. Dal lato degli impieghi, Celéstin Mayoukou dimostra, con riferimento al caso del Congo, come la banca itinerante, attraverso la pratica degli anticipi dia impulso alla velocità di circolazione della moneta fidu-

ciaria, che aumentando permette di aggirare la penuria di liquidità che affligge quotidianamente i BI e i loro clienti. In tal modo, grazie a fattori quali la prossimità e la fiducia tra i singoli agenti, il sistema riesce a gestire efficacemente i rischi di *défaillance* e riduce sensibilmente il rischio morale, migliorando l'allocazione di risorse sempre più rare a causa delle politiche ufficiali di restrizione dell'offerta di moneta.¹⁵ I pregi della banca itinerante vengono in risalto anche da un punto di vista micro-economico. I BI si recano personalmente presso una numerosa e diversificata clientela, senza accesso alle banche ordinarie e poco interessata dalle Cooperative di credito e risparmio nelle loro forme attuali, offrendole dei servizi semplici ed adattati di risparmio e di anticipo, talvolta anche di credito. Il costo di tali servizi finanziari, quasi sempre il 3,3% al mese, è facilmente accettato dalla clientela, e benché sia superiore al tasso ufficiale d'usura vigente nei paesi della zona del franco (24,4% all'anno) resta al di sotto degli abituali tassi di prestito (dal 10 al 20% al mese).

Dinamiche attuali e possibile evoluzione

La banca itinerante, al pari di ogni altra pratica finanziaria informale, dimostra quindi delle carenze per ciò che concerne la capacità di fare credito e di proiettare la propria attività oltre il breve termine. L'interrogativo principale è perciò di sapere se, e come, i BI possono diventare dei veri e propri intermediari finanziari, capaci di raccogliere risparmio a lungo termine (o di essere rifinanziati) e di fare del credito a breve o medio termine.

A questo proposito va certamente premesso che ogni pratica finanziaria va sempre valutata nell'ambito del contesto socioeconomico di riferimento. Se l'attività della banca itinerante ha un corto respiro temporale è soprattutto perché, più in generale, le attività del settore informale non richiedono di norma un forte investimento iniziale, hanno un ciclo economico di breve durata e sono fortemente condizionate dalla mutevolezza dagli eventi politici ed economici. In condizioni di maggiore stabilità, come quella del Togo ai tempi dell'inchiesta condotta da Dominique Gentil sotto l'egida del BIT, è tuttavia documentabile l'abitudine di parte della clientela di aspettare il completamento di un certo numero di carte prima di chiederne il rimborso. Ciò suggerirebbe che in condizioni favorevoli anche nell'ambito dell'economia popolare può svilupparsi una propensione al risparmio su un periodo relativamente lungo, suscettibile pertanto di essere trasformata dai BI in crediti o anticipi concessi ad altri clienti.

La documentata fase di espansione delle attività di anticipazione e credito va giudicata con cautela. In casi come quello del Benin e del Congo, la crescita della domanda della clientela è imputabile più alla necessità di soddisfare bisogni immediati che a una reale esigenza di finanziamento produttivo. Sebbene una minoranza di BI abbia preso l'iniziativa di finanziare investimenti durevoli relativamente importanti (acquisti di taxi, congelatori per prodotti trasformati, costruzione o ristrutturazione di abitazioni ecc.), tale attività viene svolta essenzialmente utilizzando fondi propri, perché il risparmio dei clienti ordinari deve restare liquido.

Esistono comunque segnali isolati di una reale inversione di tendenza. È il caso di Opérations 71-GMT, nata a Cotonou nel 1971 come *tontine* commerciale, e che grazie al dinamismo del suo *patron* E.H. Gibirila ha superato senza danni il collasso del sistema finanziario beninese per evolversi in una vera e propria attività di intermediazione bancaria. Gibirila

offre attualmente alla sua clientela una serie di prodotti di risparmio differenziati per scadenza e ammontare ma sempre strutturati sullo schema base della carta di raccolta utilizzata dai *tontinier*. In tal modo nel 1990 ha raccolto 1, 235 miliardi CFA, e l'anno successivo ha concesso prestiti per poco più di un miliardo di CFA ad un tasso mensile del 2%. Destinatari dei crediti sono anche altri *tontinier* poiché, come già accennato, dal 1992 Opérations 71-GMT è anche cassa centrale dell'associazione di categoria (ATOCO).

L'esempio di Opérations 71-GMT illustra bene come dall'economia popolare possano sprigionarsi delle dinamiche endogene con prospettive di medio-lungo termine. Resta certo il problema che ogni suo ulteriore sviluppo è strettamente legato alle vicende personali del suo padre-padrone. In Ghana, invece, un simile cammino è stato intrapreso collettivamente da tutta la categoria grazie alla decisa azione della GASCCS verso l'instaurazione di una stabile collaborazione con il sistema bancario formale. Oltre a istituire un fondo di garanzia in titoli di stato e a imporre ai propri aderenti di essere clienti di un primario istituto di credito, la GASCCS si è adoperata per ottenere uno scoperto di 5 milioni di cedi (\$ 12.500) da utilizzare per rifinanziare i propri membri alle prese con il consueto "collo di bottiglia" di fine mese. L'eliminazione di questo pesante vincolo di gestione metterebbe i *susu collector* in grado di aumentare i crediti concessi e quindi di attirare nuova clientela. Il prevedibile aumento del rischio verrebbe compensato attraverso l'introduzione di un periodo minimo di sei mesi in cui i clienti non consolidati non possono chiedere la concessione di prestiti, ma sono tenuti ad effettuare regolari versamenti per provare la propria affidabilità. I *susu collector* sono d'altronde già in grado di effettuare un efficace monitoraggio della propria clientela, grazie alla solida conoscenza del territorio e allo scambio di informazioni durante le periodiche riunioni dell'associazione, che funge in tal modo da vera e propria "centrale dei rischi" informale. Il sistema poggia comunque sulla capacità della GASCCS di giudicare l'affidabilità dei suoi stessi membri e di impedire loro di assumere rischi eccessivi.

I banchieri itineranti sono quindi consapevoli che l'evoluzione della loro funzione d'intermediazione passa attraverso la collaborazione sistematica con il settore finanziario formale. In quest'ottica la banca itinerante dimostra un potenziale molto maggiore rispetto alle più conosciute *tontine*, che anche nelle loro versioni più evolute restano un sistema "chiuso", che per definizione non può espandersi oltre i limiti di un risparmio costituito preliminarmente.

In un contesto di aggiustamento strutturale è perciò importante che governi nazionali e partner dello sviluppo compiano uno sforzo di accompagnamento che sostenga questo libero gioco di inventiva sociale ed economica. Più che creare nuovi progetti o istituzioni specifiche, si tratta di approfondire le conoscenze su questa tipologia di finanziamento autonomo ed esaminare, in stretta collaborazione con gli interessati, una strategia che fornisca un quadro regolamentare, formazione, un accesso stabile alle banche ordinarie, occasioni di sperimentazione o miglioramenti nel campo del credito. È comunque un'azione da svolgere con molta gradualità, poiché ogni azione massiccia o intempestiva avrebbe effetti contrari a quelli ricercati, perturbando meccanismi ancora fragili e causando inefficienza economica.

Vittorio Cristofoli è laureato in Scienze Politiche presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli

Note:

- 1- J. Iliffe, *The Africans, History of a continent*, Cambridge University Press, 1995, cit. da P. Engelhard, *L'Afrique miroir du monde? Plaidoyer pour une nouvelle économie*, Arléa, Paris 1998, p. 13.
- 2- Agli inizi degli anni '90, i capitali all'estero rappresentano l'80% del PIL dell'Africa subsahariana, contro una media del 32% per l'insieme dei paesi in sviluppo. In valore assoluto si tratta di 130 miliardi di dollari, cifra corrispondente ai tre quarti del debito estero complessivo dei paesi della regione. Ne consegue che il tasso di risparmio è il più basso al mondo: solo il 13% del PIL. Fonte: *The World Bank, Global economics prospects in the developing countries*, apr. 1993, cit. da S. Gharbi, *Afrique: vers un léger mieux*, in «Jeune Afrique», nn. 1686-1687, 1993.
- 3- Tra i 1.700 e i 2.100 miliardi di lire ai cambi dell'epoca.
- 4- P. Hugon, *L'économie de l'Afrique*, La Découverte, Paris 1993, p. 26.
- 5- H. Zaoual, "Les «économies tontinières»: une autre figure des sites africains", in I-P. Lalèyè, H. Panhuys, et al., *Organisations économiques et cultures africaines*, L'Harmattan, Paris 1996, p. 241.
- 6- Associazioni che pur nella loro estrema varietà di forme sono accomunati dal vedere i propri aderenti alimentare regolarmente con le proprie quote un fondo che di volta in volta viene assegnato ad uno di essi, in base a regole prefissate o per estrazione a sorte, fino al completamento della rotazione.
- 7- E.S. Ndione, *L'économie urbaine en Afrique. Le don et le recours*, Karthala, Paris 1992.
- 8- Nata nel 1987, nel 1995 la rete conta altre tre casse nonché sette sportelli dislocati presso i principali mercati della città; raggruppa oltre 10.000 donne e ha concesso crediti per 632.750.000 CFA (circa 2 miliardi di lire) con un tasso di rimborso pressoché totale.
- 9- J.M. Servet, "Formes, raisons et devenir des modes informel d'épargne", in J.M. Servet (a cura di), *Épargne et liens sociaux. Études comparées d'informalités financières*, Aupelf, Uref, Paris 1995, p. 27.
- 10- I dati citati nelle pagine che seguono sono tratti dai seguenti testi: BIT, *Banquiers ambulants et Opération 71 au Togo et au Bénin, Services financiers et allègement de la pauvreté*, Document de travail n.1, Genève 1997; BIT, *Les banquiers ambulants au Bénin, Services financiers et allègement de la pauvreté*, Document de travail n.4, Genève 1997; E. Aryeetey, W. F. Steel, *Saving collector and financial intermediation in Ghana*, in «Savings and Development», n. 2, Milano 1995, pp. 191-212; C. Mayoukou, *Le système des tontines en Afrique, un système bancaire informel*, L'Harmattan, Paris 1994.
- 11- Nel 1992, 12.500 dollari USA (tasso di cambio = 400 cedi per 1 dollaro).
- 12- Nel 1992, 102.000 franchi francesi, più di 20 milioni di lire.
- 13- Non a caso, entrambi esponenti di quella classe politica proveniente dai ranghi del FMI che ha tanto influito negli sviluppi politici di molti paesi africani nella fase "calda" dei primi anni '90.
- 14- Fonte: Statistiche Banca Mondiale e PNUD cit. in all. da Hugon Ph, *L'économie dell'Afrique*, cit.
- 15- C. Mayoukou, *Le système des tontines en Afrique, un système bancaire informel*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 103-129.

frammenti

Gastón Baquero: Poesie africane (1965)

a cura di Eduardo Domínguez

Gastón Baquero, nato a Banes, una piccola città cubana, il 4 maggio 1918, e morto a Madrid il 15 maggio 1997, è uno di tanti poeti "invisibili", che la morte ha già reso indispensabili.

Si tratta di un uomo che dall'inizio abbandona il suo mestiere, ingegnere agronomo, per dedicarsi a quello della parola scritta - giornalista, saggista, traduttore, poeta. Collaboratore, tra gli anni '30 e '40, di pubblicazioni come *Verbum* e *Espuelas de plata*, sarà il fondatore della rivista letteraria *Clavileño* (1943) e uno dei componenti del gruppo *Orígenes*, generazione nata sotto l'egida del grande Lezama Lima e identificata con la rivista omonima (1944-1956) da lui creata. Questi scrittori innovatori, il cui scopo era quello di catturare la realtà e di porsi come mezzo di conoscenza (quelle "origini" inafferrabili della sensibilità creativa a cui fanno riferimento, saranno appunto l'essenza delle cose), incorporeranno nella loro poetica influenze non solo della lirica spagnola dei secoli d'oro, o dell'immaginario anglosassone, ma anche un po' di surrealismo francese e un po' di Whitman, Valéry, Rilke e Eliot.

Nel 1959, dopo aver lavorato come caporedattore del giornale conservatore *Diario de la Marina*, lascia l'isola di Cuba per esiliarsi definitivamente in Spagna, diventando sette anni dopo un autore di eco internazionale con la pubblicazione di *Memorial de un testigo* ("Memoriale di un testimone"), mentre il suo nome e la sua opera sono cancellati dai dizionari e dai libri di testo del suo paese. Lui, che veniva da un'isola, d'ora in poi si trasformerà in un'altra isola sacralizzata dai giovani poeti cubani che, dalle due rive (quelle di Cuba e della Florida), andranno in pellegrinaggio alla sua casa di Madrid.

Gastón Baquero, del quale si riconosce il costante «dialogo davanti alla sostanza dell'universo» sin dalle prime poesie, è il poeta della memoria impossessata e risistemata, una memoria che resiste alla morte e alla dimenticanza e con la quale sarà in grado di riflettere sulla simultaneità dei tempi, attraverso voci dissimili, discontinue, frammentarie. Si tratta di uno scrittore che ha saputo sintetizzare quotidianità e magia, di una poesia di estrema musicalità o, nelle parole di María Zambrano, di «suntuosa sensualità». Infine, un'opera che s'inserisce nel sortilegio del linguaggio e nello specchio unitario dello spirito.

Eduardo Domínguez è collaboratore linguistico di spagnolo presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli

«Nel 1965, nel Circolo letterario di Rafael Montesinos, avevo proposto una lettura provocatoria di alcuni autori africani, scelti e adattati, non tanto tradotti, da me stesso, con la sola intenzione di aggiungere un argomento in più contro quella stoltezza chiamata "poesia negra", "afroantillana", "afrobrosileira", ecc., la quale, salvo rare eccezioni, né è negra né è poesia.

Proponendo queste poesie africane cercavo di esaltare la bellezza e la sensibilità di una poesia che fa vedere in maniera perfetta - come ogni vera poesia - la commovente e magnifica spiritualità dell'uomo negro.

Voglio dedicare questi adattamenti a Lidia Cabrera, la grande traduttrice del massimo poeta negro delle Antille, Aimé Césaire. Lei offrì alle lettere ispano-americane Cuaderno del retorno al país natal ("Quaderno del ritorno al paese natale"), con disegni di Wifredo Lam, e il suo gesto servì ad impedire che nell'America ispanica si continuasse a definire, con non poca frivolezza, "poesia negra" un qualcosa che potesse essere, invece, solo oggetto di studio dei sociologi e degli analisti del razzismo mascherato».

Gastón Baquero

Pianoforte e tamburo

Gabriel Okara (Nigeria)

Quando sul far dell'alba lungo la riva
del fiume

mi fermo ad ascoltare la voce
della foresta,
sento i tamburi della giungla telegra-
fare il loro
mistico ritmo,
urgente, crudo e palpitante come il
sangue della carne ancora viva,
il ritmo dei tamburi della foresta,
che parla dei tempi primitivi, della gio-
vinezza della

terra,
di quando le forze dell'uomo erano
pure e gloriose.

Sento i tamburi della giungla, e vedo
nel suono

la pantera pronta a saltare,
il leopardo sul punto di sferrare il suo
colpo. E sento,
i cacciatori apprestare i loro archi, le
loro frecce

avvelenate,
la loro guerra a morte con la pantera e
con il leopardo,
sotto il mistico ritmo dei tam-
buri della foresta.

E il mio sangue tutto in subbuglio,
corre al di dentro
come un torrente di fuoco,
spiana gli anni, e di colpo sono
di nuovo bambino,
raccolto come un lattante nel grembo
di mia

madre,
tornato alla foresta nella mistica musi-
ca dei tamburi,
oltre il tempo, quando la terra era forte
ancora

come una donna partoriente,
e l'uomo riusciva a vincere con il leone,
e il sangue era
potente
come una pietra.

E poi, il ritmo, il ritmo dei tamburi
della foresta
mi porta a passeggiare serenamente
per il bosco, accarezzando
con le piante dei piedi, le foglie
verdi,
contemplando i fiori silvestri, i calidi
foresta,
mormorevoli pure come i mistici tam-
buri.

Vado per la foresta dimentico del
mondo degli uomini,
come una goccia di acqua
appesa ad un

frutto,
come un leopardo impadronitosi del
bosco e delle
stelle della foresta.

E quando sono sereno, ascoltando pla-
cidamente

la musica delle foglie verdi,
sento arrivare fino alla foresta il suono
di un pianoforte, di un
pianoforte,

dove qualcuno suona un concerto sen-
timentale, pieno di
lacrime,

un concerto che viene da terre lontane,
e la foresta mi si chiude in nuovi oriz-
zonti, limitata
dal diminuendo delle languide note del
pianoforte,

e il contrappunto e il crescendo del
lontano concerto
si perdono nel rumore della foresta,
sciogliendola,
fino a che tutta la musica non finisce
in una frase acuta e
fine,
come la punta di una daga.

E mi sento smarrito nella mattina,
sconcertato nella foresta,
andando

dal pianoforte al tamburo, uscendo da
un'età poderosa

verso una più debole,
e non so cosa fare lì, sulla riva del
fiume, dubitando,
prigioniero fra i delicati lamenti del
concerto
e il mistico ritmo dei tamburi della
foresta.

Chiamata

Noemia de Sousa (Mozambico)

Chi ha strangolato allora la stanca
voce di mia

sorella,
che veniva dal bosco,
mia sorella, regina e signora del bosco
nonostante la sua miseria?

All'improvviso, il suo chiamare all'azio-
ne, la sua chiamata,
si è persa nell'interminabile fluire del
giorno e della notte.

Non è più tornata a suonare, non mi
arriva più con le prime
luci,

sfinita dalla lunga giornata, ma forte,
miglio dopo miglio affogata, ma sem-
pre lanciando
il sempiterno grido: Macala! Macala!

fram-
menti

No, non viene più, non torna più,
umida ancora
di rugiada,
come soleva,
legata ai bambini, alla sottomissione,
alla tristezza...
Un bambino sulle spalle, l'altro nelle
viscere,
sempre, sempre, sempre;
e con il viso armonizzato col suo gen-
tile sguardo.

Sempre che ricordo quello sguardo
sento
la mia carne e il mio sangue dilatarsi
tremanti,
palpitando verso rivelazioni e affinità,
verso i segreti che lei mi portava ogni
giorno dal
bosco.

Ma chi ha tagliato il suo infinito
sguardo,
chi le ha impedito di continuare ad ali-
mentare la mia profonda
avidità di essere assieme,
quella che la mia povera tavola non
riuscirà mai a
soddisfare?

Io, mamana, chi può aver ucciso la
nobile voce
della mia sorella del bosco,
quella sorella che veniva alle prime luci
a regalarmi ancora
una volta la linfa e il conforto?
Che crudele e bestiale frusta di rinoce-
ronte l'ha
colpita fino ad ucciderla?

Nel mio giardino fiorisce ancora la
siringa,
sebbene con un sinistro presagio nei
fiori di porpora;
nel suo intenso inumano aroma, ci
sono anche notizie
di morte,
e l'involucro di dolcissima tenerezza
irrigata dal sole,
che si fa
leggero tappeto di petali ai piedi del-
l'albero,
ha aspettato dall'estate perché il figlio
di mia
sorella riposi su di lui.

Invano, invano
un chirico canta e canta posato sui
giunchi del
giardino,
per il piccolo bambino delle aurore
vaporose del
bosco.

Ah! Lo so, lo so: l'ultimo giorno c'era
una luce di
addio in quegli occhi nobili,
e la sua voce arrivava come un suono
aspero, tragico e
disperato...

Oh Africa, madre mia, rispondimi,
cosa è accaduto alla mia sorella del
bosco
che non viene più in città con i suoi
eterni bambini,
(uno sulle spalle, l'altro nelle viscere),
con il suo eterno richiamo di venditrice
di legno e

rami?
Oh Africa, madre mia,
almeno tu, non abbandonerai mai la
mia eroica
sorella,
quella che veniva dal bosco con le
prime luci:
lei vivrà per sempre nell'orgoglioso
monumento delle
tue braccia.

Immagine d'Africa Leopold Sedar Senghor (Senegal)

Tokowaly, zio mio, ti ricordi delle notti di
una volta,
quando la mia testa pesava sulla tua
spalla
piena di pazienza,
o di quando mi davi la mano e la tua
mano mi guidava
per tenebre e segni?
I campi sono fiori di guanos risplen-
denti,
stelle si posano sulle erbe, sugli alberi.
C'è silenzio intorno: solo ronzano
i profumi della fratta,
alveari di api rossicce che dominano
la fiacca vibrazione dei grilli,
e, velato tam-tam, la respirazione della
notte, in lontananza.

Tu, Tokowaly, tu ascolti l'inudibile,
e mi spieghi quello che dicono gli
antenati
nella serenità marina delle costellazioni:
il Toro, lo Scorpione, il Leopardo,
l'Elefante,
e i pesci familiari,

e la pompa color latte degli spiriti,
aprendosi
per la cascata celeste che non finisce.
Ma qui sta l'intelligenza della dea
Luna,
e cadono i veli e le tenebre.
Notte d'Africa, mia notte negra,
mistica e chiara, negra e brillante.

Tradotto dalla notte Jean-Joseph Rabérvivo (Madagascar)

Ma che invisibile topo
esce dalle pareti della notte
e va a rubare la torta lattiginosa della
luna?
Domani mattina
quando il topo se ne sarà andato,
appariranno sui bordi della luna
tracce di denti ancora sanguinanti...

Domani mattina,
quelli che sono stati tutta la notte a
bere,
quelli che hanno appena lasciato il
tavolo da gioco,
guarderanno sorpresi la luna
e grideranno:
"A chi appartiene quella moneta rosa
che corre sul tappeto verde?"
"Ah!, risponderà uno di loro,
il nostro amico ha perso tutto
ed è corso a suicidarsi".
E i giocatori cercheranno di sorridere,
e dopo, barcollando, rotoleranno per
terra.
Non ci sarà la luna per vederli:
il topo l'avrà portata nel suo buco.

Solitario Bloque Modisane (Johannesburg)

terribilmente solitario,
solitario;
come gridando solitario:
gridando per il vicolo dei sogni,
gridando tristezze mai sentite da nes-
suno;
ma tu puoi sentirmi alto e chiaro:
con un'eco forte e alta, puoi sentirmi,
come se fosse per te il mio grido.
Parlo con me stesso quando scrivo,
grido e urlo contro me stesso,
poi in silenzio, di nuovo,
urlo e grido;
gridando una preghiera,
gridando rumori,
sapendo che in questa maniera,
parlo al mondo di vite

calme e solitarie,
addirittura forse quando non faccio
altro che
gridare e urlare.

Mi manca forse il contatto diretto del
musico
con il suo strumento?
O forse la verità è
che lo scrittore crea
(con la trinità di Dio, la macchina e lui)
incestuose figure
che gridano e urlano l'una contro l'altra,
che urlano e gridano contro di me,
che vigilano e riuniscono,
le innate deformità
della solitudine.

Canto del fuoco Anonimo bantu

Fuoco che gli uomini contemplanò
nella notte,
nella profondità della notte.
Fuoco che bruci e non riscalda,
che risplendi e non bruci.
Fuoco che voli senza corpo, senza
cuore,
che non conosci né fuoco né
fornello.
Fuoco trasparente delle palme:
un uomo senza paura ti invoca.

Fuoco degli stregoni, dove sta tuo
padre?
Tua madre, dove sta?
Chi ti ha alimentato e ti ha
fatto crescere?
Tu sei tuo padre, tu sei tua madre,
tu passi e non lasci tracce.
Il bosco secco non ti genera, tu non
lasci ceneri
morendo,
tu muori e non muori.
L'anima errante si trasforma in te, e
nessuno lo sa.
Fuoco degli stregoni, Spirito delle
acque inferiori,
Spirito superiore all'aria,
Fulgore che brilli, lucciola che illumini
il pantano,
Uccello senza ali, cosa senza corpo,
Spirito della Forza del Fuoco,
Senti la mia voce: un uomo senza
paura ti invoca.

letteratura

Cristiana Pugliese

John Michael Coetzee, *Disgrace*

Apparirà tra breve in traduzione italiana *Disgrace*, il capolavoro del sudafricano John Michael Coetzee, che lo scorso anno si è aggiudicato il prestigioso Booker Prize. Nel 1983 l'autore aveva ricevuto lo stesso premio per un'opera decisamente minore, *Life and Times of Michael K.* Recentemente *Disgrace* ha vinto anche il Commonwealth Prize, un altro riconoscimento più che meritato per uno dei romanzi più affascinanti e struggenti degli ultimi dieci anni.

Professore di letteratura all'Università di Città del Capo, Coetzee ha pubblicato - a partire dagli anni settanta - due racconti lunghi (*Dusklands*, 1974), sette romanzi, un'autobiografia (*Boyhood*, 1997) e diverse opere di critica letteraria, tra cui una raccolta di saggi sulla censura nella storia della letteratura, *Giving Offence: Essays on Censorship* del 1996, edito in italiano da Donzelli nello stesso anno (*Pornografia e censura*, dal titolo del saggio che apre il volume).

In the Heart of the Country del 1977 (*Deserto*, Donzelli, 1993 tr. Paola Splendore) è narrato in prima persona da Magda, una giovane boera che vive in una zona isolata del Sudafrica e che, lentamente, sprofonda nella pazzia descrivendo avvenimenti in parte vissuti, in parte sognati o semplicemente desiderati. Un'altra donna, Susan Barton, "riscrive" Robinson Crusoe di Daniel Defoe in *Foe* del 1986 (*Foe*, Rizzoli, 1987 tr. Gianni Piloni Colombo) ed è ancora una donna in preda ad una "malattia" - questa volta fisica e non mentale - a comporre *Age of Iron* del 1990 (*Età di ferro*, Donzelli, 1995 tr. Carmen Concilio), una lunga lettera scritta da Mrs Curren, un'accademica in pensione sofferente di cancro, all'unica figlia che vive in esilio negli Stati Uniti. La protagonista si troverà, suo malgrado, invischiata nella violenza dell'apartheid proprio come Michael in *Life and Times of Michael K.* del 1983 (*La vita e il tempo di Michael K.*, Rizzoli, 1986 tr. Enzo Giachino), un trentenne ritardato mentale dall'animo "puro" di un bambino. Vittima inconsapevole in un paese devastato dalla guerra civile in un futuro apocalittico, egli cerca testardamente di sopravvivere senza scendere a compromessi con nessuno, inseguendo una libertà impossibile.

Il protagonista di *Waiting for the Barbarians* (titolo tratto dalla poesia del greco Costantin Kavafis) del 1980 (*Aspettando i barbari*, Rizzoli, 1983, ristampa Einaudi, tr. Maria Baiocchi) cerca anche lui di ritagliarsi uno spazio tutto suo, ignorando l'ingiustizia che lo circonda. Ma, a differenza di Michael egli non è innocente, essendo di professione "magistrato dell'impero", un paese non meglio identificato ma non per questo meno reale. In questo romanzo indimenticabile, Coetzee esplora il problema della complicità con l'oppressore ed il protagonista imparerà a sue spese che non è possibile rimanere "neutrali" ed ignorare gli orrori

commessi dall'impero con la scusa di proteggere i cittadini da una imminente quanto fantomatica minaccia, i barbari appunto.

Dopo il crollo dell'apartheid e prima di *Disgrace*, lo scrittore ha pubblicato nel 1994 *The Master of St. Petersburg (Il maestro di Pietroburgo*, Donzelli, 1994 tr. Maria Baiocchi), una ricostruzione immaginaria di Fedor Dostoevskij che si appresta a comporre *I demoni*, ovvero la storia tormentata di un altro autore che, come lui, si trova a scrivere in un momento di "intensa pressione ideologica".

Disgrace si apre con una considerazione sul protagonista, il professor David Lurie, uomo intelligente e colto, ma anche vanitoso ed egoista, che vive secondo le proprie regole e rifugge i rapporti umani profondi, soprattutto con le donne che vede esclusivamente come oggetti sessuali. Un incontro settimanale con una prostituta, infatti, sembra soddisfare tutti i suoi bisogni: «Per un uomo della sua età, cinquantadue anni e divorziato, egli aveva risolto, a suo parere, il problema del sesso piuttosto bene». Sarà invece proprio la sua incapacità di gestire le proprie emozioni e le proprie pulsioni a farlo cadere per l'appunto in "disgrazia" quando seduce una studentessa che poi lo accusa di molestie sessuali. Ma questo è solo l'inizio della rovina del protagonista: tutte le sue convinzioni sono infatti destinate a crollare inesorabilmente l'una dopo l'altra.

Studio di letteratura inglese e professore al Politecnico di Città del Capo, David Lurie è costretto ad insegnare corsi di lingua e comunicazione in seguito alla "grande razionalizzazione" che ha colpito coloro che si occupavano di materie "inutili", come la letteratura appunto. Per farlo contento gli è stato concesso di insegnare un corso annuale di sua scelta, la poesia romantica, «senza tenere conto del numero degli iscritti» e la descrizione tragicomica degli studenti svogliati e disattenti che popolano il corso sui romantici e degli sforzi inutili del professore per interessarli alla poesia è una delle parti più memorabili del romanzo.

David Lurie non è né un insegnante né uno studioso particolarmente apprezzato, nonostante si applichi nel suo lavoro e abbia pubblicato tre volumi di critica. Il primo su *Boito e la leggenda di Faust: la genesi del Mefistofele*, il secondo sulla "visione come eros" nell'opera di un mistico inglese medievale, *La visione di Richard of St Victor*, il terzo su *Wordsworth e il peso del passato*. Grande appassionato di musica classica oltre che di poesia, sta raccogliendo materiale per un libretto su Byron in Italia, incentrato sulla relazione tra il poeta e Teresa, la moglie diciottenne del conte Guiccioli.

Come dimostrano i suoi interessi, il protagonista è un esteta che vive in una realtà ben lontana da quella quotidiana. È particolarmente ironica, infatti, la sua preoccupazione per il "peso del passato" di Wordsworth, piuttosto che per quello del Sudafrica odierno. Non a caso si sente vicino a Byron al tramonto: come lui, David Lurie (che non a caso rimanda a *lure* "sedurre") è un libertino che ha il terrore di invecchiare e che si trova invischiato in una relazione con una giovanissima; come il poeta, cade in disgrazia in seguito ad uno scandalo ed è costretto ad abbandonare il luogo di residenza e a cambiare drasticamente la sua vita, o meglio ad incontrare la morte.

Nonostante il comitato accademico che si occupa del suo caso lo consigli di presentare delle scuse formali e di accettare di consultare uno psicologo, il protagonista rifiuta categoricamente, pur sapendo che questo gli costerà il posto. Arrogante come sempre, ma a modo suo sincero, dichiara di

essere stato «arricchito dall'esperienza» con la studentessa e di non essere pentito. È certo inoltre, che il suo temperamento sia «fisso ed immutabile» e niente e nessuno potranno cambiarlo, un'altra convinzione questa che non reggerà il peso degli eventi. Senza lavoro e senza soldi, all'accademico in disgrazia non resta che cambiare aria almeno fino a quando le acque si siano calmate. Si rifugia dunque dall'unica donna che ama veramente, la figlia Lucy. Essa vive in una zona isolata nella campagna di Salem, nel Capo orientale.

A differenza del padre, Lucy è una ragazza semplice e di poche pretese. Ha comprato un fazzoletto di terra che coltiva con l'aiuto di un lavorante nero, Petrus; nonostante abbia una laurea, ha scelto di fare la contadina e vivere dei proventi dei fiori che coltiva e vende al mercato e della pensione per cani che gestisce.

David si reca dalla figlia in cerca di pace e serenità, ma è proprio qui che troverà l'inferno quando dovrà affrontare "il giorno della prova". Poco dopo il suo arrivo, due uomini e un ragazzo sconosciuti attaccano la fattoria, lo chiudono nel gabinetto e gli danno fuoco; poi violentano Lucy, trucidano i cani nelle gabbie e scappano via con la macchina.

Dopo il "giorno della prova", il protagonista - che all'inizio del romanzo era sicuro di sé ed arrogante - deve accettare i suoi limiti come uomo e come padre. Mentre fino a quel momento era riuscito a sfuggire alla realtà circostante, si trova nel bel mezzo dell'incubo sudafricano; il padre che credeva di poter proteggere la figlia ha fallito, il seduttore di bell'aspetto è sfigurato. David si trova davvero in "disgrazia", degradato, umiliato e per sopravvivere all'orrore dell'esperienza, deve imparare ad adattarsi.

Con sua grande costernazione, la figlia decide di denunciare solo il furto e non la violenza carnale nonostante sia convinta che si tratti di «violentatori e non di ladri» che hanno già agito in passato ed agiranno ancora. La donna considera la violenza subita «una faccenda privata (...) in un altro luogo, in un altro tempo, sarebbe stata pubblica», ma non ora, non in Sudafrica. Così non è nemmeno possibile accusare Petrus di connivenza con i violentatori, nonostante fosse misteriosamente scomparso proprio il giorno dell'attacco e nonostante, poco tempo dopo, proprio uno dei tre - il ragazzo - appaia altrettanto misteriosamente a casa sua. Lucy spiega infatti al padre «Petrus non è un lavorante che posso cacciare da un momento all'altro perché ho il sospetto che frequenti la gente sbagliata. Tutto ciò è stato spazzato via completamente. Se vuoi prendertela con Petrus, devi essere sicuro di avere in mano fatti, altrimenti non serve chiamare la polizia».

L'uomo, infatti, non è più semplicemente un lavorante: grazie ad un finanziamento governativo ha comprato parte della terra e vi sta costruendo una casa per i suoi discendenti. Petrus, come indica il nome, è il "traditore", ma anche la "roccia".

Se all'inizio del romanzo David era sicuro di sé e arrogante, dopo il "giorno della prova", deve accettare i suoi limiti come padre e come uomo. Non gli resta dunque che adattarsi alla nuova situazione e alle scelte della figlia. Decide di restarle vicino e lavorare nella clinica veterinaria locale gestita da Beverly Shaw, una donna di mezza età «completamente priva di fascino», ma dalle grandi qualità umane. Saranno proprio lei e Lucy ad insegnargli ad essere umile e a comprendere il valore della vita e della morte.

David, che amava la natura soltanto attraverso il filtro letterario di Wordsworth, si adatta a vivere in campagna e passa

le sue giornate alla clinica veterinaria, lava le gabbie, dà da mangiare agli animali e - una volta a settimana - aiuta Beverly a sopprimere i cani che nessuno vuole. Così lo studioso che si commuoveva solo leggendo i versi dei "poeti morti", impara ad amare gli animali e a trasportare con rispetto le loro carcasse all'inceneritore.

Coetzee, un linguista prima di divenire critico letterario, ama i giochi di parole e le etimologie e certamente non è un caso che il protagonista si chiami David. Come il suo omonimo biblico, si reca a Salem (anche se si tratta di una vera località in Sudafrica) e sua figlia subisce una violenza sessuale (Lucy, tra l'altro, è una martire che rifugge il contatto con gli uomini come santa Lucia). Ma l'ironia più grande è che re David è anche un artista rappresentato con la lira dei musicisti e dei poeti, mentre Lurie si ritrova alla fine del romanzo a comporre il suo libretto nelle gabbie dei cani strimpellando la musica al banjo giocattolo di Lucy bambina.

È interessante notare che quasi tutte le recensioni inglesi ed americane di *Disgrace* si soffermano sulle vicende accademiche di Lurie a Città del Capo, tralasciando - a volte persino del tutto - la seconda parte del romanzo, non soltanto la più lunga ma anche la più significativa. È evidente che all'estero le traversie del professor Lurie "molestatore di studentesse" sembrano più "verosimili" e dunque più coinvolgenti rispetto agli eventi descritti più tardi, quelli che - al contrario - sconvolgono di più il lettore sudafricano proprio perché drammaticamente presenti nel suo quotidiano. La seconda parte del romanzo, così come le scelte di Lucy dopo la violenza subita, devono essere lette in chiave allegorica come un ritratto del "nuovo Sudafrica" «È un nuovo mondo in cui vivono lui[David], Lucy e Petrus. Petrus lo sa e lui pure. E Petrus sa che lui lo sa (...) Petrus ha una visione del futuro nella quale gente come Lucy non ha posto».

Tuttavia Lucy è decisa a rimanere ed è consapevole che quelli come il vicino «con le armi, il filo spinato e l'allarme» hanno i giorni contati. Ha scoperto di essere incinta e deve scendere a compromessi con il nuovo "padrone" nero per essere protetta. Non le resta dunque che accettare la proposta di Petrus di divenire parte della sua famiglia allargata (di cui tra l'altro fa parte il ragazzo che l'ha violentata). Lucy è disposta a dargli la terra a patto che la lasci vivere in pace da sola nella casa. Il romanzo si conclude a questo punto e non sappiamo se questa soluzione sia davvero possibile dopo tutto.

Lucido e pessimista, *Disgrace* fornisce un ritratto onesto e preoccupante del "nuovo Sudafrica" che in molti avranno difficoltà ad accettare.

Cristiana Pugliese insegna Letteratura Comparata all'Università di Potchefstroom, Sudafrica

John Michael Coetzee: opere

In the hearth of the country

Deserto, traduzione di Paola Splendore, Donzelli, Roma 1993

Age of Iron

Età di ferro, traduzione di Carmen Concilio, Donzelli, Roma 1995

The master of Petersburg

Il maestro di Pietroburgo, traduzione di Maria Baiocchi, Donzelli, Roma 1994

Giving Offence: Essays on Censorship

Pornografia e censura (raccolta di saggi), Donzelli, Roma 1996

Foe

Foe, traduzione di Gianni Piloni Colombo, Rizzoli, Milano 1987

Life and Times of Michael K.

La vita e il tempo di Michael K., traduzione di Enzo Giachino, Rizzoli, Milano 1986

Waiting for the Barbarians

Aspettando i barbari, traduzione di Maria Baiocchi, Rizzoli, Milano 1983

Maria Coletti e Leonardo De Franceschi

CINEMA

Cinema africano:
oltre le barriere

Il Festival del Cinema Africano di Milano - consueto appuntamento italiano per tutti gli studiosi e gli appassionati delle cinematografie di quello che rimane tuttora un "continente nero" - ha compiuto quest'anno i suoi primi dieci anni. Un lavoro costante e tenace negli anni, orchestrato da Anna Maria Gallone e Alessandra Speciale del Centro Orientamento Educativo, che ha dato i suoi frutti. Certo, l'ampliamento del programma, delle proiezioni e degli incontri ha forse comportato qualche problema e qualche sforzo in più sul piano organizzativo, ma il risultato finale è stata una settimana (24-30 marzo 2000) all'insegna della ricchezza e della diversità delle proposte.

Oltre alle sezioni dedicate ai lungometraggi, ai cortometraggi e ai video in competizione, il Festival ha visto nascere un nuovo spazio (Finestre sul mondo), dedicato ad altre cinematografie provenienti da aree geografiche poco frequentate dai nostri schermi, dal bacino del Mediterraneo fino all'Asia e al Sudamerica. Due invece le retrospettive: una sul cinema afro-cubano - che ha ripreso così il discorso già iniziato nelle edizioni precedenti sulle diaspore - e una dedicata al cinema del Camerun, uno dei primi paesi africani ad imporsi come modello produttivo e ancora attivo, nonostante i problemi economici cronici e tipici di tutto il cinema africano, grazie alla testardaggine degli autori, vecchi e nuovi.

Al di là della diversità e della singolarità dei film presentati, ciò che più colpisce è la presenza di una riflessione comune a gran parte dei cineasti presenti al Festival, una certa tendenza all'ibridazione e alla contaminazione linguistica e culturale che sembra riflettere lo spirito dei tempi, per opporre all'appiattimento mercificante della globalizzazione un'idea di meticcio che consenta di tenere insieme la memoria storica e personale con la ricchezza che può nascere dall'incontro fra le culture del mondo.

Dal griot all'uomo con la videocamera

Oltre le linee di confine: geografiche (la grande madre Africa abbraccia le altre culture del sud del mondo), formali (salta-no definitivamente i confini tra finzione e documentario), tecnologiche (pellicola, video e digitale si integrano progressivamente, operando una rivoluzione linguistico-espressiva di cui si intuiscono appena portata e conseguenze). Con questa decima edizione, il Festival del Cinema Africano di Milano porta alle estreme conseguenze una scelta di apertura già prospettata negli ultimi anni, che se da un lato rende assai più enigmatica e sfuggente l'identità di questa cinematografia fatalmente e felicemente plurale, dall'altro ratifica una linea di tendenza che riguarda più in generale il sistema-cinema su scala mondiale. In *Bye bye Africa* del ciadiano Mahamat-Saleh Haroun (premio opera prima - girato in digitale e pellicola 16 mm per essere poi riversato in 35 mm), *Home Sweet Home* dello zimbabwano Michael Raeburn e di Heidi Draper (terzo premio lungometraggi - anch'esso girato in digitale e videografato in pellicola), il sudafricano *Hillbrow Kids* di Michael Hammon e Jacqueline Gorgen (ambientato a Johannesburg) il cinema di questo inizio millennio dimostra di affinare i suoi strumenti di penetrazione della realtà: si fa leggero per dare spessore di verità alle sue storie, si fa invisibile per compromettere meglio il regista all'interno della propria messinscena.

L'esilio interiore (di un regista che torna in Ciad dopo dieci anni per girare un film sullo stato del cinema), la ricerca di un'appartenenza culturale e familiare (di due cineasti bianchi compagni anche nella vita, l'uno perennemente in bilico tra Zimbabwe e Parigi, l'altra attaccata ai ricordi della famiglia bostoniana), la scoperta di un'energia interiore (quella dei bambini di strada) più forte delle avversità e dell'istinto all'autodistruzione: sono la posta in gioco di un cinema sempre più universale e necessario. Questa direttrice è la risposta linguisticamente più avanzata a una realtà come quella del continente africano e delle sue diaspore, sistematicamente mal servita, tradita, intossicata dai media, all'esterno ma anche all'interno (come esemplifica alla perfezione *Les siestes grenadine* del tunisino Mahmoud Ben Mahmoud, nella sequenza in cui decostruisce le modalità di autorappresentazione del regime autocratico di Ben Ali, mostrando come viene realizzato un *talkshow* con gli immigrati di ritorno dall'occidente e riaccolti nel seno della madrepatria, occultando verità scomode e pregiudizi inveterati). Non a caso, due di questi lungometraggi in concorso vengono dall'Africa australe: il Sudafrica di Thabo Mbeki e lo Zimbabwe sono i paesi in cui questo lavoro di riappropriazione e conoscenza del presente e della memoria storica (penso anche alla serie video *Landscape of Memory*, tutta dedicata alle atrocità commesse durante l'apartheid e le guerre civili in Zimbabwe e Mozambico) procede in modo più coraggioso ed efficace. Un lavoro peraltro non solo di documentazione, se si pensa alla natura di un film come *Hillbrow Kids*. I due registi non si limitano a porre all'attenzione un problema sociale scottante come quello dei tanti ragazzi di strada delle grandi città "bianche", ma costruiscono un inno epico alla lotta per la sopravvivenza, dando spessore alle singole voci, tante piccole storie dolorose fatte interagire con alcune favole tradizionali raccontate da una griotte.

Il cinema africano infatti non depone le armi dell'affabulazione, mettendo anzi alla prova le sue modalità di narrazione più convenzionali. Basti pensare al cinema egiziano, tradizionalmente legato a formule di racconto solide e riconosci-

bili, che attraverso due dei suoi autori di punta (Yousri Nasrallah e Oussama Fawzi) torna a confrontarsi con il romanzo, spingendo il primo nella direzione di un espressionismo carico di umori antiborghesi (*Il paradiso degli angeli caduti*, da Jorge Amado – secondo premio lungometraggi), il secondo verso una rifondazione del *Bildungsroman* (*El Medina* – premio del pubblico, anche questo girato in digitale e videografato), in cui il protagonista accumula esperienze, finisce per dimenticare tutto o quasi in un incidente e riscopre poche verità da sempre conosciute. Il racconto sfida la dimensione del mito con *La Genèse* del maliano Cheick Oumar Sissoko (primo premio lungometraggi), che rivisitando la lotta fratricida tra i clan di tre patriarchi biblici (Giacobbe, Esaù e Hamor) allude alla piaga delle guerre civili che continua a devastare il continente africano (e non solo). Anche nei cortometraggi, le direttrici più avanzate reinventano il racconto, caricando le immagini di una densità figurativa e cromatica ai limiti dell'insostenibile (come in *Portrait of a Young Man Drowning*, del sudafricano Taboho Mahlatsi, parabola di un killer assoldato da una township per liquidare le pecore nere, che viene abbandonato dalla sua gente nel momento in cui cerca di redimersi), o distendendo il ritmo alla riscoperta del valore del tempo, nella sua dimensione più pura che è l'attesa. Penso ai marocchini *Salam* di Souad el-Bouhadi (il lungo addio di un vecchio emigrante di prima generazione che si prepara a tornare al *bled* dopo una vita di lavoro a Orleans) e *Quand le soleil fait tomber les moineaux* di Hassan Leghzouli (terzo premio cortometraggi). In quest'ultimo corto, per la prima volta il conflitto per il Sahara occidentale viene evocato indirettamente, come evento lontano anni luce dalla vita di un villaggio berbero, che ne viene toccato per la morte sul fronte di due suoi abitanti. Il composto dolore che si disegna sul viso del loro anziano padre contrasta con lo straparlare (tra loro, fuori scena) e la freddezza burocratica con cui due ufficiali lo informano dell'avvenuto decesso.

Quanto alla produzione video documentaria, i lavori più interessanti sono quelli che puntano sulle possibilità specifiche del mezzo, cioè la leggerezza con cui permette di accostarsi alla realtà e al vissuto di piccole grandi donne e uomini rendendoli protagonisti (come gli sconosciuti ragazzi "pedinati" da Djamilia Sahraoui in *Algérie, la vie quand même*, premio come miglior video; una militante del movimento di liberazione nazionale congolese come Leonie Abo in *Abo, une femme du Congo* di Mamadou Djim Kola; gli ultimi eredi della tradizione del caffè-concerto in *Cafichanta* del tunisino Hichem Ben Ammar), e la possibilità attraverso il montaggio di lavorare sull'*home movie*, in storie che interrogano identità e appartenenza dei registi, spesso a cavallo tra Africa e occidente (tra Inghilterra e Florida in *A part of me* di Carl Callam, giovane nero vissuto in una famiglia bianca, che ritrova e alimenta con tenacia il filo – telefonico – del dialogo con la madre afroamericana ritrovata oltreoceano).

Come a dire che se le tragedie individuali e collettive chiamate in causa affondano le loro ragioni in processi storici e culturali di lunga durata, il modo di interrogarsi e risponderci dei registi africani esplora soluzioni espressive e comunicative d'avanguardia, sempre più efficaci, sottili, problematiche. Nella grande sfida dell'intercultura, la palla ritorna dalla nostra parte del campo.

Bye bye Africa

A cosa serve il cinema africano e, soprattutto, a chi è diretto

e come può e deve essere realizzato? Il Festival di Milano è servito anche a porre – ai registi, agli addetti ai lavori, ai critici – queste domande tanto fondamentali quanto apparentemente insolubili, visto lo stato di abbandono e di perenne indebitamento economico in cui versano sia le cinematografie che i differenti stati africani. Uno stato delle cose evidente sia dal numero esiguo di lungometraggi prodotti in Africa nera nell'ultimo anno e presentati al Festival (*Bye Bye Africa*, 1998; *La Genèse*, 1999; *Barbecue Pejo*, 1999), sia dalla retrospettiva sul cinema del Camerun, che si è chiusa con una tavola rotonda e ha consentito di riflettere sull'esemplarità di una parabola che si può applicare facilmente a tutto il cinema africano.

Il Camerun, come ha sottolineato il regista tunisino e storico del cinema africano Ferid Boughedir, ha avuto un percorso particolare sia dal punto di vista storico (ha conosciuto ben tre colonizzazioni: prima quella tedesca, poi quella inglese, infine quella francese) sia dal punto di vista strettamente cinematografico, per originalità, impegno produttivo e sperimentazione. Se infatti è camerunese la prima donna africana a fare cinema (Thérèse Sita Bella che gira nel 1964 *Tam Tam à Paris*), è sempre il Camerun ad essere il primo paese insieme al Burkina Faso ad adottare il sistema dell'*avance sur recette*, per finanziare il cinema africano. Per quanto riguarda la sperimentazione e la diversità degli stili e dei percorsi, basti pensare alle carriere dei due registi presenti alla tavola rotonda: da un lato Alphonse Beni, maestro del cinema commerciale e d'azione, che continua a fare cinema investendo in produzioni che hanno successo al botteghino e che per questo riescono ad ottenere finanziamenti da privati; dall'altro Jean-Pierre Dikongue-Pipa, decano del cinema africano di qualità, conosciuto e apprezzato dalla critica internazionale a partire dal suo primo film del 1975, *Muna moto*, e che invece non fa più film da molto tempo, preferendo tacere se non può esprimersi liberamente ed aiutare così il cinema camerunese. Due percorsi tanto distanti quanto paradossalmente vicini, come due facce di una stessa medaglia. Ma quello che più colpisce, e che è più doloroso constatare, come ha sottolineato lo stesso Dikongue-Pipa, è che dopo il periodo d'oro tra il 1975 e il 1985 in cui veramente il Camerun poteva quasi essere ammirato come una "piccola Hollywood africana", la situazione è precipitata vistosamente e inesorabilmente: il Fondo per i finanziamenti cinematografici è stato chiuso, le sale sono diminuite drasticamente, e ormai il cinema camerunese si regge sullo sforzo e sulla sfida dei singoli cineasti. Certo, ci sono nuovi autori, anche agguerriti (Jean-Marie Teno, con il suo stile tra documentario e finzione e il suo impegno politico, sempre pronto alla denuncia della situazione sociale e della corruzione del suo paese; Bassek Ba Kobhio, con un cinema più classico, che però si è impegnato anche nella produzione e nella distribuzione; o ancora Jean-Pierre Bekolo, più influenzato dal linguaggio e dall'estetica televisiva e dei videoclip), ma il problema centrale, che continua a restare irrisolto, è la volontà o meno, da parte del governo e degli organismi ufficiali, di finanziare e di aiutare il cinema camerunese a rifiorire.

In questa situazione per così dire di passaggio, una risposta può essere il video, la decisione di utilizzare un formato più leggero e molto più economico per riuscire a fare cinema anche senza grandi finanziamenti, per riuscire ad esprimersi nonostante tutto. E proprio dai video – tra l'altro molto numerosi – sono venute molte delle proposte più interessanti del Festival, anche sul versante della produzione cinemato-

grafica dell'Africa subsahariana. Come *Abo, une femme du Congo* del burkinabé Mamadou Djim Kola, ma prodotto in Mali, e *L'esprit de Mopti* del maliano Moussa Ouane, che offrono entrambi, anche se in maniera molto diversa, una riflessione personale sulla storia. In *Abo*, una giovane giornalista di origine africana è in Belgio, al Museo coloniale fondato da Leopoldo II, sulle tracce di Leonie Abo, ex combattente per la liberazione del Congo e compagna del leader Mulele, che prese la via della guerriglia dopo l'assassinio di Patrice Lumumba. La giornalista incontra in Mali, dove ora vive, Leonie Abo e la cantante maliana Oumou Sangaré, e insieme a loro ricostruisce questo periodo glorioso della storia del Congo e della sua liberazione. Il video ha una struttura complessa e interessante, stratificata, che concentra più livelli di lettura: la ricostruzione degli anni di guerriglia dopo l'indipendenza, la testimonianza dell'impegno portato avanti in prima fila dalle donne africane e la storia di un triplo incontro. Quello tra Abo e Oumou Sangaré e quello di queste due donne con la giornalista. Un discorso sulla memoria, dunque, che mescola storia ufficiale e storia personale, il pubblico e il privato, come mescola l'uso di registri e materiali differenti: foto d'archivio, interviste e, soprattutto, una messa in atto del ricordo, attraverso la presenza della giornalista che rivive e interpreta alcuni momenti della guerriglia. Il tutto inframezzato dalla presenza evocatrice di Oumou Sangaré che, attraverso le sue canzoni su Mulele e Abo, rende omaggio alla resistenza di tanti uomini e donne africani.

A cavallo tra documentario e finzione si pone anche *L'esprit de Mopti*, che rintraccia lo spirito di una città - Mopti - che sorge alla confluenza tra il fiume Niger e la grande pianura e che segna il punto di incrocio (Mopti significa proprio "il crogiuolo") di varie etnie: i bozo (pescatori), i peul (allevatori) e i dogon (coltivatori). Tre realtà, tre comunità che si incontrano, si scontrano e mediano attraverso una figura di passaggio, quella del carrettiere, considerato nella mitologia come Balla, il figlio stesso del fiume. Il film oscilla tra il ritmo lento e fluido - come il fiume - del racconto mitico e una piccola storia di finzione che vede protagonisti i contadini, i pescatori e i carrettieri del luogo e che man mano prende corpo, ma che non prende mai il sopravvento. I personaggi di finzione diventano così una sorta di "guide", mentre il centro del video diventa sempre più la vita al lavoro, nel lento fluire del tempo.

Il futuro del cinema africano consiste dunque anche nel saper inventarsi una nuova economia, un modo produttivo di fare cinema, con basso budget, attori non professionisti, una maniera di girare molto più compromessa con la realtà, che se aiuta sul piano economico può rivelarsi utile anche sul piano linguistico ed espressivo, contribuendo all'affermazione di una nuova tendenza, come dimostrano anche due piccoli film come *Boubou, l'intrus* (un video lumieriano, un *Repas du bébé* all'africana, un documentario sul volto e le prime scoperte della vita di un neonato africano, che si getta a carponi nel mondo, come la stessa videocamera) e *Kintu*, della giovane regista ugandese Lovinca Kavouma: un cortometraggio a metà strada tra documentario e finzione, sull'arte ugandese di ricavare stoffe dalla corteccia degli alberi, e che mescola così memoria storia e personale con un messaggio ecologico più universale.

Ma il film che più di tutti incarna questa nuova tendenza, se di tendenza si può parlare, del cinema africano è proprio quello, più volte citato, di Mahamat Saleh Haroun: *Bye Bye*

Africa. Il film è allo stesso tempo una storia di finzione (un regista che torna in Ciad dopo dieci anni, alla notizia della morte della madre), un documentario sullo stato del cinema in Ciad (le riprese delle vecchie sale di cinema ormai abbandonate, le interviste con i gestori e i proiezionisti di un tempo, il confronto con i gestori dei nuovi videoclub, che sembrano minacciare ulteriormente la ripresa del cinema), ma anche una riflessione personale sul senso del cinema e del fare cinema in Africa, di fronte alle situazioni di urgenza economica e sociale in cui versa tutto il continente (le riprese delle strade di N'Djamena, la voce *over* del regista che riflette sulla desolazione di un paesaggio - esteriore e interiore - devastato dalla guerra e dalla miseria). Haroun riesce a trovare l'equilibrio giusto nel mescolare continuamente questi tre livelli di lettura, in una sorta di *mise en abîme* in cui ogni elemento rimanda continuamente a tutti gli altri, così che non si riesce mai a distinguere fino in fondo il cinema dalla verità, la realtà dalla finzione, forse nella consapevolezza che a volte il cinema può essere più forte della realtà ma che la realtà è spesso più tragica. Come dimostrano due incontri che segnano profondamente il regista (di finzione, ma che rimandano allo stesso tempo alla realtà africana nei confronti del cinema), due incontri allo stesso modo tragici anche se molto diversi: l'uomo al mercato, che rifiuta di farsi riprendere dalla videocamera e accusa il regista di rubargli l'anima, e Isabelle, un'attrice e un vecchio amore dell'epoca del primo film del regista, che finisce per suicidarsi dopo aver raccontato le sofferenze e l'emarginazione sofferte per essere stata confusa con il personaggio di una malata di AIDS, da lei interpretato.

In questo paesaggio desolato, Haroun (regista e personaggio) non esce però perdente: se è vero che fare cinema in Africa significa sempre più sforzarsi e rischiare in prima persona, il gioco vale comunque la candela. Lo dimostrano, sul piano della finzione, la decisione del suo vecchio amico proiezionista di non partire più per gli Stati Uniti, per cercare invece di ristrutturare il suo vecchio cinema, e la sete di immagini del giovanissimo nipote, che passa dalla videocamera giocattolo - tutta di lamiera, capolavoro dell'arte del riciclaggio dei ragazzi africani - alla videocamera regalatagli dallo zio. E forse sarà lui il nuovo cinema africano. Saranno i suoi occhi svelti e curiosi a dare nuova vita a una realtà troppo spesso dimenticata. Haroun, con questo suo cinema artigianale e nello stesso tempo poetico, ci ha indicato una strada, consapevole del fatto che, come diceva Thomas Sankara - di cui il regista ha inserito nel film un brano di un discorso radiofonico - bisogna produrre. E non solo economicamente, ma anche culturalmente: produrre per non scomparire.

Maria Coletti e Leonardo De Franceschi sono dottorandi in Cinema all'Università di Roma III

Gianni Baiocchi e Sally Arnold

Arte accademica e arte popolare nella Repubblica Democratica del Congo

Il missionario belga Frère Marc (al secolo Victor Wallenda) arriva nel Congo nel 1939; egli, già allievo dell'École Supérieure d'Art Saint-Luc di Liegi, fonda nel 1943 a Gombe-Matadi l'École Sain-Luc che, trasferita nel 1949 a Kinshasa, si trasforma nel 1957 in Académie des beaux-arts. Frère Marc rimane alla guida dell'istituzione sino al 1965.

Nata come scuola di artigianato, si evolve gradualmente inserendo nei suoi programmi d'insegnamento prima la scultura, nel 1950 la pittura, nel 1953 la ceramica, nel 1958 l'architettura. L'insegnamento di Frère Marc dà grande importanza alla tecnica e dal punto di vista stilistico tende a una idealizzazione delle forme e a dare loro un carattere decorativo, ciò anche in linea con l'esigenza di farne un centro d'arte cristiana. Nella sua evoluzione, la scuola diviene una vera istituzione artistica dove l'insegnamento di tipo accademico europeo si riflette sui lavori degli studenti; in contrasto con le idee propugnate da altri maestri europei presenti in Congo, Frère Marc spinge per una europeizzazione dell'arte africana e «una sorta di realismo idealizzato diviene allora la caratteristica di questa scuola».¹ Il tipo d'insegnamento permette agli allievi di avere proprie caratteristiche individuali e di non essere, quindi, riconoscibili per uno stile comune; ma l'intonazione realistica è una costante delle loro opere, anche per la scarsità di contatto con le avanguardie europee. La mancanza di una evoluzione dell'arte nel Congo viene riconosciuta da alcuni degli artisti che, a metà degli anni '70, formano il movimento chiamato Avanguardia Zairese; i primi aderenti furono i pittori Mavinga, N'Damvu, Lema Kusa, Kamba Luesa, Mayemba, Mkutu A Zowa, gli scultori Liyolo M'Puanga e Tamba, i ceramisti Mokengo e Bamba.

L'autenticità zairese

La situazione di stallo a cui si era giunti era almeno in parte attribuibile alla volontà di soddisfare una clientela borghese e governativa, fatta anche di residenti europei, poco incline ai movimenti d'avanguardia. In questa atmosfera gli artisti si sentono appagati dagli incarichi ricevuti specie in termini di commissioni governative, a tutto detrimento della ricerca e dell'aggiornamento; la situazione di appagamento di questi artisti è stata analizzata da Cornet: «Malgrado le distanze che essi avevano preso dall'esperienza artistica dell'espressionismo, dell'astrazione e del surrealismo, e soprattutto dai movimenti più recenti, radicalmente contrari a ogni eredità accademica, questi stessi artisti affermavano volentieri la loro pretesa d'appartenere all'arte del loro secolo».²

Quando gli artisti prendono coscienza di questa situazione anacronistica, stigmatizzata dai critici, si forma il movimento dell'Avanguardia Zairese e il manifesto, infarcito di lodi al presidente Mobutu (forse con un occhio verso le commissioni governative), è reso noto a Kinshasa il 27 febbraio 1975 in

occasione della prima mostra del gruppo; esso riporta, tra l'altro: «Noi, moderni artisti plastici zairesi, non possiamo affatto trascurare i valori inestimabili del nostro patrimonio ancestrale, che ci deve fornire non solo delle solide fondamenta, ma essere fonte di ispirazione feconda... Ciò significa che la moderna arte zairese deve apparire agli occhi del mondo come frutto di un sangue giovane, animata di un soffio magico. La nostra arte dovrà recuperare la sua totale autonomia e la sua personalità intrinseca, grazie allo spogliamento, pur brutale, di ogni stereotipata formula di origine straniera».³

La loro presa di coscienza, comunque, non li porta a un'apertura verso le concezioni contemporanee e Cornet nota ancora: «Non si trattava dunque di aprirsi alle nuove concezioni dell'arte, ma d'una interrogazione del passato».⁴

Nel 1977 il movimento, a seguito di dispute interne, cessa d'esistere con l'uscita di Kamba Luesa, Mkutu A Zowa, Mayemba e Bamba; gli altri danno vita al gruppo detto Le Grand Atelier con l'aspirazione di giungere a uno stile artistico di autenticità zairese. La scissione avviene su di un tema non propriamente artistico, ma scaturisce dal tentativo della maggioranza di tramutare il gruppo in una sorta di consorceria, mentre gli scissionisti ritenevano l'Avant-Gardisme essere un patrimonio universale. Le Grand Atelier continuerà a perseguire il fine, per la verità senza molto successo, di portare sempre più lontano il messaggio della autenticità zairese.

Sempre nel 1977 un gruppo di studenti dell'accademia lancia un nuovo movimento, quello dei Sableistes che in definitiva non ha dietro di sé alcuna ideologia e si distingue unicamente per il fatto che le opere sono composte da sabbia colorata su tela di cotone; per il resto non si allontana dai precetti dei loro insegnanti che sono gli stessi che formarono il gruppo degli Avant-Gardiste. Il più noto dei Sableistes è Mukalenge Wa Mukalenge (1954), che comunque si evidenzia solo per il realismo accademico di alcune opere e il surrealismo di altre.

Più interessante il movimento della Nouvelle Génération sorto nel 1978 come antagonista dell'Avant-Gardisme, e che ha almeno il merito di non limitarsi alla sfera delle arti figurative, ma include letterati e musicisti, oltre a cineasti e fotografi. Anche qui non vi è alcuna filosofia di base ma solo rivalità originanti dalle commissioni di opere pubbliche assegnate agli Avant-Gardiste. Il più nuovo degli artisti di questo nuovo movimento è Kamba Luesa (1944 - ?), già avanguardista, che ne è il fondatore. Interessante è anche l'opera di Ndoki Kitekutu (1949) che già nel 1979 toccava il tema della disuguaglianza sociale.

I più importanti artisti di estrazione accademica sono, comunque, Julien Ndamvu (1939), conosciuto come Tsikho-Pehzo N'Damvu, e Lema Kusa (1944-95) che hanno autonomamente ripreso la strada dello *Sculptural Idiom* descritto dal ghaniano Kobina Bucknor, che tendeva con esso a tradurre in forma di dipinti a due dimensioni l'eredità artistica della grande scultura africana; con lo *Sculptural Idiom* perdono significato i concetti accademici e viene enfatizzato il tema centrale dell'opera, in modo analogo a quanto avveniva nella scultura tradizionale africana.

Tra gli scultori si distingue Liyolo M'Puanga (1943), che opera principalmente con il bronzo e le cui statue adornano piazze e uffici governativi del Congo.

La fama degli artisti accademici del Congo, è, comunque, surclassata da quella dei non accademici come Samba,

Moke, Pilipili, Kingelez; in ciò il Congo si differenzia nettamente dagli altri stati (ad esempio Nigeria, Ghana, Sudan, Etiopia), dove al contrario sono gli artisti aventi una formazione accademica ad aver ottenuto i maggiori riconoscimenti sia in campo nazionale che internazionale.

Agli inizi del 2000, il pittore Chéri Samba è indubbiamente l'artista africano più noto in occidente, almeno per coloro che si interessano solo sporadicamente alla materia.

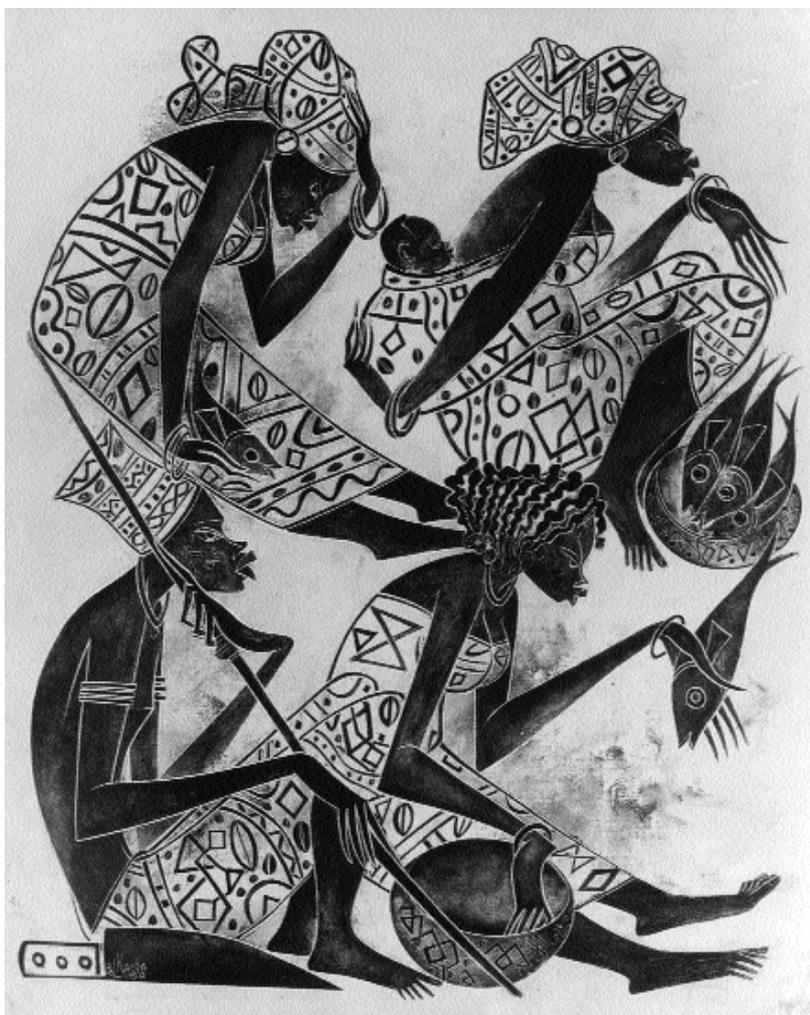
Artisti popolari

Chéri Samba inizia la sua carriera artistica come pittore d'insegna, vale a dire come esponente di quella "arte" che può essere osservata nelle insegne dei parrucchieri, dei ristoranti, sulle fiancate degli autotreni e nelle abitazioni. Prima di Samba, altri esponenti di questa corrente raggiunsero una certa fama in contesti e nazioni diversi.

L'esigenza di questa arte è necessariamente quella della comunicazione del messaggio nella maniera più diretta possibile e diventa, quindi, appropriato anche l'inserimento di una didascalia, per meglio entrare in rapporto con il fruitore dell'opera e raggiungere la "massima comunicatività". Questi artisti popolari sono conosciuti in Congo con il nome di *Watiste*, che deriva da Mami Wata, una divinità acquatica dall'aspetto di sirena, il cui culto è comune in molti paesi dell'Africa occidentale; il fatto che la rappresentazione di questa divinità sia piuttosto ricorrente in tali artisti ha originato il loro nome.

Può essere utile risalire alla motivazione che ha condotto una certa categoria d'artisti ad approdare a questa forma artistica di "art to look at": essa sta nell'abitudine africana di adornare le pareti di case e uffici, anche le più modeste, con immagini per lo più tratte da calendari (in Sudafrica l'abbellimento viene fatto anche con ritagli di giornale). Da questo desiderio di rendere più bello l'ambiente è nata quella diversificazione dell'arte popolare verso la "art to look at", che permette alla piccola borghesia di differenziare le pareti delle proprie abitazioni da quelle delle classi più povere. Tali origini condizionano gli artisti, le cui opere debbono avere un carattere puramente decorativo, nonché essere di facile comprensione e, soprattutto, incontrare i gusti estetici del potenziale cliente. Essi, tuttavia, riescono a esprimere la loro creatività malgrado le imposizioni del mercato. Kufimba e Ntemo notano: «I pittori *naïf* si dedicano al paesaggio e al ritratto, essi si credono realisti, lavorano su disegno e osservano la natura. Ma la parte di sogno e d'interpretazione istintiva è preponderante nelle loro opere di fattura semplice, con materiali relativamente poveri. Veri poeti e artisti nell'animo, i pittori popolari immaginano spesso un mondo fantastico popolato da esseri mostruosi».⁵

Agli inizi di questo fenomeno, subito dopo l'indipendenza del Congo, i soggetti cari a questa pletera di artisti erano Mami Wata, le storie della dominazione belga (la fustigazione è un tema comunissimo) e gli avvenimenti storici del primo periodo di indipendenza (uccisione del presidente Lumumba); con il passare degli anni si è poi arrivati a temi di più stretta attualità. È evidente, comunque, che la situazione politica porta una sorta di autocensura, da parte degli artisti e degli acquirenti del Congo. Le opere recenti di Samba non necessitano più di simili precauzioni in quanto l'artista da tempo non dipinge più per la piccola borghesia del Congo, la quale, finanziariamente, non è in grado di acquistare le sue opere, disponibili ormai solo presso i suoi galleristi occidentali. I principali esponenti di questa corrente, nel Congo portano i



Kamba Luesa

(Repubblica Democratica del Congo)
 "La vie sociale" olio su tela, cm. 85x140
 per gentile concessione di G. Baiocchi

mostra collettiva a Berlino. Le sue opere, come appare dal catalogo della mostra, hanno ancora per soggetto Mami Wata, ma sono già presenti i caratteristici fumetti e il suo autoritratto fluttua nel cielo dell'opera *Le Dessinateur Samba et la Sirene*, datato 1978. L'opera di Samba viene descritta in vari modi: «aneddotica a volte crudele e moraleggiante», «satira della moralità pubblica e privata», «humor corrosivo», «pittura narrativa». A volte la scena ritratta contrasta con la didascalia, come nel quadro in cui appare una donna svestita mentre la scritta invita gli africani a rispettare le tradizioni e ricorda loro che la nudità in pubblico è sconveniente. Secondo l'artista tali contrasti servono anche a mettere in risalto l'ipocrisia e precisa che la verità nei suoi quadri è, quasi sempre, detta dai testi scritti.⁷ Caratteristico di Samba è anche il narcisismo, che lo porta spesso a ritrarsi al centro delle proprie tele. Attualmente i suoi temi preferiti sono la sessualità, l'AIDS, la corruzione. La collocazione di Samba nell'ambito dell'arte popolare è senza dubbio riduttiva e meglio sarebbe vederlo come esponente, non di secondo piano, della pittura mediale, insieme al keniano Richard Onyango, o sistemato nei contesti della satira contemporanea, invece di presentarlo «come un sintomo di una mimica kitsch che caratterizza la disintegrazione della contemporaneità africana», come lamentato da Olu Oguibe.⁸

nomi di Tshibumba Kanda-Matulu, Moke e del già citato Samba.

Tshibumba Kanda-Matulu (1947 - ?) è stato il primo importante rappresentante di questa forma artistica e stilisticamente anticipata nella cura del disegno, negli sfondi uniformi e nella scelta dei colori, la pittura di Chéri Samba. Egli si propose, tra l'altro, di illustrare in una miriade di quadri l'intera storia del Congo, tutti con una didascalia esplicativa.⁶

Il primo quadro venduto da Moke (1950) è del 1962. Aveva solo dodici anni e l'acquirente era un turista; d'allora ha sempre dipinto ed è rispettato dai suoi colleghi come caposcuola. Moke è considerato il pittore della quotidianità e nelle sue opere ne affronta i temi ricorrenti divenendone cronista, a differenza di Kanda-Matulu che dalla critica viene designato come una sorta di storico. Come cronista, Moke non è interessato a trasmettere messaggi ma solo a ritrarre ciò che colpisce la sua attenzione e, spesso, ad adulare il regime, come appare evidente nelle opere in cui è ritratto l'ex presidente Mobutu. Nei suoi quadri l'intenzione è spesso richiamata su appariscenti scarpe, che a volte fa indossare anche agli animali.

Chéri Samba (1956) arriva sedicenne a Kinshasa nel 1972, inizia come pittore di insegne sotto la guida di Apuza e poco dopo si dedica anche ai fumetti per il periodico *Bilenge Info*. Nel 1975 apre un proprio studio e inizia a trasferire i suoi fumetti sulla tela dove il realismo delle immagini ci richiama alla mente i fotoromanzi. Già nel 1979 partecipa a una

Gianni Baiocchi, collezionista; Sally Arnold, storica dell'arte

Note:

- 1- Bamba Ndombasi Kufimba, Musangi Ntemo, *Anthologie des sculpteurs et peintres zairois contemporains*, Editions Nathan, Parigi 1987, p. 22.
- 2- J.-A. Cornet, "Histoire de la peinture zairoise à Kinshasa", in AAV, *La naissance de la peinture contemporaine en Afrique centrale 1930-1970*, Musée Royal de l'Afrique Centrale, Tervuren 1992, p. 22.
- 3- Bamba Ndombasi Kufimba, Musangi Ntemo, *op. cit.*, pp. 20-21.
- 4- J.-A. Cornet, *op. cit.*, p. 22.
- 5- Bamba Ndombasi Kufimba, Musangi Ntemo, *op. cit.*, p. 28.
- 6- Un articolo apparso sul «Canadian Journal of African Studies» (vol. 26, n. 2, 1992, pag. 205) ha analizzato, dal punto di vista della fedeltà storica, un quadro di Kanda-Matulu (*Colonie-Belge 1885-1959*).
- 7- Gian Marco Montesano, *Samba, ovvero "dovrei prendere le distanze"*, in catalogo mostra presso Studio d'Arte Raffaelli, Trento 1992.
- 8- Olu Oguibe, "Un discorso di ambivalenza: il pensiero postmoderno e l'arte contemporanea africana", in Carolyn Christov-Bakargiev e Ludovico Pratesi (a cura di), *Arte Identità Confini, Carte Segrete*, Roma 1995, p. 63.

strumenti/recensioni

Namo Aziz

**Kurdistan,
storia di un popolo e
della sua lotta**

Manifestolibri 1999

a cura di
Mirella Galletti**I Curdi un popolo
"transnazionale"**

EdUP 2000

Nel corso del 1999, dopo che l'attenzione dell'opinione pubblica italiana si era soffermata sulla cattura e la condanna a morte di Abdullah Öcalan, sono stati pubblicati due nuovi libri che trattano della questione curda. Vista la scarsità di informazioni sui curdi disponibili sul mercato editoriale italiano, e vista anche la risonanza ottenuta dal rocambolesco esilio romano di Öcalan, questi due nuovi libri sono un vero e proprio evento.

Il libro di Namo Aziz consiste in una panoramica sulla storia dei curdi in Turchia, Iran, Iraq e Siria, raccontata in modo autobiografico. Le condizioni di vita dei curdi in questi quattro paesi vengono esemplificate attraverso la narrazione delle esperienze della famiglia dell'autore, giornalista curdo iraqeno emigrato in Germania.

Il secondo libro, curato da Mirella Galletti, è un'analisi della situazione curda soprattutto dal punto di vista dei diritti umani. Vengono indagati i rapporti tra curdi e governi centrali, e gli equilibri internazionali legati alla questione curda.

Entrambi i volumi contengono una parte di testo dedicata al carismatico leader curdo di Turchia Abdullah Öcalan: nel primo libro si tratta di un saggio scritto dallo stesso Öcalan durante la sua permanenza in Italia (1999), in

cui vengono spiegate aspirazioni e speranze della lotta curda, in particolare dal punto di vista del PKK; nel secondo libro si tratta di una breve intervista che la curatrice ha raccolto nel 1988, nella quale si indagano i rapporti tra i vari partiti curdi e gli obiettivi dell'opposizione ai governi centrali.

Risulta particolarmente interessante il confronto tra i due testi, scritti a dieci anni di distanza l'uno dall'altro. Infatti nonostante siano scritti in stili completamente diversi, l'uno in forma di autobiografia e raccolta di memorie, l'altro in forma di sintetica intervista, entrambi si soffermano sul ruolo del PKK nel panorama politico curdo, ma mentre nel 1988 gli obiettivi della lotta politica erano tutti volti alla costituzione di una «nazione libera e indipendente», nel 1999 le aspirazioni esplicitate dal capo storico del PKK sono «la democratizzazione della Turchia», il «riconoscimento del popolo curdo nel quadro della garanzia dei diritti fondamentali della persona».

Stefania Marzocchi

Ercole Tuccimei

**La Banca d'Italia in
Africa**

Laterza, Bari 1999

L'espansione coloniale italiana può essere interpretata da diversi punti di vista, innanzitutto da chi è stato coinvolto in prima persona in quella vicenda, i colonizzati e i colonizzatori. Tra gli italiani che parteciparono alla conquista del continente africano vi furo-

no anche i funzionari della Banca d'Italia. Il loro racconto, riportato da Ercole Tuccimei nella sua opera, permette di rileggere l'esperienza coloniale da un prospettiva inedita. Una prospettiva di parte che però contribuisce notevolmente a chiarire quali furono le modalità che effettivamente permisero, o per contro impedirono, di imporre il potere economico italiano nel continente africano.

Rifacendosi prevalentemente alle carte preservate nell'Archivio Storico della Banca d'Italia, Tuccimei ricostruisce l'attività della Banca d'Italia durante le diverse fasi che caratterizzarono l'espansione coloniale italiana, dalla fine del 1800 al secondo dopoguerra. L'opera è infatti suddivisa in quattro parti a secondo del tipo di intervento adottato dalla Banca d'Italia nelle colonie.

Nella prima parte, che coincide con l'età crispina, viene ricostruita la gestione indiretta del Benadir mediante la concessione del territorio a una società commerciale privata. Fin da questa prima fase trapela un atteggiamento prudente di Bankitalia nell'assumere l'impresa, che deplora la politica prettamente speculativa dei concessionari privati.

La seconda parte documenta le difficoltà incontrate da Bankitalia nel rendere operative le prime filiali nelle colonie. Tra la data dell'occupazione dell'Eritrea e quella d'inizio dell'attività delle filiali, corre un lungo intervallo di tempo, quindici anni. La mancanza di una politica economica coloniale incise non poco su questo ritardo. Solo con l'occupazione della Libia, quando cominciò a diffondersi una coscienza coloniale, la presenza della Banca nelle colonie si avviò a una soluzione.

La terza parte illustra l'attività della Banca d'Italia nell'impero abissino. A differenza dell'Eritrea, Bankitalia assecondò la conquista dell'Etiopia operando un'immediata apertura delle filiali. Questa strategia fu dettata soprattutto dalle contingenze che si vennero a creare in occasione dell'invasione etiopica. Nonostante la mancanza di obiettivi economici precisi, la preparazione della guerra fece affluire un enorme flusso di capitali monetari e reali che, oltre a Bankitalia, attirò altre aziende di credito italiane nelle colonie.

Gli ultimi capitoli della terza parte documentano i tentativi intrapresi da Bankitalia per rendere più autonome le

filiali coloniali. Nelle colonie, le filiali di Bankitalia erano limitate dal modello di organizzazione verticistico e operavano in base alle direttive emanate dalla sede centrale non adeguatamente informata sulla peculiarità di ciascuna piazza. Nonostante le modifiche statutarie e organizzative delle filiali, introdotte per accrescerne l'autonomia, non si raggiunse l'obiettivo di farne vere e proprie banche coloniali. La creazione di un ente coloniale autonomo avrebbe limitato anche le fortissime speculazioni sulla lira che si vennero a creare nell'impero. Come viene spiegato nella quarta parte, questi problemi vennero in parte risolti nel periodo postbellico quando l'attività bancaria fu svolta in gestione autonoma disciplinata dai controllori britannici.

L'esperienza della Banca d'Italia nelle colonie mette in evidenza tutta la debolezza del colonialismo italiano dal punto di vista economico. Come sottolinea lo stesso Tuccimei, l'atipicità del colonialismo italiano consiste nel fatto che non ci fu trasferimento di ricchezza dai paesi africani verso l'Italia. I costi dell'espansione vennero sostenuti dallo stato e i guadagni ripartiti essenzialmente tra i gruppi economici nazionali e gli ambienti direttamente coinvolti nella conquista. Per valorizzare le risorse potenziali delle colonie e attirare capitali privati erano necessari massicci investimenti in opere pubbliche che la finanza italiana non era in grado di sostenere. Solo in occasione della preparazione della guerra etiopica si verificò una fase di sviluppo, limitato però ad alcuni settori dell'economia quali il commercio d'importazione al minuto, l'industria degli autotrasporti e delle imprese di costruzioni stradali.

La scelta del sistema creditizio adottato nelle colonie era necessariamente collegato al modello di politica economica ma questo modello mancava. Ciò che emerge dall'opera di Tuccimei è un sistema squilibrato, esuberante nel settore del credito ordinario e carente in quello del credito a medio e lungo termine. Nonostante ciò, Bankitalia seppe operare a vantaggio dell'economia coloniale erogando credito sotto forma di sconti e di anticipazioni, a differenza di altre banche che trasferirono la maggior parte dei risparmi in Italia.

Oltre ai problemi di ordine politico, l'attività di Bankitalia nelle colonie fu ostacolata dalla insufficiente conoscenza del contesto economico in cui

operava. Un contesto con caratteristiche economiche diverse da quelle europee, dove prevalevano rapide oscillazioni dei prezzi sui mercati locali e scarsa capacità d'acquisto da parte delle popolazioni. Caratteristiche queste di un'economia non completamente monetizzata, soprattutto fuori dai centri urbani, che crearono non pochi problemi all'attività della banca. Nonostante ciò, una delle maggiori difficoltà incontrate da Bankitalia in Etiopia fu proprio la persistente circolazione della moneta locale (tallero di Maria Teresa) e la scarsa accettazione della lira tra la popolazione.

Per far fronte a questi problemi Bankitalia nel 1937 fece istituire un centro di raccolta delle informazioni sulle rispettive piazze che oggi (parte dei fondi coloniali preservati nell'Archivio Storico della Banca d'Italia) costituisce una preziosa fonte documentaria per lo studio delle economie locali. Aver riportato alla luce questo materiale archivistico costituisce uno dei maggiori meriti di quest'opera. Un'opera che, per la ricchezza delle informazioni e dei dati statistici nonché per gli interessanti intrecci tra il mondo politico e quello finanziario italiano, colma molte lacune nello studio della storia economica coloniale italiana. Si può forse obiettare che, facendo poco riferimento agli studi africanistici, l'opera non coglie la complessità delle economie locali. Molte delle condizioni economiche troppo spesso considerate inefficienti in effetti danno prova della capacità di reazione di quelle popolazioni, come dimostra la persistente circolazione della moneta locale. Se la moneta viene considerata un emblema di sovranità, anche da ciò si può evincere l'effettivo potere economico italiano nelle colonie.

Marisa Candotti

René Lenzin

"Afrika macht oder bricht einen Mann".

Soziales Verhalten und politische Einschätzung einer Kolonialgesellschaft am Beispiel der Schweizer in Ghana (1945-1966)

Basler Afrika Bibliographien
Basel 1999

Il libro di Lenzin è un resoconto della presenza svizzera nel Ghana coloniale e nei primi 10 anni di indipendenza fino alla caduta di Nkrumah. Si tratta, come scrive l'A. nell'introduzione, allo stesso tempo di una storia dell'emigrazione svizzera e di un contributo alla storia sociale del colonialismo. Nel periodo trattato dal libro, gli svizzeri furono, con 600 persone, il secondo gruppo europeo dopo gli inglesi. Furono composti da due gruppi distinti: la missione (protestante) di Basilea, attiva sul territorio del Ghana a partire dal 1820, e i commercianti e i dipendenti delle imprese svizzere che si erano formati a seguito della Basler Handels-Gesellschaft nel tardo 800.

Sia il settore religioso sia quello commerciale subirono dei cambiamenti dopo la seconda guerra mondiale. La missione di Basilea sciolse le sue attività nella chiesa presbiteriana del Ghana e si trasformò da un ruolo principalmente rurale e centrato sulla conversione dei pagani al precursore di una cooperazione specializzata e modernizzante nei settori dell'educazione e della sanità. Gli attori commerciali diventarono imprese multinazionali o si specializzarono nei vari settori dell'economia. L'esempio di due imprese svizzere, una di costruzione edile, l'altra una birreria, che Lenzin analizza in dettaglio, dimostra molto bene quanto i *selfmademen* svizzeri fossero bravi a collaborare prima con l'amministrazione coloniale e poi con i nazionalisti nell'era di Nkrumah. L'analisi storica è basata su una serie di documenti ufficiali della missione, del consolato e anche di una parte delle imprese, poi su giornali dell'epoca e lettere. L'A. ha anche potuto intervistare una decina di testimoni, oggi residenti in Svizzera che erano presente in

Ghana fra il 1945 e il 1966.

La seconda parte del libro si occupa del comportamento sociale, dell'identità e degli atteggiamenti politici e sociali della "colonia svizzera". Viene descritta la quotidianità della presenza bianca e dei loro contatti con i "negri": residenze e abitazioni, organizzazione della casa, attività serali e tempo libero. L'autore evidenzia anche le difficoltà maggiori delle mogli svizzere, sia da un punto sociale in generale, sia per i contatti sessuali e i matrimoni misti con gli africani. La descrizione porta a un riassunto della visione coloniale degli africani e della disapprovazione svizzera delle loro rivendicazioni politiche ed economiche. Ne risulta che gli svizzeri, pur non essendo una potenza coloniale, non si distinguono dagli altri europei. Ma ne emerge anche una netta differenza fra i missionari e i non-missionari svizzeri. Questo non sorprende visto che la realtà sociale dei missionari era caratterizzata da una minore segregazione fisica e psichica.

Il tentativo di rintracciare la storia e la società degli espatriati svizzeri in Ghana è utile e ben riuscito. Il contributo alla comprensione più generale della sociologia coloniale o della "situazione" coloniale (come preferisce dire Lenzi usando un termine di Balandier) ci sembra meno evidente. Il ricorso a concetti teorici sul colonialismo e la lettura di nuove ricerche su altri attori coloniali in altri paesi africani rimane vago e non viene controllato alla luce dei risultati empirici. L'obiettivo principale di portare alla luce un capitolo dell'emigrazione svizzera poco conosciuta (motivato anche dall'inserimento dell'autore come collaboratore del segretariato degli svizzeri all'estero) non favorisce l'analisi sociologica. Il gruppo dei 600 svizzeri è infatti molto eterogeneo, e la documentazione è scarsa e fortuita. Evidenziare la "situazione coloniale" nella sua dinamica storica e nelle sue interazioni con le forze locali sarebbe stata più facile selezionando un gruppo più piccolo e omogeneo degli svizzeri sul posto. Da un punto di vista metodologico ci sembrerebbe più importante analizzare il comportamento e gli atteggiamenti di gruppi sociali e non di entità nazionali. Non è certamente un caso che l'A. dimostri per esempio le differenze fra missionari e non-missionari svizzeri ma non chiarisce quanto entrambi fossero diversi dai

loro colleghi europei. L'analisi copre sia la fase coloniale sia quella post-coloniale.

Purtroppo l'A. tematizza poco il significato di questa cesura per l'identità e i comportamenti degli svizzeri. Questi rilievi critici, comunque, non sminuiscono il solido lavoro storico che rappresenta il libro di Lenzi.

Christof Hartmann

segnalazioni bibliografiche Iran e Medio Oriente

Shireen Mahdavi

For God, Mammon and Country: A Nineteenth Century Persian Merchant, Haj Muhammad Hassan Amin al-Zarb (1834-1898)
Boulder EtCo., Westview Press 1999

Utilizzando fonti d'archivio, molte delle quali inedite, Shireen Mahdavi narra la storia di Hassan Amin al-Zarb che da semplice mercante divenne il principale fornitore di generi di lusso della corte persiana nella seconda metà del 1800, nonché primo ministro e responsabile della Zecca di stato. Uomo relativamente progressista, tentò di spingere lo Shah sulla via delle riforme incoraggiandolo ad aprire una banca nazionale e intrattenne amichevoli rapporti con il rivoluzionario e leader del movimento pan-islamico Jamal al-Din Afghani.

Attraverso la vita dell'imprenditore iraniano il libro rivela aspetti sconosciuti della storia economica, sociale e politica non solo dell'Iran, ma di gran parte dell'area mediorientale, alla fine del XIX secolo.

Peter Chelkowski, Hamid Dabashi

Staging a Revolution: The Art of Persuasion in the Islamic Republic of Iran
New York University Press, New York 1999

Il libro si propone dichiaratamente di

«esaminare l'impressionante orchestrazione di miti pubblici e di simboli collettivi nella rivoluzione islamica del 1978-79 in Iran e durante la guerra con l'Iraq» (1980-88). Per questo vengono dispiegate e spiegate decine d'immagini tratte da francobolli, banconote, murales, manifesti nonché foto di strada risalenti al periodo formativo della rivoluzione che portò alla costituzione della Repubblica Islamica, immagini che vengono commentate e messe in relazione alla storia religiosa, sociale e politica del paese. È una inedita storia di uno dei più straordinari eventi del secolo appena chiuso, della rivoluzione forse più incomprensibile per l'occidente, una storia viva ed iconografica dei motivi e dei simboli che sostennero - e in parte ancora sostengono - un popolo ad affrontare una rivoluzione interna e una sanguinosa guerra esterna.

Seyed Farian Sabahi

La pecora e il tappeto: i nomadi Shahsevan nell'Azerbaijan iraniano
Ariele, Milano 2000

Uno dei lati più misconosciuti dell'Iran è che si tratta di una nazione multietnica, in cui a una popolazione parlante persiano s'affiancano varie popolazioni parlanti curdo, turco, arabo ed altre ancora, nomadi o semi-nomadi, che hanno usi e costumi completamente diversi gli uni dagli altri. Non sono frutto di immigrazioni recenti, ma sono popolazioni autoctone, che da sempre intrecciano le loro vite con le altre popolazioni dell'altopiano iranico. A una di queste popolazioni, gli shahsevan, stanziati nell'Azerbaijan iraniano, è dedicato questo libro, la prima pubblicazione in Italia ad occuparsi di una cultura che da noi verrebbe definita subalterna, ma che in Iran costituisce una parte integrante della sua storia e della sua economia. Gli shahsevan, infatti, così come altre tribù dell'Iran, sono dediti, tra l'altro, alla produzione di tappeti. Sulle tribù d'Iran e la loro produzione di tappeti e tessili (ma non solo), in Italia è disponibile solo per abbonamento la rivista trimestrale Ghereh (011-815.4072 oppure ghereh@tin.it).

Per informazioni casa editrice Ariele: tel. & fax 02-2551.824.11

Anna Vanzan

Mariam Poya

Women, Work & Islamism. Ideology and Resistance in Iran
Zed Books, Londra 1999

Dopo un'introduzione sul dibattito tra femminismo laico e musulmano, in *Women, Work & Islamism*, l'A. analizza la divisione del lavoro e le conseguenze della guerra con l'Iraq (1980-1988). Esamina i cambiamenti sociali degli anni novanta - in termini di partecipazione delle donne nei vari settori economici - e le risposte femminili al sistema patriarcale. L'A. è visiting fellow alla Open University e visiting lecturer al Birkbeck College e alla School of Oriental and African Studies di Londra.

Haidesh Moghissi

Feminism and Islamic Fundamentalism. The limits of postmodern analysis
Zed Books, Londra 1999

Con il volume *Feminism and Islamic Fundamentalism*, l'A. si inserisce nel dibattito sul postmodernismo e il femminismo. Sebbene il postmodernismo sia diffidente verso il potere, secondo Moghissi questo movimento intellettuale e politico si è messo al servizio dello *status quo*. L'A. è professore associato di sociologia e *women's studies* alla York University di Toronto. Fondatrice del Sindacato Femminile, nel 1984 ha lasciato l'Iran e l'impiego negli Archivi Nazionali.

Fred Halliday

Nation and Religion in the Middle East
Saqi Books, Londra 2000

Docente di Relazioni Internazionali alla London School of Economics, nel volume l'A. analizza tre temi: la formazione in Medio Oriente di una cultura nazionale o religiosa, soggetta a cambiamenti e a interpretazioni diverse; l'impatto delle influenze esterne di tipo economico, militare, politico e culturale; la possibilità di discussione tra popoli e culture. Il Medio Oriente viene così calato nella globalizzazione economica e culturale.

Derek Hopwood

Sexual Encounters in the Middle East. The British, the French and the Arabs
Ithaca Press, Reading 1999

Docente di Studi Mediorientali e Fellow del St Antony's College di Oxford di cui è stato direttore per tredici anni l'A., attraverso l'analisi delle percezioni dell'erotismo nei racconti di viaggio, nei romanzi e nei dipinti del XIX e XX secolo, analizza le modalità con cui gli atteggiamenti sessuali hanno influenzato la relazione tra arabi e occidentali.

Firoozeh Kashani-Sabeh

Frontier Fictions. Shaping the Iranian Nation, 1804-1946
I.B. Tauris, Londra 2000

Nel volume, l'A. sostiene che nella definizione dello stato iraniano i confini e i conflitti ai margini del paese hanno contribuito alla creazione dell'identità nazionale e all'emergere di nuovi concetti di etnia. E proprio sull'identità nazionale e sulla lingua comune si concentrarono gli sforzi di Reza Shah e di suo figlio. La tesi dell'A. rientra negli studi sul concetto di nazionalismo nel XIX e XX secolo.

Seyed Farian Sabahi

Elezioni in Africa

Le seconde elezioni post-apartheid in Sudafrica, tenutesi nel giugno '99, hanno già dato origine, a tempo di record, a due interessanti studi di due tra i maggiori studiosi del processo elettorale e del sistema politico sudafricano:

Tom Lodge

Consolidating Democracy. South Africa's Second Popular Election
Electoral Institute of South Africa, EISA-Witwatersrand University Press, Johannesburg 1999

Andrew Reynolds (ed)

Election '99 South Africa. From Mandela to Mbeki
James Currey-David Philip-St. Martin's Press, Oxford-Cape Town-New York 1999

I testi offrono analisi interessanti e dettagliate della consultazione e dei risultati elettorali facendo ampio ricorso a studi condotti prima delle elezioni dallo stesso EISA o dall'Institute for a Democratic South Africa (IDASA), per monitorare gli orientamenti degli elettori e le questioni e preoccupazioni sulle quali si andavano coagulando le preferenze di voto. Le analisi della formazione ed evoluzione di tali orientamenti rappresentano contributi importanti per la comprensione dei motivi alla base del rafforzamento elettorale dell'ANC nel '99 rispetto al '94, contrariamente all'aspettativa di una possibile erosione dei consensi come effetto della responsabilità di governo nei primi cinque anni della transizione democratica.

I due volumi sono organizzati in modo diverso, andando in qualche modo a integrarsi e completarsi. Il testo di Tom Lodge è incentrato sulla questione del consolidamento della giovane democrazia sudafricana, questione che viene analizzata e misurata attraverso una serie di indicatori relativi al processo elettorale (dal sistema elettorale al corpo elettorale, dalla campagna elettorale alle procedure di voto, agli stessi risultati). Il volume curato da A. Reynolds privilegia invece un'analisi per attori (i maggiori partiti politici) e seleziona alcune aree tematiche interessanti, come quella dei media (il saggio di S. Jacobs) e quella, sinora poco studiata anche in altri contesti africani, della dimensione di genere nelle elezioni (il saggio di A. Gouws). In apertura presenta poi due ampi saggi rispettivamente sul contesto politico post-apartheid (R. Calland) e sui governi provinciali (D. Pottie). Relativamente a questo ultimo aspetto, può essere interessante notare che ambedue i volumi attribuiscono molto spazio alla dimensione provinciale e all'analisi dei risultati per le assemblee provinciali tenutesi in contemporanea a quelle nazionali, rendendo così conto della complessità anche territoriale della politica sudafricana come pure delle basi di insediamento e consenso delle diverse formazioni politiche, in

specie minori.

Infine. le due opere, pur nella diversità degli approcci e delle tematiche affrontate, giungono a conclusioni simili sul relativo successo della transizione post-apartheid così come sul consolidamento del processo democratico in Sudafrica e delle prospettive di stabilità politica del paese.

Dieter Nohlen, Michael Krennerich,
Bernhard Thibaud

Elections in Africa. A Data Handbook
Oxford University Press, Oxford 1999

Fonte preziosa di informazione e consultazione sui processi elettorali dell'Africa indipendente, l'opera si apre con un'utile introduzione dei curatori su elezioni e sistemi elettorali nell'Africa postcoloniale, completata da alcune osservazioni sulle statistiche elettorali che sottolineano i problemi metodologici affrontati dal lavoro, relativi innanzitutto alla stessa affidabilità e completezza dei dati elettorali, fortemente variabili da paese a paese. Il testo è poi organizzato per brevi capitoli dedicati a tutti i paesi africani, inclusi quelli mediterranei, capitoli organizzati in base allo stesso indice e contenenti un ampio numero di tabelle relative alle consultazioni elettorali post-indipendenza. Ciascun capitolo è corredato inoltre da un'ampia bibliografia. Questa impostazione fornisce un'utile base di dati anche per analisi comparative, pur con le cautele derivanti dalle difformità dei sistemi e processi elettorali, e soprattutto dei contesti politici nazionali. Da questo punto di vista, va rilevato tuttavia che l'opera si concentra unicamente sulle elezioni nazionali (presidenziali e parlamentari), tralasciando le consultazioni elettorali regionali/provinciali e locali. Se la scelta appare del tutto comprensibile sul piano tecnico, all'interno di un lavoro già così massiccio e che deve essere costato non poca fatica per raccogliere e rendere coerenti i dati, almeno qualche informazione o annotazione sulle elezioni locali sarebbe stata utile per una migliore comprensione delle dinamiche elettorali e del consenso, come pure della vitalità delle istituzioni pubbliche ai diversi livelli di governo in sistemi in transizione.

Maria Cristina Ercolessi

strumenti convegni

Islam e urbanizzazione nell'Africa Occidentale. Dal sufismo al fondamentalismo

Università "La Sapienza"
Facoltà di Sociologia
Roma, 4-5 febbraio 2000

Il convegno si proponeva di analizzare da ambiti teorici e disciplinari differenti le profonde interconnessioni esistenti fra processi di urbanizzazione e ideologie islamiche nel contesto dell'Africa occidentale contemporanea, una delle regioni ad urbanizzazione più rapida del mondo. Nelle capitali del Sahel l'Islam appare sempre più come il referente primario di differenti processi di modernizzazione e, in particolare, la dialettica tra sufismo e fondamentalismo informa la loro dinamica urbana. È difficile fare giustizia in poche righe ad un convegno così ricco di spunti e forgiato da differenti apporti disciplinari. Si può solo accennare brevemente agli interventi e rimandare il lettore ad una esplorazione più approfondita degli atti che dovranno uscire alla fine dell'anno in corso.

L'intervento di Jean-Louis Triaud, massimo esperto della diffusione dell'Islam nell'Africa a sud del Sahara, ha dato inizio ai due giorni di dibattito focalizzandosi sul rapporto tra città ed Islam nella lunga durata, precisando come, contrariamente ad una tendenza negli studi di islamologia, numerose città di varie dimensioni preesistessero la penetrazione dell'Islam. I commercianti musulmani si inserirono in queste reti urbane e ne costruirono delle nuove. Tuttavia l'Islam, sottolinea Triaud, non ha il monopolio del fenomeno urbano nell'Africa occidentale.

Successivamente, Federico Cresti ha offerto un excursus panoramico sugli studi italiani dell'urbanesimo nell'Africa a sud del Sahara e Annik Osmont ha fornito una analisi della politica urbana svolta dalla Banca Mondiale nei paesi del Sahel.

Adriana Piga, organizzatrice del convegno, ha discusso i molteplici legami tra ideologia islamica e processi socio-culturali nelle città del Sahel focalizzandosi in particolare sul ruolo delle confraternite e della loro influenza politica, e soffermandosi, oltre che sui nuovi movimenti fondamentalisti urbani, anche sulle molteplici trasformazioni subite dalla Muridiyya nel processo di urbanizzazione verso Dakar.

Strettamente connesso a quest'ultimo aspetto è stato l'intervento di Bruno Riccio che ha evidenziato il contributo organizzativo che l'urbanizzazione muride ha fornito allo sviluppo delle reti transnazionali degli emigrati senegalesi all'estero. Su un'altra importante confraternita, la Tijaniyya, si sono concentrati gli interventi di Samba Dieng, dell'università di Cheikh Anta Diop di Dakar, e di Alberto Grigio. Il primo ha evidenziato l'importante contributo della confraternita all'urbanizzazione in Africa occidentale e il secondo ne ha mostrato l'apporto al fenomeno del rinnovamento nella storia del sufismo e ha fornito una panoramica sulle fonti per situarne le prospettive spirituali e le rivendicazioni politiche.

Una sociologia politica del fondamentalismo islamico, il secondo sottotitolo del convegno, è stata presentata in modo diverso da Roberto Gritti e da Renzo Guolo. Dopo alcune premesse critiche dell'immagine dell'Islam diffusa in occidente, Gritti ha proposto un'analisi socio-storica del fondamentalismo islamico con la finalità di contestualizzare il fenomeno per poi presentare una tipologia dei movimenti che si ispirano a tale ideologia e concludere con un'ipotesi sul potenziale declino della sua forza politica. Renzo Guolo ha illustrato invece il doppio movimento di diffusione del fondamentalismo islamico: dall'alto, come radicalismo e dal basso, facendo leva sulla vita quotidiana in chiave neotradizionale. Sul radicalismo, ma in chiave storica, si è focalizzato anche l'intervento di Francesco Zappa, che lo ha presentato nel confronto con il sincretismo nella Nigeria settentrionale precoloniale, criticando le concezioni tendenti a sottovalutare il peso storico dei fenomeni sincretici. Sui processi di islamizzazione nella Nigeria settentrionale si è concentrato anche l'intervento di Sergio Baldi.

La discussione del tema nella sua dimensione artistica ha trovato uno spazio sia nell'analisi delle immagini

angosciose della città nella nuova letteratura africana fornita dall'antropologo Sobrero, sia nell'intervento dell'etnomusicologo Scarnecchia che ha discusso come il sufismo abbia elevato l'espressione musicale della fede ai più alti gradi espressivi della civilizzazione musulmana e ha mostrato come le diverse forme dell'audizione mistica nella tradizione musicale arabo-islamica rappresentino l'adattamento fra "grande tradizione" sovranazionale ed espressioni socio-culturali e musicali regionali.

Il noto antropologo africanista Jean-Loup Amselle ha presentato uno studio di caso sul profetismo scritturale N'Ko, in cui descrive come il marabutto Souleymane Kanté (1992-1987), inventando un alfabeto che si situa tra il latino e l'arabo e servendosi della cultura europea e cristiana per rigenerare la cultura malinké e relativizzare quella araba, forgi un'opera capace di reagire al razzismo dei musulmani del Maghreb nei confronti dei musulmani neri dell'Africa. Un diverso approccio anche se sempre antropologico è quello con cui Francesca Lulli ha esplorato il mondo delle *tontine* e dell'associazionismo femminile nei sobborghi di Dakar.

La relazione tra nomadismo e cultura islamica è stata trattata in termini generali da Lucilla Rami-Ceci nella sua analisi antropologica della percezione dello spazio di vita e in termini più specifici dal contributo storico-etnografico di Constant Hames.

L'antropologo francese ha sostenuto come, contrariamente ad una tipologia diffusa che rappresenterebbe la vita nomade come incompatibile con la realtà urbana e la centralizzazione del potere, la storia mauritana presenti un accordo contro-intuitivo tra nomadismo, urbanizzazione e islamizzazione. La varietà dei punti di vista emersi dal convegno e qui solo accennati, testimonia la multidimensionalità che caratterizza il legame tra Islam e urbanizzazione in Africa occidentale.

Corrado Tornimbeni

Centralità del Mediterraneo: Conflitti e Cooperazione

Istituto Universitario Orientale
Napoli, 20-22 marzo 2000

Organizzato dall'Istituto Universitario Orientale di Napoli in collaborazione con l'Università di Salerno, l'Ambasciata di Libia, il CNR, l'IsIAO, la Regione Campania, il Comune di Mercato S. Severino, con il patrocinio del Ministero degli Affari Esteri, il convegno si è snodato per tre giorni densi di relazioni e interventi di studiosi italiani e stranieri.

La prima sessione "Conflitti e centralità del Mediterraneo" ha visto gli interventi tra gli altri di Samir Amin, Zahi el Mgerbi e Roberto Aliboni che, da prospettive diverse, hanno sottolineato sia il rischio che i processi di globalizzazione rendano l'area mediterranea relativamente periferica, sia un'evoluzione positiva verso la riduzione dei conflitti armati e la ricerca di soluzioni negoziali (Aliboni).

Di "Crisi e rapporti di forza nel Mediterraneo" si è occupata la seconda sessione con interessanti relazioni sulle prospettive della politica di Israele dopo la fine della guerra fredda (Pier Giovanni Donini) e sulla crisi algerina. Ponendosi l'interrogativo se la crisi dell'Algeria possa essere interpretata come "crisi di sistema" le due relazioni di Anna Bozzo e di Fatiha Talahite, rispettivamente sugli assetti politico-istituzionali e sull'economia, sono riuscite a fornire una prospettiva integrata della crisi algerina che ha messo in evidenza importanti elementi di mutamento e conflitto sociale.

La terza sessione ("Stati e nazioni nel Mediterraneo") ha affrontato un tema spesso ingiustamente marginalizzato nell'analisi dei conflitti, la questione cioè delle minoranze etniche e linguistiche all'interno dei processi di integrazione nazionale. Le diverse relazioni (Luigi Serra sulle minoranze berbere nel Maghreb; Semih Vaner su Cipro e il conflitto greco-turco; Agostino Cilardo sui modelli giuridici; Nathalie Clayer sulla identità albanese; Hamit Bozarslan sulla questione kurda in Turchia) hanno finito tutte per ruotare attorno al tema della definizione di

"nazione" e di "identità", termini che la crisi dello stato-nazione postcoloniale ha riportato in modo spesso esplosivo e conflittuale al centro dell'attenzione politica internazionale, e non solo nel Mediterraneo, come pure della riflessione sui caratteri e sulla natura stessa della "integrazione nazionale".

L'ultima giornata del convegno si è interamente concentrata sui processi di cooperazione e integrazione all'interno dell'area mediterranea, processi che costituiscono una delle priorità della politica esterna dell'Unione Europea (UE). Le relazioni hanno affrontato diversi nodi della questione: dall'impatto del fenomeno migratorio (Udo Steinbach) alle relazioni tra gli intellettuali (Francesca Corrao), dai trasporti energetici (Vincenzo Strika) alle risorse idriche (René Maury; Christian Schmidt), dalle caratteristiche delle economie (Oscar Garavello) agli stessi modelli di cooperazione, come quello che caratterizza le relazioni italo-libiche (Idris Tayeb Lamin) e il partenariato euromediterraneo che lega l'UE e i paesi della sponda sud (Maria Egizia Gattamorta).

L'importanza del quadro di cooperazione euromediterraneo, la cui ridefinizione ha segnato gli ultimi cinque anni circa, la sua centralità non solo economica e politica ma anche culturale, sono state fortemente sottolineate dall'ex parlamentare europeo Biagio De Giovanni. "Incontro" e "conflitto", come ha rilevato Luigi Mascilli Migliorini, hanno interagito e si sono sovrapposti nel tempo lungo la storia del Mediterraneo, ma molte delle riflessioni e indicazioni emerse dal convegno portano a evidenziare possibili nuove linee di conflittualità attorno a questioni come l'acqua, l'energia, la demografia e gli spostamenti di popolazione. Il convegno si è concluso con una tavola rotonda su "La prevenzione dei conflitti, le soluzioni della pace, il dialogo tra le culture". Coordinata dal rettore dell'IUO Mario Agrimi, ha visto la partecipazione di Samir Amin, Michele Capasso, Franco Mazzei, Giovanni Levi, Lucio Villari. Da segnalare l'interesse dimostrato dal ministero degli Esteri con la partecipazione del sottosegretario Umberto Ranieri e dell'ambasciatore italiano in Algeria Armellini, e dell'ex presidente del Consiglio Massimo D'Alema che ha inviato un articolato messaggio.

Maria Pia Santarelli

Corps-Actifs

Teatri di Vita
Bologna, 11-13 marzo 2000

In un verde parco di Bologna a pochi passi dall'aeroporto ha sede un teatro che ha fatto del viaggio nelle culture internazionali la propria vocazione. Teatri di Vita, Centro internazionale per le arti della scena (via Emilia Ponente 485, Bologna; www.teatridivita.it), costituisce da alcuni anni un punto di riferimento per gli spettatori curiosi di conoscere non solo lo spettacolo europeo ma anche le più stimolanti emergenze extra-europee, dal teatro di denuncia dell'attrice algerina Fadela Assous alla nuova danza vietnamita di Ea Sola sulla memoria della guerra, dalle seducenti sperimentazioni israeliane di Tamar Raban ai nuovi linguaggi espressivi dei giapponesi Op.Eklekt. Un panorama costante e aggiornato dello spettacolo contemporaneo di ricerca che per la prima volta è approdato al misterioso mondo della danza contemporanea africana, con l'opera *Corps-actifs* della compagnia N'Soleh della Costa d'Avorio.

Non poteva intitolarsi che "corpo attivo" l'affascinante performance presentata in esclusiva nazionale a Teatri di Vita: sono infatti corpi attivi, fasci d'energia e fisici atletici a riempire la scena spoglia e "povera" dei performers venuti da Abidjan. Corpi in movimento, movimenti che si fanno corpo, vitalità e ritmo, alla ricerca della bellezza e dell'energia, in una sorta di accorato canto alla forza fisica che svanisce. Come nel bellissimo pezzo danzato da Béatrice Gnapa in uno struggente "duo" con una poltrona. Ma lo spettacolo, coreografato da Massidi Adiatou e Victor Ahou Boua, non è pura esibizione, pura forma ma unisce l'energia dei corpi a una denuncia sulla violenza nella vita di una metropoli africana. Fin dalle sue origini, infatti, N'Soleh ha unito all'atletismo una profonda ispirazione etica e sociale per descrivere l'Africa contemporanea: da *Dolorosa* (pianto di una madre per il figlio morto di Aids, da cui è stato tratto una delle prime e più famose opere di videodanza africane), ad altre importanti coreografie come *Forsaye*

(sui ragazzi di strada) e *Shogun* (sulla guerra).

La tappa di N'Soleh a Bologna, realizzata con il supporto dell'Agence Intergouvernementale de la Francophonie (e la collaborazione del Centro Amilcar Cabral e della Maison Française, che hanno organizzato un incontro pubblico con la compagnia) è stata però soprattutto una ghiotta occasione per venire a contatto con la danza contemporanea africana, praticamente inesistente sui nostri palcoscenici. Fino a non molto tempo fa l'Africa veniva considerata un continente con poche prospettive in questo settore, ma a partire dagli anni '80 sempre più coreografi europei hanno lavorato per compagnie africane, costruendo importanti esperienze anche se gli artisti africani erano esecutori anziché creatori: ultimo esempio è *Le coq est mort* dei senegalesi Jant-Bi, diretto però dalla tedesca Susanne Linke, accusata di colonialismo da alcuni critici per un utilizzo del corpo dei danzatori secondo un'idea eurocentrica. Tuttavia negli ultimi anni si è fatta avanti una agguerrita generazione di coreografi africani che, alla guida di proprie compagnie, hanno ribaltato ogni stereotipo, cercando una inedita via africana alla danza del futuro. Tra i leader di questa vivacissima ondata africana di coreografi, è proprio Massidi Adiatou, nato in Nigeria, ma cresciuto ad Abidjan, dove nel 1994 ha dato vita a N'Soleh con un gruppo di artisti usciti dalla compagnia Ki-Yi M'Bock. Nel 1998 ha vinto con *Corps-actifs* il primo premio alla seconda edizione del festival panafricano di danza creato dall'organizzazione Afrique en Créations (www.ina.fr/AfricArt) per offrire la più aggiornata vetrina sulle nuove tendenze della danza africana. Un premio a cui s'è aggiunto, pochi giorni dopo la tappa bolognese, il "Prix d'auteur" ai Rencontres Chorégraphiques de Seine-Saint-Denis, il più prestigioso concorso di danza contemporanea internazionale.

Maria Pia Santarelli

Oltre Pechino: la finanza etica per le donne

Padova, Salone Civitas
28 aprile 2000

La Fondazione Choros, nell'ambito di Civitas, il salone dell'economia sociale (Padova 28-30 aprile), ha promosso un convegno per fare il punto sugli sviluppi della IV Conferenza Mondiale delle Donne (Pechino 1995) e per considerare le premesse in discussione per la sessione speciale dell'Assemblea Generale della Nazioni Unite *Women 2000: Gender Equality, Development and Peace*, che si terrà dal 5 al 9 giugno prossimi (meglio conosciuta come Pechino+5).

Rispetto alla sfida lanciata a Pechino '95 alla lotta alla femminilizzazione della povertà, e all'individuazione nell'accesso al risparmio ed ai meccanismi di credito una delle strategie chiave di risposta, è stato ricordato come uno degli obiettivi del Microcredit Summit di Washington del febbraio 1997 copresieduto da UNIFEM (Fondo delle Nazioni Unite per lo Sviluppo della Donna), sia appunto raggiungere 100 milioni di famiglie con a capo una donna tra le più povere del mondo, con programmi di microfinanza e microcredito per l'autoimpiego.

Ann Cotton di CAMFED (Cambridge Female Education Trust) ha ribadito l'importanza dell'accesso all'istruzione per l'ingresso della donna nei processi decisionali, mentre Franca Bimbi, docente di Politica Sociale all'Università di Padova, ha sottolineato in particolare l'esclusione della donna dal processo decisionale economico. Fabio Salviato, Presidente della Banca Popolare Etica, ha infine illustrato il caso della prima banca etica italiana, il cui personale è attualmente costituito per il 50% da donne, e che ha in progetto di promuovere dei certificati di credito per le donne che intendano intraprendere progetti di autoimprenditorialità.

Per ulteriori informazioni:
Fondazione Choros
Riviera Mugnai, 8 35137 Padova
tel. 049-654191 fax 049-8755714
e-mail: choros@choros.it